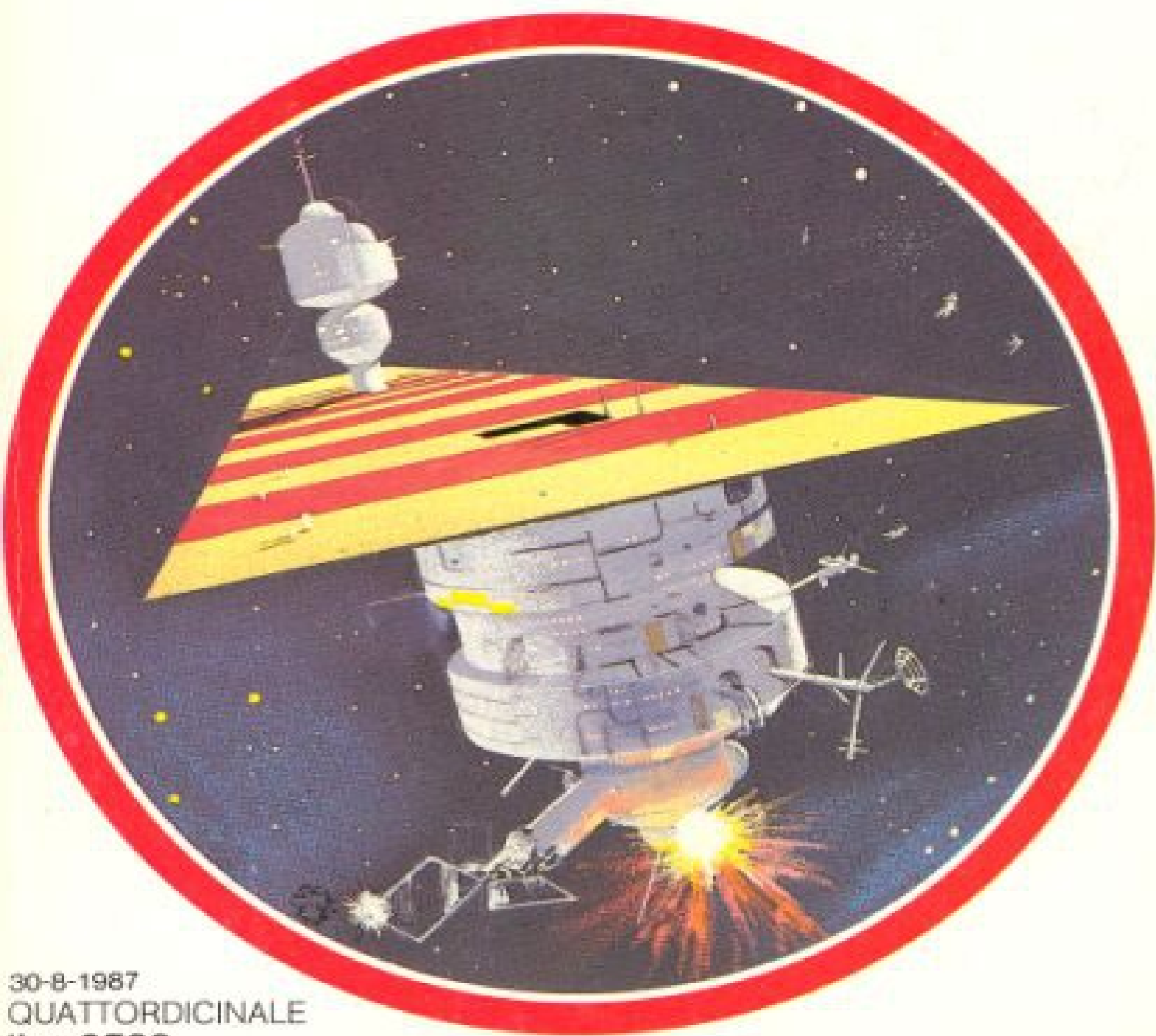
URANIA

LE ANTOLOGIE

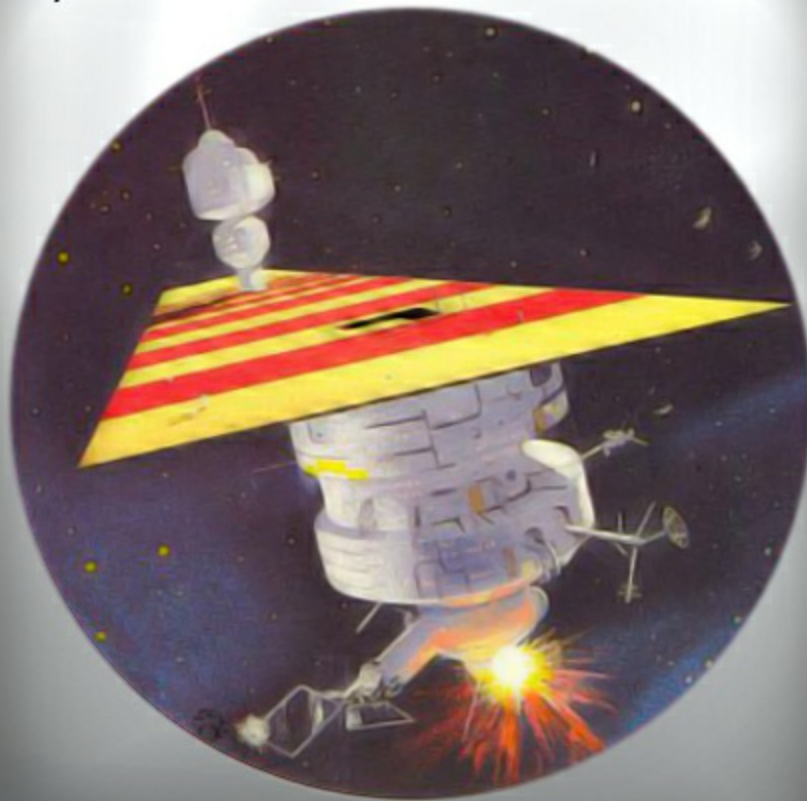
OLTRE LA LUNA

Cyril M. Kornbluth

MONDADORI

30-8-1987
QUATTORDICINALE
lire 3500

FSBOOK

OLTRE LA LUNA

Cyril M. Kornbluth

Cyril M. Kornbluth
OLTRE LA LUNA
(A Mile Beyond the Moon, 1958)

FAMMI IL MIO MARTE

X come i raggi degli occhi suoi-i-i
E come l'estasi che mi ha dato-o-o
T come i suoi morbidi tentacoli-i-i
S come le scaglie d'avorio doratoo-o...

Qualcuno stava cantando, e la mia testa dolorante aveva molte obiezioni. Mi pareva di avere la bocca piena di segatura.

T come il tremito che mi dà-a-a
Y come lo yeti che le somiglia-a-a
H come le ore felici passate con lei-i-i
Fe come il ferro nei suoi capelli-i-i...

Mi passai la lingua nella bocca. *Era* piena di segatura: di abete e cedro, portata via razzo dalla Terra.

Mettile insieme e avrai Xetstyhfe.

Aprii gli occhi e mi alzai a sedere, sbattendo la testa contro il tavolo sotto il quale ero steso. Mi sdraiai di nuovo e aspettai che le girandole smettessero di girare.

Cercai di schiarirmi le idee. Abete e cedro... il Saloon Vecchia Terra di Honest Blogri... undici bicchieri di stinger con un siriano che si chiamava Wenjtkpli...

Un nome che è tutto per me-e-e!

Attraverso le girandole che stavano sparendo vidi una faccia lunga e orrida, una faccia siriana, che mi guardava con benevolo interesse, sotto il tavolo. Era Wenjtkpli.

— Buongiorno, piccolo amico terrestre — disse. — Ti sei riposato?

— Giorno? — gridai, rizzandomi a sedere e sbattendo la testa di nuovo, e stendendomi di nuovo in attesa che le girandole sparissero del tutto.

— Tu dormito quattordici ore — lo sentii dire. — Beato e tranquillo.

— Devo andare — farfugliai, frugando fra la segatura importata alla ricerca del mio cappello. Scoprii che ce l'avevo in testa; uscii da sotto il tavolo, mi alzai e mi ci appoggiai, ondeggiando e sputando quello che rimaneva della segatura.

— Vuoi un altro stinger? — chiese Wenjtkpli allegramente. Io feci un debole rutto.

— Quattordici ore — mormorai. — Vuol dire che adesso sono le nove, ora di Marte... dieci ore fa avrei dovuto presentarmi in ufficio per il turno di notte.

— Ma ieri sera non parlavi così — disse sorpreso il siriano. — Hai detto molte volte che il capo ufficio McGillicully poteva prendere il suo sporco lavoro e ficcarselo...

— Questo era ieri sera — dissi in un lamento. — Adesso è questa mattina.

— Prenditela calma, piccolo amico terrestre. Ti canto ancora la canzone che mi hai insegnato:

X come i raggi degli occhi suoi-i-i
E come...

La mia testa aveva ancora delle obiezioni. Gli feci un cenno di saluto, e partii in direzione della porta. I motti bizzarri e antiquati del tipo:

TRINCATE BIRRA SCURA!
MORTO DUE FIATE

non parevano così bizzarri nella fredda luce dell'alba marziana.

Un tipo spiacevole, venusiano o qualcosa del genere, che avevo visto nella bettola, mi scivolò vicino. — Gran mal di testa, eh? — disse con tono affettato.

— Non ho bisogno della tua comprensione, amico — dissi. — Fatti da parte o ti stacco un braccio. Devo andare al lavoro.

— Niente comprensione — disse lui abbassando la voce fino a un sussurro. Si frugò in maniera strana nella cintura, e mi fece vedere una pastiglia bianca. — Schiarisce la testa, eh? Veloce come il fulmine, ci puoi scommettere!

Ero interessato. — Quanto?

— Per te amico, niente. Perché odio vedere amici soffrire con grossa testa.

— Sparisci — gli dissi, e uscii. Quel discorsetto del campione gratuito voleva dire che smerciava J-K-B. Avevo già abbastanza guai senza aggiungerci una droga che dava una dipendenza assoluta. Se avessi accettato il suo campione gratuito, sarei tornato a cercarlo entro 12 ore, implorandolo di darmene ancora. E questa volta mi avrebbe chiesto il suo prezzo.

Mi lasciai cadere su una seggiola diretta a est, e infilai un quarto nella fessura. L'aria fredda e sottile della cupola mi stava già schiarendo la testa. Mi pentii per tutte le volte che avevo imprecato contro l'amministrazione taccagna che non forniva un'aria più ricca e più calda. Mi sentivo abbastanza bene per radermi, e per fortuna avevo il rasoio in tasca. Quando la sedia scivolò accanto all'edificio dove aveva il suo ufficio la Interstellar News, mi ero già tolto i peli dalle guance e quasi tutta la segatura dai capelli.

L'ascensore mi portò fino al nostro piano, mentre cercavo di non pensare a cosa mi avrebbe detto McGillicully.

La sala stampa era piena di rumore, come al solito. McGillicully era seduto alla sua scrivania, intento a rivedere una pila di dispacci che dovevano essere spediti per il notiziario mattutino della cupola, entro quattro minuti esatti, secondo l'orologio appeso alla parete. Senza alzare gli occhi passò i fogli a un operatore che batteva sui tasti di una vecchia radiotelescrivente, che era buona abbastanza per i nostri clienti locali.

— Mancano due minuti! — gridò a uno degli uomini lì vicino. — Datemi un luccicante! Datemi un maledetto luccicante!

L'uomo corse alle eteroscriventi che ricevevano da Gammadion, Betelgeuse e dagli altri uffici interstellari. Strappò un foglio da una delle macchine ticchettanti, e lo passò a McGillicully, che lo sfregiò con la sua matita, e lo passò all'operatore. Il nastro preparato dall'operatore cominciò a passare nel trasmettitore-distributore, e su tutte le radiotelescriventi dei nostri clienti locali apparvero le parole:

NOTIZIARIO INTERSTELLARE DEL MATTINO
CUPOLE MARZIANE

Tutti tirarono un sospiro e sorrisero. Gli occhi di McGillicully si posarono su di me, e io mi schiarii la gola.

— Hai il raffreddore? — chiese benevolo.

— No. Niente raffreddore.

— Un po' di indigestione? Forse un'influenza? Sei arrivato tardi.

— Lo so.

— Ragazzo intelligente. — Sorrideva. Brutto segno.

— Spencer — mi disse. — Ho pensato molto a te. Ho pensato a te quando non ti sei fatto vedere per il turno di notte. Ti ho pensato ogni tanto, durante la notte, mentre facevo il turno al posto tuo. Verso le tre, ho deciso cosa fare con te. È stato come un intervento della Provvidenza. Come se avessi

pregato: «Signore, cosa devo farne di un ubriacone incapace, figlio di un cuoco spaziale, un tormento dell'umanità che assomiglia alle piaghe di Giobbe?» Ed ecco qui la risposta, Spencer.

Mi buttò un foglio di eteroscrivente, strappato da una delle macchine del circuito interstellare. Su di esso, c'era il seguente dialogo:

C'È QOLCUNO CIOÈ QUALCUNO QUI UFFICIO MARTE ISN GA PLS CASA VOLIO DIRE COSA VUOL DIRE PER FAFORE

QUI UFFICIO MARTE DELLA INTERSELLAR NEWS. CHI SIETE E COSA STATE COMBINANDO CON LA NOSTRA TELESCRIVENTE DA KRUEGER 60-B PUNTO DI DOMANDA. DOV'È L'OPERATORE, RISPONDETE

PER QESTO CHE HO CHIAMATI-. KENNEDY MORTO QUESTA MATTINAPOLMONITE. IO SONO WEEMS EDITORE PHOENIX. MNADATE SOSSTITUO KENNEDY PERFAVORE.

QUI MCGILLICULLY CAPO UFFICIO MARTE ISN. MANDEREMO SUBITO SOSTITUTO KENNEDY. HO L'UOMO IDEALE PER IL LAVORO. FINE.

Era tutto. Ed era abbastanza.

— Capo — dissi a McGillicully. — Capo, non potete. Non lo farete... vero?

— È meglio che tu faccia le valigie — disse, cominciando a correggere un articolo. — Portati molta roba pesante. Mi risulta che Krueger 60-B sia circa mille volte meno luminoso del sole. In luminosità assoluta, si capisce. Artica è piuttosto fredda. Una comunità primitiva, mi dicono. A Kennedy non piaceva. Ma naturalmente quel poveretto non era in grado di occuparsi di altro, se non di un piccolo ufficio su un piccolo pianeta. Meglio che ti porti un sacco di abiti caldi.

— Mi licenzio — dissi.

— Sam — disse qualcuno, con una voce che mi fa sempre sciogliere dentro.

— Ciao Ellie — dissi. — Stavo giusto dicendo al signor McGillicully che non mi spedirà su Artica ad ammuffire.

— A gelare — corresse McGillicully con gusto. — A gelare.

Buon giorno signorina Masters. Volete dire qualche parola di addio al vostro amico?

— Sì — disse lei, e mi tirò da parte, nella terra di nessuno dove le donne della stampa preparano strani articoli per il sesso debole.

— Non mollare, Sam — disse con quella voce. — Non potrei mai amare uno che si licenzia. Anche se si tratta di un posto non tanto importante.

— Non tanto importante. Questo sì che è un eufemismo!

— È quello che ci vuole per te — insistette lei. — Gli farai vedere di cosa sei capace. Sarai indipendente, a parte i dispacci per il circuito principale e per la stampa locale. Potrai fare un sacco di servizi speciali, che faranno conoscere il tuo nome. — E così via. In parte furono i suoi argomenti, in parte quella voce, e in parte la promessa di darmi un bacio di addio al porto.

— Accetto — dissi a McGillicully. Alzò gli occhi con un sorriso compiaciuto, e mormorò: — Il potere di una preghiera...

Il bacio di addio di Ellie fu la sola cosa del viaggio che non assomigliasse a un incubo. Il rimborso spese della ISN mi costrinse a viaggiare su una vecchia carcassa arrugginita, che dividevo con un carico affascinante: piccoli di yak e chiodi da dieci centimetri. I piccoli yak si mettevano a belare ogni volta che superavamo la velocità della luce. L'Effetto Greenhough, noto ai lettori di articoli scientifici come "supertempo", li spaventava a morte. Durante i tratti a velocità normale si limitavano a grugnire e a piagnucolare fra di loro, nell'equivalente yak di «Il Tibet era tutta un'altra cosa.»

L'aeroporto di Artica non era come il Polo Nord, ma era come la Groenlandia. C'era un gruppo di agricoltori che aspettavano i loro yak, battendo le mani guantate ed esalando lunghi sbuffi di vapore. Il doganiere, un tipo giovane, con la faccia da topo, non ebbe la decenza di dargli i loro yak e lasciare che se ne tornassero al terminal. Attraverso un oblò lo vidi esaminare in lungo e in largo un pacco di carte davanti a ognuno di loro. Stranamente, ogni problema cessò non appena quelli capirono e gli passarono qualche dollaro. Nessuno si preoccupò di nascondere la transazione: gli diedero il denaro apertamente, senza preoccuparsi di chi potesse vedere: Faccia-di-topo con un ghigno, i contadini rassegnati.

Arrivò il mio turno. Faccia-ditopo venne a bordo, e il capo macchinista fece le presentazioni.

— Okay — disse. — Venti carte.

— Per cosa?

— Permesso di sbarco. Al terminal potrete pagare il permesso di soggiorno. Venti carte anche quello.

— Non sono un turista. Sono qui per lavoro.

— Lavoro, merda. Avrete bisogno di un permesso di lavoro... venti carte. — Si guardò intorno.

— Cosa c'è qui?

— Pezzi di ricambio per eteroscrivente.

Si inginocchiò vicino alla scatola, snocciolando la sua litania: — Il triplo del valore, più venti dollari di deposito per ciascun pezzo, più venti dollari di tassa d'ispezione più venti dollari per la decontaminazione più venti dollari per non averle dichiarate più...

— Dacci un taglio, Joe — disse un nuovo arrivato, un ometto dai baffi grigi che quasi scompariva dentro il suo parka. — È mio amico. Porgi il benvenuto a nome delle autorità portuali.

Faccia-di-topo Joe non ne fu felice, ma si piegò. Farfugliò qualcosa circa i suoi doveri, e mi diede un biglietto.

— Venti carte? — chiesi, guardandolo.

— No — disse lui furioso. — Tutto gratis. — Uscì.

— Avete fatto risparmiare un po' di soldi all'ISN — dissi al piccoletto. Lui si tolse il cappuccio, nel tepore relativo della nave.

— Perché no? Lavoreremo insieme. Sono Chenery, del *Phoenix.*

— Ah sì... il cliente.

— Esatto — disse lui con un sorriso. — Il cliente. Cosa avete fatto esattamente per farvi esiliare su Artica?

Dal momento che probabilmente a bordo c'era una lettera di McGillicully che spiegava esattamente le mie prodezze, glielo dissi. — Il mio capo pensava che arrivassi tardi al lavoro.

— Qui vi andrà bene — disse lui. — Non ci sono orari, è un posto assolutamente tranquillo. Ho la chiave del vostro ufficio. Volete che vi accompagni?

— E i miei bagagli?

— Niente paura. Quelli del porto non li toccheranno, sapendo che siete un amico del *Phoenix.*

Non era esattamente quello che avevo voluto dire io; avevo sempre dato per scontato che gli agenti doganali non rubano i bagagli di nessuno, non importa di chi siano amici. Come aveva detto Chenery, pareva un posto senza

orari, e tranquillo. Lo seguii; aveva una jeep che ci portò al terminal, un buco ammuffito, pieno di scrivanie. La maggior parte erano vuote, e le donne sciatte e gli uomini grassocci seduti dietro le altre non parevano ammazzarsi di lavoro. Le donne si limavano le unghie o leggevano; gli uomini giocavano a biotto, usando orologi da tasca come monetine. Un paio dormivano.

Dal terminal, un jet ci portò in città, che distava una ventina di chilometri. Artica, la capitale di Artica, aveva forse 40.000 abitanti. Nessuna cupola. Solo case all'aperto, come ai vecchi tempi, complete di polvere, intemperie, insetti e un vento gelido e incessante. Le città rurali si assomigliano in tutto l'universo. C'era una strada principale chiamata Main Street, con negozi di abbigliamento e ristoranti, sale da gioco e bar più o meno eleganti, un paio di teatri di varietà e di sale da ballo. All'estremità meno elegante di Main Street c'erano alcuni negozi di attrezzi agricoli, altri che vendevano strumenti per la ricerca mineraria e le rilevazioni geologiche, e l'edificio che ospitava l'Interstellar News Service, Ufficio di Artica. Erano un paio di stanze al secondo piano, con un meccanico dentista di sotto, un osteologo di sopra, e un emporio di parka a poco prezzo sul retro.

Chenery mi fece entrare, e mi fu facile capire perché Kennedy era morto di polmonite. Bottiglie. Il condizionatore d'aria aveva disperso ogni traccia di odore, ma mi pareva di poter sentire ancora la puzza rancida della roba fabbricata in casa che si era bevuto. Dappertutto, i ricordi di un alcolizzato senza vergogna e senza speranza, buono solo per Artica. Bicchieri unti e bottiglie vuote raccontavano la sua storia.

Aprii lo sportello dell'inceneritore e cominciai a buttarci dentro bottiglie e bicchieri togliendoli dalla scrivania, dall'archivio, dell'eteroscrivente. Chenery mi aiutò, ed ebbe il buon gusto di tenere la bocca chiusa. Quando l'ufficio fu più o meno ripulito, volli sapere qual era la routine quotidiana.

Chenery alzò le spalle. — Quella che volete voi, penso. Io spingevo Kennedy a fornirci più storie sull'agricoltura alle basse temperature. Quegli yak con cui siete atterrato sono arrivati qui grazie a una campagna del *Phoenix* per il miglioramento civico. Prima si usavano solo trattori, finché il nostro editore agricolo ha avuto l'ispirazione e ne ha portato una coppia. È un'idea fantastica: non si può mica ricavare latte, burro e carne da un trattore. Kennedy ci aiutò ad avere consigli da un'azienda terrestre, e anche a ottenere il permesso di importare la prima coppia. Non ho idea di quale servizio abbia spedito alla ISN. Francamente, lo usavamo soprattutto come addetto alle

pubbliche relazioni.

Tristemente chiesi: — Che diavolo di servizi si possono mandare da un buco come questo? — Lui rise allegramente, e disse che sì, non succedeva molto da quelle parti.

— Questo è il *Phoenix* di oggi — disse, mentre la stampatrice cominciava a ronzare. In un paio di secondi apparve un giornale di 16 pagine, formato tabloid, con i fogli graffati. Lo sfogliai e chiesi:

— Niente colori?

Chenery mi strizzò l'occhio. — Basta che gli abbonati e gli inserzionisti non lo sappiano... Qualche volta facciamo uno strappo e gli diamo una foto a colori in prima pagina.

Esaminai il giornale. Impaginazione molto conservatrice... naturalmente. È la competizione che porta agli abbellimenti tipografici, e il *Phoenix* era l'unico giornale sul pianeta. L'articolo principale, sotto un modesto titolo a due colonne, era un pezzo dell'ISN, virtualmente integrale, sui fertilizzanti nell'agricoltura ad alta quota. Il numero due era un resoconto dell'ISN sull'assemblea dei Pianeti Uniti.

— Artica è nell'OPU, a proposito? — chiesi.

—No. È la grande controversia politica, qui. Siamo dell'idea che non potremmo permetterci le tasse, e anche così non ci guadagneremmo niente, unendoci.

— Um. — Lessi meglio l'articolo, e scoprii che il *Phoenix* era molto contrario, in effetti. Il giornale aveva modificato abbondantemente il nostro pezzo. Non avevo visto l'originale, ma 1TSN è, in realtà e secondo il suo carattere, imparziale per quanto è umanamente possibile esserlo. Il nostro pezzo, come emergeva dal *Phoenix,* consisteva in un paragrafo su una poco dignitosa discussione circa la questione degli scavi su Marte; una scazzottatura nei corridoi fra un delegato di Titano e uno della Terra; un'accesa denuncia siriana dell'OPU come strumento della politica di potenza dei vecchi pianeti e un rapporto sulle spese amministrative dell'Organizzazione... senza il corrispondente rapporto sui risultati ottenuti.

— Suppongo — dissi — che la maggioranza della popolazione sia d'accordo con il *Phoenix.*

— Otto a uno, l'ultima volta che è stato fatto un referendum — fece orgogliosamente Chenery.

— Impressionante — dissi. Continuai a sfogliare il giornale. Per il 70 per

cento era pubblicità, in gran parte dei negozi di Main Street. L'editoriale aveva una vignetta anti-OPU, che mostrava il segretario generale sotto le spoglie del pilota untuoso e affabile di un jetbus pieno fino al tetto di passeggeri. Sul bus c'era un cartello con scritto: «Tariffa da $ 15.000.000 in su all'anno.» Su un cartello stradale puntato nella direzione di marcia del bus era scritto: Nessun Posto. Il pilota stava dicendo a un piccoletto avvolto in un parka, che portava la scritta «Nuovi pianeti agricoli»: «Avanti, c'è posto!» La didascalia diceva: «Davvero? E ne vale la pena?»

L'editoriale era uno sperticato tributo del *Phoenix* al *Phoenix* per la sua campagna pionieristica in favore degli yak, che prendeva lo spunto dal carico arrivato quel giorno. Un secondo editoriale era anti-OPU: riecheggiava il contenuto della vignetta e citava le parole del siriano nel pezzo dell'ISN in prima pagina.

Era un ottimo lavoro, del tipo che fa venire il voltastomaco a un giornalista vero, mentre ne ammira la tecnica.

— Bene, cosa ne pensate? — chiese orgogliosamente Chenery.

Fui salvato da dovergli rispondere da un *brrp* proveniente dalla eteroscrivente.

«BG ART TRM PF» diceva. Ossia: «Buon giorno Artica — trasmettete per favore.» E cosa? Mi guardai in giro, e trovai un elenco battuto a macchina, appeso a una parete, che evidentemente Kennedy aveva steso in un accesso di attività.

«MOM PF» battei, e studiai l'elenco.

Bene o male era un documento, nel suo genere.

0900-1030: COLAZIONE
1030-1100: TELEF WEEMS PER RECLAMI CIRCA SERV.
1100-1200: NOTA UFFMARTE CIRCA RECLAMI
1200-1330: PRANZO
1330-1530: ANDATO DA WEEMS. CHIACCHIERATO CON CHEMERY
1530-1700: RITAGLI PHOENIX, RISCRIVERE E TRASMETTERE
0900-1700: SCRIVERE E TRASMETTERE

Chenery preferì guardare dalla finestra, mentre io arrossivo, leggendo la squallida lista. Non mi ero reso conto di quanto fossi caduto in basso.

— Pensate che sia divertente? — gli chiesi. Ero ingiusto, lo sapevo. Lui cercava solo di essere gentile. Era gentile da parte sua il solo fatto di non sputarmi in un occhio, e di non buttarmi fuori a calci. Avevo toccato il fondo.

Chenery non rispose. Era imbarazzato, e per quel maledetto bisogno di

trovare un capro espiatorio cercai di farlo sentire ancora peggio. Forse, se ce la mettevo tutta sarebbe stato male quanto me. — Vedo — dissi — che ho sprecato una mattina. Voi o Weems avete dei reclami da inoltrare a Marte?

— Niente di speciale — disse lui. — Come ho detto, abbiamo sempre bisogno di roba sull'agricoltura alle basse temperature e ad alta quota. E di buon materiale del tipo casa-e-fattoria.

— L'avrete — gli dissi. — E adesso vedo che sono in ritardo. Devo ritagliare, riscrivere e trasmettere gli ultimi articoli del giornale.

— Non prendetela così male — fece lui con aria infelice. — Non è poi un posto tanto brutto. Farò portare i vostri bagagli personali alla pensione Hamilton, e la roba dell'ufficio qui. È l'unico posto decente in città, a parte il *Phoenix,* che però è un po' caro... — Si accorse che non mi andava che arrivasse a conclusioni così precise circa la mia busta paga, e tagliò la corda con un sorriso di scusa che assomigliava a una smorfia.

L'eteroscrivente fece *brrp* di nuovo, e disse: «AV ART APT.» «Arrivederci, Artica, a più tardi.» Dovevano esserci state molte occasioni in cui il vecchio Kennedy stava troppo male, di corpo o di mente, per riscrivere gli articoli forniti dal suo unico cliente. Poi la macchina attaccò a battere le ultime notizie, che in seguito io avrei passato al *Phoenix.*

— Okay, tesoro — dissi alla macchina ticchettante. — Avrai i tuoi servizi da Artica. Avrai dei servizi che faranno saltare sulle sedie tutti quanti all'ISN, vedranno chi sono io... — Andai avanti a prendermi in giro in questa maniera per un paio di minuti, ma presto la vena si esaurì.

Buon Dio, mi hanno incastrato per bene! pensai. Se non sono capace di fare questo lavoro mi lasceranno qui perché non c'è niente di più basso. E se sono bravo mi terranno qui perché sono bravo. Non c'è una possibilità su un milione di fare qualcosa per farsi notare... bloccato su uno schifoso pianeta, con una schifosa macchina politica che non produrrà una notizia in un milione di anni.

Frugai nella libreria di Kennedy. Trovai *«Il vostro futuro su Artica»,* un libretto propagandistico della locale Camera di Commercio; *«Manutenzione e riparazione di eteroscriventi»,* un manuale dell'TSN, e il *«Rapporto provvisorio del comitato di segreteria dell'organizzazione dei pianeti uniti sulle droghe pesanti nel commercio interplanetario»,* un volume dalla copertina grigia dell'OPU, arrivato su Artica Dio sa come. Forse Kennedy aveva pensato di passare dai liquori casalinghi a qualcosa che potesse

ucciderlo più in fretta.

Il libretto della Camera di Commercio forniva un quadro sommario della mia nuova patria. Artica era stata colonizzata circa cinque generazioni prima per la solita ragione: qualcuno aveva fiutato la possibilità di far soldi. Una compagnia aveva costruito un reattore ancora funzionante, al Polo Sud, in cambio di appezzamenti di terreno da vendere agli agricoltori, tutti provenienti dalla Terra o dai pianeti colonizzati dalla Terra. Il libretto, elegantemente stampato, dichiarava di appoggiare l'ideale dell'OPU della fratellanza fra le razze, ma... Anche Artica, secondo la tipica mentalità contadina, pensava che solo il genere homo fosse buono abbastanza per il suo sacro suolo, e che tutte le specie non umane fossero più o meno mostri poco raccomandabili.

Osservai la vignetta del *Phoenix,* e mi accorsi che accalcati nell'airbus c'erano anche Siriani, Venusiani, Marziani, Lyriani, e altre creature non umane, e che erano disegnati in maniera da apparire sinistri. A prima vista non ci avevo fatto caso, come non ci avrebbe fatto caso chiunque venisse dalla Terra, da Marte o da Quembrill di Vega; ma qui l'intenzione era quella di spaventare e di farmi dire: "Non fraintendetemi, alcuni dei miei migliori amici sono marziani, ma..."

Tornai al libretto propagandistico. La compagnia d'improvviso spariva dalle cronache. Leggendo fra le righe, riuscii a capire che doveva essere una di quelle imprese che si erano indebitate parecchio, con l'obiettivo di accaparrarsi il monopolio dei collegamenti con qualche nuovo centro. Un sacco di questi gruppi erano andati in malora quando l'Effetto Greenhough aveva tolto di mano il volo interstellare alle imprese super-giganti mettendolo alla portata di operatori di medie dimensioni, come quello che aveva trasportato nella sua carretta me, gli yak e i chiodi da dieci centimetri.

In un'assemblea costituzionale, due generazioni prima, i coloni avevano formato un governo mondiale di tipo standard, con un presidente, un parlamento unicamerale e una magistratura di tre gradi. Avevano adottato il modello dei Pianeti Uniti, tranne che per la dichiarazione dei diritti: per tenere lontani i viscidi extraterrestri. E senza nessun ringraziamento all'OPU.

E questo era tutto, a parte il peana in lode dell'agricoltore indipendente, la spina dorsale del pianeta, che non deve dire grazie a nessuno, eccetera.

Sfogliai il manuale dell'eteroscrivente. L'introduzione mi spiegò che il perfezionamento della trasmissione istantanea aveva aperto i pianeti più

lontani dell'Interstellar News Service, cosa che sapevo già; che stava stringendo i legami fra i pianeti colonizzati e favorito la comprensione universale, cosa di cui dubitavo; e che era un dono per tutte le intelligenze, umane e non umane, che secondo me era una spudorata bugia. Il resto era «vedi fig. 76 3b», «il filo 944 passa facilmente attraverso il foro 459j,», «se la manopola 545 continua a non girare, prendere la Chiave 31 e senza forzare...» Niente che non potessi risolvere per conto mio.

La macchina stava battendo:

AGRI — NOTA AD ARTICA NIME, ALASKA, TERRA — ISN— LE DONNE DI CASA DEI PIANETI AGRICOLI PIÙ FREDDI POSSONO APPRENDERE QUALCOSA DI UTILE DALL'ESPERIENZA DEGLI AMERINDI PRIMITIVI. QUESTO SOSTIENE MADGE MCGUINESS, PROFESSORESSA DI SCIENZE DOMESTICHE ALL'UNIVERSITÀ DI NIME, ISTITUTO DI AGRONOMIA DELLE BASSE TEMPERATURE. LE DONNE INDIANE, CUCENDO INSIEME LUNGHE STRISCE DI PELLICCIA E INTRECCIANDOLE FRA DI LORO PRODUCEVANO COPERTE DUE VOLTE PIÙ CALDE E PESANTI LA METÀ RISPETTO A QUELLE FORMATE DA PELLICCE CUCITE LUNGO I BORDI.

Questo è il mio tesoro, con la sua incurabile debolezza per i titoli con citazioni, e i suoi ineffabili "sostiene." Ellie Masters, pensai, sei una pessima scrittrice, ma ti amo e mi piacerebbe tirarti il collo per aver aiutato McGillicully a ficcarmi in questo schifo. "Scova dei servizi interessanti" mi hai detto, e sembrava una cosa intelligente. Sarebbe meglio trovarsi sotto un tavolo del Blogri, con il mal di testa e la segatura nei capelli, piuttosto che scrivere articoli sulle diciassette gustose ricette a base di escrementi di yak, che è tutto quello che potrà mai uscire da questo pianeta abbandonato da Dio.

Faccia-di-topo fece il suo ingresso senza bussare; con lui c'era un ragazzo dall'aria idiota che trasportava la scatola con i pezzi di ricambio dell'eteroscrivente.

— Mettetela da qualche parte — dissi. — Grazie per avermela portata. Senti, Joe... ti chiami Joe, vero?... dove potrei trovare un parka come quello? Mi piace l'imbottitura. Vero visone?

Era la via per arrivare al suo cuore. — Puoi scommetterci. Solo imbottitura di visone, su Artica. Hai visto i risvolti? Guarda!

— Se l'aprì, mostrandomi degli inutili taschini interni, con le cerniere che sembravano d'oro.

— Vedo che sei un tipo di buon gusto.

— Sicuro. Non come certi pezzenti. Se uno fa il doganiere al porto dove mantenere un certo standard di vita. Senti, spero che tu non te la sia presa, per prima. Nessuno mi aveva detto che arrivavi. Se sei amico del *Phoenix,* sei

amico dell'Organizzazione. Se sei amico dell'Organizzazione, sei amico di Joe Downing. Io ho le carte in regola.

Aveva l'aria di un nuovo vescovo che dicesse: «Io sono consacrato.»

— Mi fa piacere saperlo, Joe. Quando potrò conoscere degli altri Ragazzi con le carte in regola?

— Vuoi metterti Dentro, eh? — chiese lui con aria astuta. — C'è della gente che è qui da molto più tempo di te, Spencer.

— Dentro, fuori — alzai le spalle. — Non voglio fare la parte del fesso.

Lui scoppiò a ridere. — Giusto — disse. — Il vecchio Kennedy non la pensava così. Vedrai che ti troverai bene. Non ficcare il naso dove non devi, e per i Ragazzi vedremo. — Fece un cenno al facchino dalla faccia da scemo, e mi lasciò ai miei pensieri.

Il piccolo topo aveva ucciso il suo uomo, pensai. Ma dove, perché e per chi?

Uscii nello stretto corridoio e raggiunsi l'emporio di parka a buon prezzo con cui dividevo il secondo piano. Leon Portwanger, diceva il cartello sulla porta. Era un tipo vecchio e grasso, che sedeva a gambe incrociate e sbirciava attraverso due spesse lenti cerchiate di tartaruga il suo ago che correva veloce fra le pellicce.

— Signor Portwanger? Sono il nuovo giornalista dell'ISN, Sam Spencer.

— E allora? — grugnì lui, senza alzare gli occhi.

— Immagino che conosceste bene Kennedy.

— No. No.

— Ma era proprio qui di fronte...

— No — grugnì il vecchio. Si punse con l'ago, imprecò, e si infilò il dito in bocca. — Vedete cosa mi avete fatto combinare? — disse con voce indistinta ma irritata, succhiandosi il dito. — Non dovreste disturbarmi mentre lavoro. Non ve ne accorgete quando uno lavora?

— Mi dispiace — dissi, e tornai nel mio ufficio. Un uomo vecchio come Leon, che faceva il sarto da tanto tempo, non si pungeva cucendo. Non portava nemmeno il ditale: l'indice era abbastanza calloso da servirgli allo stesso scopo. Non si pungeva a meno che non fosse molto, molto agitato... o che non volesse liberarsi di qualcuno. Cominciai a desiderare di non aver buttato quelle bottiglie di Kennedy nell'inceneritore così in fretta.

A questo punto, mi misi a setacciare per bene l'ufficio. Trovai promemoria, strappati dalla macchina, che riguardavano eccesso di trasmissioni

o mancanza di trasmissioni, ritagli del *Phoenix,* liste della lavanderia, consigli di stile dell'ISN, bollette pagate, copie carbone di lettere all'Ufficio di Marte con richieste di trasferimento praticamente in ogni posto, a parte Artica, un elenco di numeri del telefono e una lettera piuttosto spiacevole di McGillicully, giunta per posta spaziale.

Diceva: «Circa artbomba, cred qdo ved. Intanto sug rispet orari evit sprecare tempo telegr. Ricord primo dovere bloccare reclami; tre passati mese sc. Come? McG.»

Era tipico di McGillicully scrivere note in etero-scriventese. Da quando le agenzie di notizie hanno fatto la loro apparizione (come «servizi telegrafici»: vedi il suo arcaico «tempo telegraf.»), i dirigenti hanno sempre inviato ai propri sottoposti note in questo gergo, come parte della messa in scena per sembrare gente venuta dalla gavetta. Inoltre fanno un sacco di errori di battuta, per poter sfregiare le parole con simboli da correttori di bozze. Il gergo, gli errori di battuta, le correzioni, rendevano il messaggio praticamente incomprensibile a un estraneo.

Per me, diceva che McGillicully dubitava della promessa di Kennedy di spedire un articolo-bomba, che era stufo del fatto che Kennedy non rispettasse i tempi di trasmissione degli articoli con l'eteroscrivente, e arcistufo che Kennedy non riuscisse a intercettare le lamentele del loro cliente, tre delle quali l'avevano raggiunto durante l'ultimo mese.

Così il vecchio Kennedy aveva sognato di spedire un articolobomba... Frugai ulteriormente nell'archivio e nei cassetti della scrivania, trovando solo un vecchio CHI È DELLA GALASSIA. Nessun appunto, né programmi, né liste di intervistati o di informatori. E nessuna copia, mi accorsi, della lettera a cui faceva riferimento la nota di McGillicully.

Dio sapeva cosa significasse. Avevo fame, sonno e schifo. Cercai il numero della Pensione Hamilton e scoprii che il servizievole Chenery mi aveva prenotato una stanza, e che il mio bagaglio era arrivato dal porto. Mi preparai a una cena abbondante e alla mia prima notte, da una settimana, senza yak belanti dall'altra parte di una paratia.

Non era difficile adattarsi. Artica era un bel posto per perdere ogni ambizione e procurarsi una sete permanente. La lista appesa al muro dell'ufficio... era da un mese che volevo strapparla, ma la mia determinazione si era fatta sempre più debole. Era così corrispondente al vero.

Mi svegliavo alla pensione Hamilton, consumavo una misera colazione e

andavo in ufficio. Seguiva una conversazione telefonica con Weems, durante la quale lui insisteva per avere più servizi adatti ad Artica. Quindi passavo un'ora di "tempo telegrafico" con l'ufficio di Marte. All'inizio avevo cercato di fare un po' di conversazione con Ellie, ma i burloni di Marte me ne fecero passare la voglia. Uno di loro fece finta di essere Ellie, e prima che me ne accorgessi, mi aveva fatto credere che lei era incinta da sei mesi di McGillicully, e che intendeva uccidersi per avermi tradito. Uno scherzo davvero carino. In seguito usai solo la posta per le mie faccende private.

Dopo pranzo, alla pensione o più spesso in un bar, trasformavo i servizi dell'eteroscrivente in articoli ben battuti e li portavo al *Phoenix,* nella zona elegante di Main Street. Se succedeva qualcosa di grosso, telefonavo perché tenessero libera la prima pagina. In caso contrario, questa era dedicata alle notizie locali, e il materiale dell'ISN riempiva il resto del giornale. Come nella lista di Kennedy, facevo quattro chiacchiere con Chenery oppure osservavo i compositori, o i correttori di bozze o i trasmettitori al lavoro, quindi tornavo in ufficio a prendere la mia copia che usciva dalla stampatrice. Nelle giornate migliori trovavo quattro o cinque notizie: magari un episodio toccante, tipo uno yak che faceva da mamma a una capretta orfana oppure un nuovo sistema per isolare le stalle mediante materiali locali che poteva interessare agli altri pianeti freddi serviti da noi, o ancora un'elezione municipale o il verdetto di un processo per omicidio, da trasmettere tanto per la cronaca.

Le sere le passavo in un bar, chiacchierando e sorseggiando liquore locale, oppure in uno dei locali di varietà, o alla Clubhouse. Una volta avevo lavorato al *Bulletin* di Philadelphia, perciò la scena politica non era cosa nuova per me. E quando Joe Downing ebbe deciso che non sarei stato troppo invadente, mi fece incontrare i Ragazzi.

Il Club si trovava davanti al Campidoglio, un edificio a tre piani dove aveva sede il Governo Mondiale di Artica. Era un po' più grande del Campidoglio e in uno stato molto migliore. Ufficialmente, era la sede della Società di Beneficenza di Artica, un'organizzazione umanitaria e quindi esentasse. In realtà, era il quartier generale del Partito Planetario di Artica, una banda di briganti di tipo classico. All'estremità sbagliata di Main Street, c'era una stanza all'ultimo piano dove si riuniva il Partito Interplanetario, formato da progressisti, svitati ed ex-membri delusi dell'Organizzazione, ma in realtà diretto da tirapiedi dell'Organizzazione medesima.

I Ragazzi rispettavano una rotazione nelle cariche basata sull'anzianità. Se uno entrava a 18 anni, non abbandonava o non moriva, prima o poi diventava presidente. Al partito si dovevano lealtà e duro lavoro, non nell'impiego che uno aveva, naturalmente, ma nella propaganda. E soldi. Uno dava soldi per tutta la vita: percentuale sul salario, percentuale sulle bustarelle, contributi per servizi da tavola in oro, biglietti per partecipare a banchetti celebrativi, versamenti per le campagne elettorali, contribuzioni per i fondi a favore degli orfani e delle vedove, assicurazione per il funerale, e quote, quote, quote.

Come al solito, era difficile capire chi contava veramente. Il Presidente di Artica era un vecchietto candido di nome Whiterspoon, talmente arteriosclerotico che credeva alle banalità che snocciolava nei banchetti. Era da escludere, come grande timoniere. Era nel secondo e ultimo anno del suo secondo e ultimo mandato, e c'era una battaglia molto blanda in corso fra il vice-presidente e lo speaker del senato per decidere chi dovesse succedergli. Era una battaglia tradizionale, e non voleva dire granché. Chiunque perdesse, sarebbe stato il successivo. Se uno dei due contendenti era così vecchio o ammalato da rischiare di non poter prendere il suo posto, la contesa sarebbe stata messa da parte con uno spirito sportivo che gli elettori avrebbero probabilmente ammirato, se ne avessero sentito parlare.

Joe Downing era uno che avrebbe fatto strada. La sua amicizia era probabilmente più importante di quella di Whiterspoon. Era alleato di Chenery; insieme, costituivano la leadership degli elementi più giovani e intraprendenti. Il capo di Chenery, Weels, stava con la vecchia guardia, che mangiava di più, parlava di più e beveva di meno.

Ma dovetti entrare a far parte di un comitato, prima di sentir parlare di George. È così che vanno queste cose.

Era un comitato speciale, nato per organizzare un banchetto celebrativo dei quarant'anni di Whiterspoon nel partito. Io finii nel sotto-comitato che doveva decidere quale regalo fare al vecchio rincitrullito. Sapevo maledettamente bene che sarebbe spettato a noi dare inizio alla sottoscrizione, così suggerii una pergamena miniata, con l'espressione dei nostri sentimenti. Gli altri furono scandalizzati. Una vecchia cicciona mi chiamò spilorcio, e un tizio fatto come uno schiacciasassi andò vicino all'accusarmi di irregolarità, al che io avrei dovuto mettermi a tremare, ritirando la mia proposta. Invece rimasi fermo sulle mie posizioni, e scrissi una relazione di minoranza sostenendo la pergamena, mentre la maggioranza

si accordò per un servizio da tè in argento massiccio, con tanto di nome inciso.

Alla successiva riunione plenaria del comitato, presentammo le nostre relazioni. Pensavo che si sarebbe votato subito, ma pareva non fossero abituati ad avere due opinioni diverse su qualche cosa. Si innervosirono, e il segretario si eclissò con le due relazioni, durante una pausa di cinque minuti. Tornò e mi disse sorridendo: — Chenery dice che a George è piaciuta la tua idea. — Il comitato fu riconvocato, e dal momento che a George piaceva la mia idea, la mia relazione venne approvata, e venne eletto un sotto-comitato, composto unicamente dal sottoscritto, per preparare la pergamena.

Non sentii più parlare di George dopo la riunione, a parte il fatto che alcune persone a cui ero simpatico furono felici che mi fossi messo in buona luce, mentre altri erano invidiosi per il trionfo dell'ultimo arrivato.

Chiesi notizie a Chenery, al bar. Lui si mise a ridere della mia ignoranza, e disse: — George *Parsons.*

— L'editore del *Phoenix?* Credevo che fosse un proprietario assenteista.

— Non passa molto tempo su Artica. Almeno credo di no. Anzi, non ne so molto sui suoi spostamenti. Forse Weems è più informato di me.

— Ha molto potere nell'Organizzazione?

Chenery parve perplesso. — Immagino di sì. Ogni tanto parla, e di solito si fa quello che dice lui. È il giornale, immagino. Potrebbe distruggere chiunque dei Ragazzi. — Chenery non faceva l'irregolare: i giornalisti sono sempre in una posizione speciale.

Tornai in ufficio, per quanto fosse tardi, spedii un messaggio per sistemare quella faccenda del sottocomitato di una sola persona:

AD ATT MCGILLICULLY CIRCA RELAZ CON CLIENTE NECESSITA URG PERGAMENA MINIATA REGALO HOMER WHITERSPOON PRESIDENTE ARTICA IN ONORE 40° ANNO APPARTENENZA PART PLANETARIO ARTICA — SOLITE FRASI — N.B. ARTE STILE TERRESTRE ANCHE SE NON AUTENTICA CAUSA PREGIUDIZI RAZZIALI QUI UFFART FINE.

Questo successe in una di quelle domeniche che secondo la lista di Kennedy erano dedicate a scrivere e spedire notizie.

La pergamena arrivò insieme a una nota di McGillicully: — «Per inf se

imperis o err ti cost pelle. Ricord primo dovere bloccare reclami; un passato se set. Come? McG.»

C'era anche una lettera triste e dolce di Ellie, che arrivò con la medesima bagnarola. Voleva che tornassi da lei, ma non come un uomo distrutto. Voleva che facessi qualcosa di veramente grande su Artica, per far vedere cosa c'era dentro di me. Era sicura che se mi guardavo bene in giro avrei trovato qualcosa di meglio da spedire che gli ultimi servizi. Sicuro.

Bene, la notizia più grossa, quella settimana, sarebbe stato l'arrivo di una nave carica di emigranti da Teti di Procione, un pianeta la cui ecologia in poche generazioni era stata rovinata al di là di ogni speranza dall'abuso di Ddt, dal sistema di scavo idraulico usato nella miniera, dal taglio senza limitazioni degli alberi, dall'introduzione dei conigli e dei gatti domestici e dall'uso di esche avvelenate per uccidere i parassiti. In qualche migliaio di anni forse il pianeta avrebbe riacquistato uno strato di terreno fertile, un manto erboso, foreste e una fauna equilibrata. Ma per il momento Teti era un deserto, la cui popolazione stava emigrando verso qualsiasi rifugio riuscisse a trovare.

Artica aveva accettato di ricevere 500 coppie, a condizione che fossero di discendenza terrestre e possedessero certi mezzi... a condizione cioè che avessero dei soldi da spillargli. Sarebbero arrivati su un cargo di nome *Esmeralda.* Secondo l'Annuario spaziale dei Lloyds, vecchio di un anno, ma «accurato e aggiornatissimo, risultato di comunicazioni giornaliere da ogni parte della galassia», l'*Esmeralda* era di proprietà della Frimsted Atomic Astrogation Company, di Gammadion, stazza lorda 830.000, stazza netta 800.000, classe GX, cargo/passeggeri 3ª classe, categoria di assicurazione: scafo A, motori A. La differenza di tonnellaggio significava spazio per circa 850 persone. Se li portava tutti e mille, sarebbe stata piena come un uovo. Era attesa su Artica la mattina presto. In un'altra occasione ci sarei stato anch'io, ma la categoria AA dell'assicurazione mi tranquillizzò, perciò me ne andai a dormire.

Alle 4.30 il telefono accanto al letto suonò. — Qui Willie Egan — disse una voce spaventata. — Ricordate... redazione del *Phoenix.* — Redazione un accidente: era un correttore di bozze di 17 anni che avevo assoldato perché mi avvertisse se succedeva qualcosa di importante.

— C'è qualche guaio con l'*Esmeralda* — disse. — La nave degli immigranti. C'era un comitato per il benvenuto, ma la nave non è ancora

arrivata. Ho pensato che poteva esserci qualcosa di interessante. Ce l'avete il mio indirizzo di casa? È meglio che mi mandiate lì l'assegno. Al signor Weems non piace che facciamo lavoretti extra. Quanto prendo?

— Dipende — dissi, svegliandomi di colpo. — Grazie, ragazzo. — Mi vestii ed arrivai in strada nel giro di cinque minuti. Sembrava interessante. Maledettamente interessante.

L'*Esmeralda* era sovraccarica, la classe assicurativa che avevo io era vecchia di un anno... forse nel frattempo la nave si era sfasciata, e adesso avevamo per le mani un disastro di grosse dimensioni.

Accesi le luci dell'ufficio e afferrai il telefono, schiacciai un bottone e chiesi: — Operatore spaziale! Operatore spaziale!

— Pronto. Desiderate?

— Datemi il ponte dell'*Esmeralda,* attesa per oggi allo spazioporto di Artica. Mentre chiamate, passatemi l'interplanetario e interrompetemi quando avrete l'Esmeralda.

— Sissignore. — Clic-clic-clic.

— Centralino interplanetario.

— Voglio parlare con l'addetto alle relazioni pubbliche della Frimsted Atomic Astrogation Company, su Gammadion. Di persona. No, non so il suo nome. No, non so il numero. Intanto passatemi il centralino locale, e interrompetemi quando avete la comunicazione.

— Sissignore. — Clic-clic-clic.

— Pronto. Desiderate?

— Il comandante dello spazioporto. In persona.

— Sissignore. Clic-clic-clic. — *Esmeralda* in linea.

— Chi chiama? — gridò una voce. — Qui ufficio del commissario di bordo. Chi chiama?

— Interstellar News, ufficio di Artica. Come mai la nave è in ritardo?

— Non ho tempo adesso! Oh Dio, non ho tempo! Stanno diventando matti al timone... —

Riappese, ed io imprecai un po'.

— Operatore spaziale! — gridai. — Ridatemi l'*Esmeralda...* se non potete darmi il ponte, datemi l'operatore radio, la cabina del capitano, qualsiasi cosa!

— Sissignore.

— Clic-clic-clic. — Spazioporto in linea.

— Ufficio del comandante del porto — disse il telefono.

— Qui l'Interstellar News. Cosa sta succedendo sull'*Esmeralda?* Ho appena parlato con il commissario di bordo, e hanno dei guai.

— Io non ne so niente di più — disse il comandante del porto. Ma la sua voce non pareva sincera.

— E cosa mi dite dei sistemi di sicurezza? — sparai.

— Sono tutte scemenze! — esplose lui. — I motori sono assolutamente sicuri.

— Tuttavia — insistetti — c'è stato un rapporto...

— Eh? Come sarebbe? Non so di cosa state parlando! — Si era accorto che l'avevo fregato. — Altre navi hanno avuto ritardi di un'ora, e ci sono sempre state voci sulla condizione dei motori. Questo è tutto quello che posso dire... nient'altro! — Riappese.

Clic-clic-clic. — Centralino interplanetario. Sto cercando di ottenere la comunicazione, signore. —: La ragazza doveva essere troppo eccitata per infilare la spina nel buco giusto. Una comunicazione Artica-Gammadion probabilmente costava più di quanto lei guadagnasse in un anno, e inoltre non ci si poteva mai fidare delle irregolari sub-radiazioni che portavano le comunicazioni attraverso segmenti di galassia. Poi dal telefono giunse una voce lontana. — Qui il comandante Gulbransen. Chi parla?

Urlai rispettosamente nel telefono: — Comandante Gulbransen, qui l'Interstellar News Service su Artica. — Conoscevo l'abitudine che avevano certe compagnie di navigazione di mettere vecchi e irritabili astrogatori alle pubbliche relazioni, quando erano maturi per ritirarsi dallo spazio. — Vorrei sapere — gridai — se avete qualche commento da fare sul fatto che l'*Esmeralda* con mille emigranti a bordo è in grave ritardo rispetto a l'ora di atterraggio su Artica.

— Giovanotto — sbuffò fiocamente Gulbransen — è esplicitamente dichiarato nelle nostre tariffe, registrate all'ICC, che tutti gli orari di arrivo devono intendersi con uno scarto di otto ore terrestri in più o in meno, e che la compagnia non si assume alcuna responsabilità in caso...

— Scusatemi signore, ma mi risulta che il ritardo di otto ore sia puramente formale. Non è vero che lo scarto effettivo è di quindici minuti in più o in meno rispetto all'ora presunta di arrivo?

— È vero, ma...

— Scusatemi solo un momento... vorrei rivolgervi un'altra domanda. Non c'è naturalmente nessuna ragione di allarme per l'*Esmeralda,* ma non

riterreste che una nave in ritardo di un'ora possa magari trovarsi in pericolo?

E non riterreste la situazione allarmante?

— Be', con un'ora intera forse sì. Immagino di sì... Ma il margine di otto ore, voi capite... — Appoggiai il telefono sulla scrivania senza fare rumore e controllai sul *Phoenix* del giorno precedente. Diceva: *«Esmeralda* in arrivo alle 03.30.» E l'orologio sulla parete diceva 04.58.

Riattaccai il telefono e corsi all'eteroscrivente. Avevo chiaro in testa quello che dovevo trasmettere all'ufficio di Marte, per farlo diffondere su scala galattica. Intendevo battere 15 campanelli di allarme, seguiti da:

FLASH INTERSTELLARE NAVE ESMERALDA CON 1.000 EMIGRANTI DA TETI PROCIONE UNO PER ARTICA UN'ORA E MEZZO RITARDO: PROPRIETÀ AMMETTE SITUAZIONE «ALLARMANTE» NAVE «IN PERICOLO.»

E subito dopo un messaggio con cinque campanelli:

DISPACCIO INTERSTELLARE ARTICA — LA NAVE ESMERALDA CARICA DI EMIGRANTI, ATTESA PER OGGI SU ARTICA DA TETI PROCIONE CON 1.000 PASSEGGERI TERZA CLASSE A BORDO È IN RITARDO DI UN'ORA E MEZZO. UN PORTAVOCE DELLA PROPRIETÀ, LA FRIMSTEDT ATOMIC ASTROGATION COMPANY, HA AMMESSO CHE LA SITUAZIONE È «ALLARMANTE» E CHE LA NAVE PUÒ ESSERE CONSIDERATA «IN PERICOLO.» L'ESMERALDA È UNA NAVE DA CARICO AUTORIZZATA AL TRASPORTO PASSEGGERI DI 830 MILA TONNELLATE.

IL COMANDANTE DEL PORTO DI ARTICA HA AMMESSO CHE SONO CORSE VOCI CIRCA LE CONDIZIONI DEI MOTORI ATOMICI DELLA NAVE ANCHE SE QUESTI ERANO CLASSIFICATI «A» UN ANNO FA. IL COMMISSARIO DI BORDO DELLA NAVE, RAGGIUNTO NELLO SPAZIO, ERA AGITATO E HA RISPOSTO IN MANIERA INCOERENTE QUANDO GLI È STATO CHIESTO SE...

— Alzati, Spencer, vieni via di lì.

Era Joe Downing, con una pistola in mano.

— Ho un servizio da trasmettere — dissi seccamente.

— Un'altra volta. — Si avvicinò alla macchina ed emise un grugnito di soddisfazione accorgendosi che il foglio era bianco. — Il comandante del porto mi ha chiamato — disse. — Mi ha detto che hai ficcato il naso in giro.

— Vuoi andartene via? — dissi irritato. — Ho un flash e un bollettino da mandare. Lasciami lavorare!

— Ti ho detto di stare lontano da quella macchina, o è peggio per te.

— Ma perché? Perché?

— George non vuole che vengano fuori grosse storie da Artica.

— Sei pazzo. Il signor Parsons è anche lui un giornalista. Metti via quella maledetta pistola e fammi lavorare!

Mi voltai verso la stampante, quando una nuova voce disse: — No! Non

fatelo, signor Spencer. È un nietzschiano. Vi ucciderà senza esitare, vi ucciderà.

Era Leon Portwanger, il confezionatore di pellicce, il mio vicino, l'uomo che diceva di non aver mai conosciuto Kennedy. La sua faccia floscia, i baffi bianchi rivolti all'ingiù, gli occhi tristi, enormi dietro gli occhiali spessi, erano molto seri. Intendeva dire esattamente quello che diceva. Mi alzai e mi allontanai dall'eteroscrivente.

— Non capisco — dissi.

— Non occorre — disse il doganiere dalla faccia di topo. — Tutto quello che devi capire è che a George non piace. — Sparò una pallottola nell'eteroscrivente, e io emisi un grido. Fu come se la pallottola fosse penetrata nel mio corpo.

— Non fatelo — mi avvertì la voce ferma del pellicciaio. Non mi ero reso conto che stavo camminando verso Downing, e che la sua pistola puntava dritta verso la mia pancia. Mi fermai.

— Così va meglio — disse Downing. Con un calcio staccò la scatola del telefono dal suo supporto. I fili penzolarono, strappati. — Adesso vai alla pensione e restaci per un paio di giorni.

Non riuscivo a ficcarmelo in testa. — Ma l'*Esmeralda* può esplodere da un momento all'altro — dissi. — Sarebbe un disastro enorme. La metà sono donne! Devo trasmetterlo!

— Lo riporto io in albergo, signor Downing — disse Portwanger. Mi prese il braccio con la sua mano vecchia e flaccida e mi guidò fuori, mentre il mio bellissimo flash giornalistico sul disastro spaziale mi passava per la testa, insieme a un futile ritornello: «Non possono farmi questo!» Ma lo fecero.

Qualcuno mi diede qualcosa da bere all'albergo, mi sentii male e un paio di camerieri mi portarono a letto. La cosa successiva di cui mi resi conto fu di sentirmi perfettamente sveglio, con la testa sgombra. Chenery era chino su di me con un'aria preoccupata.

— Sei rimasto addormentato per 48 ore — disse. — Avevi la febbre alta, i brividi. Cosa è successo a te e a Downing?

— Cosa è successo *all' Esmeralda?* — chiesi io.

— Eh? È esplosa a ottocentomila chilometri da Artica. I motori.

— Qualcuno ha avvertito l'ISN per me?

— Non abbiamo potuto. Le comunicazioni interplanetarie via telefono si sono interrotte di nuovo. Tu sei riuscito ad avere l'ultima comunicazione

chiara con Gammadion. E hai sparato un colpo nella eteroscrivente.

— Io? Un accidente... è stato Downing!

— Oh? Be', questo è più logico. Ma il fatto è che Downing è morto. Si è messo a fare il matto con la pistola, e il capitano Selig gli ha sparato. Ma il vecchio Portwanger ha detto che tu avevi danneggiato l'eteroscrivente, quando sei riuscito a strappare la pistola a Downing per un minuto... no, non ha senso. Che cosa gli è venuto in mente, al vecchio?

— Non me ne importa un accidente. Dove sono i miei pantaloni? Voglio mettere a posto quella scrivente.

Mi aiutò a vestirmi. Mi sentivo un po' debole, e lui insistette per riempirmi di latte e uova prima di lasciarmi andare in ufficio.

Downing non aveva combinato granché, o forse non si può fare granché a un'eteroscrivente, a meno di non metterla in una fornace a induzione. È tutta smontabile, e ogni parte si può sostituire.

Consultando e riconsultando il manuale rimpiazzai tutti i pezzi rotti con quelli nuovi. La regolazione fu più complicata, dato che richiedeva almeno due paia di occhi. Chenery controllava i quadranti, mentre io giravo le viti. Dopo circa quattro ore fui pronto a trasmettere. Battei:

NOTA UFFMAR ISN. UFFART RITORNATO IN SERV DOPO DIFF MECC ET INDISP.

La macchina rispose:

NOTA UFFART. COME MAI INDISP COINCISA CON DISAST IN VS TERRIT? PER VS INF UFF GAMMADION ISN CERC COM CON ESMERALDA DOPO VS INESP SILEN ET ST NETT BATT DA UFF CONCOR GAMMADION. MCG FINE.

Non voleva sentire altro. Potevo immaginarmelo mentre si allontanava dalla scrivente e andava alla sua scrivania, per dedicarsi cinicamente ai servizi per i clienti maggiori. Mi sarebbe piaciuto vedere con l'occhio della mente Ellie scivolare senza farsi notare alla tastiera di Krueger 60-B, per battere una o due parole di affetto... E la macchina si rimise in funzione. Disse: «JOE JOE COME HAI POTUTO? ELLIE.»

Oh, Dio.

— Ti dispiace lasciarmi solo? — chiesi a Chenery.

— Certo... certo. Come vuoi.

— E se ne andò.

Rimasi seduto un po' alla scrivania, notando che il telefono era stato

reinstallato e l'ufficio rimesso in ordine.

Leon Portwanger entrò dondolandosi, con una bottiglia in mano. — Ho qui del brandy di prugna — disse.

Le cose cominciarono a chiarirsi. — Siete stato voi a darmi da bere quella roba — dissi adagio.

— E avete mentito su di me. Avete detto che avevo rotto io l'eteroscrivente.

— Voi siete un determinista, e io cercavo di salvarvi la vita — disse, mettendo sulla scrivania due bicchieri e riempiendoli. — Scegliete quello che volete, io prendo l'altro. Non è drogato. — Presi un bicchiere e bevvi... era troppo dolce, e sapeva di buccia di prugna. Lui sorseggiò il suo, e sembrava che gli piacesse.

— Ho pensato — disse — che foste della loro banda. Cos'altro potevo pensare? Avevano fatto fuori il povero Kennedy. Polmonite! Anche voi vi sareste beccato la polmonite se vi avessero buttato in acqua e poi lasciato sul tetto, con solo il pigiama addosso per tutta la notte. Le bottiglie sono state messe apposta. Aveva l'abitudine di bere un goccetto con me, ogni tanto si ubriacava... come me. Ma niente di più.

— Voi credevate che io fossi della loro banda — dissi. — E voi, di che banda siete?

— Partito Interplanetario — disse lui in tono sarcastico. — Sorriderei anch'io, se non ci fossi di mezzo. Lo so... siamo Fuori e vorremmo essere Dentro, siamo giovinastri nevrotici, siamo guidati da tirapiedi del Partito Planetario. E allora, cosa dovrei fare? Fondare un partito di una sola persona sulla cima di una montagna, e poi espellere tutti tranne me stesso? Sono un riformatore e un idealista incorreggibile, che mi piaccia o no. E qualche volta, vi assicuro, non è che mi piaccia tanto.

"Kennedy non era né un riformatore né un idealista. Era un pragmatista, un brav'uomo che voleva una buona storia giornalistica che però incidentalmente avrebbe fatto saltare l'attuale amministrazione. Lui ha usato me, io ho usato lui. Ha avuto la sua storia, e loro l'hanno ucciso e hanno ripulito nell'ufficio per eliminare tutte le tracce. O no?"

— Non so — mormorai. — Perché mi avete drogato? Downing è impazzito davvero?

— Vi ho drogato un po' perché Downing *non era* impazzito. Downing aveva l'ordine di impedirvi di trasmettere quella notizia. Probabilmente, dopo

avervi fatto allontanare dall'eteroscrivente vi avrebbe ucciso, se non vi avessi dato un po' della mia medicina per il cuore. Mentre eravate in preda alla febbre, si sono resi conto che uno valeva l'altro. Se vi avessero ucciso, sarebbe semplicemente arrivato un altro giornalista da attirare nella loro gang. Se uccidevano Downing, potevano dare tutte le colpe a lui, e su di voi non sarebbero ricaduti altro che sospetti... Ci sono un sacco di Downing disponibili, no?

Il mio cervello ricominciava a funzionare. — Dunque i vostri misteriosi «loro» non volevano una grossa notizia centrata su Artica: ci sarebbero stati strascichi, sarebbero arrivati altri giornalisti, investigatori della Commissione Interplanetaria di Controllo. Dal momento che la notizia veniva da Gammadion, i giornalisti si sono diretti lì, e lì si è installata la CIC. Ma cos'hanno da nascondere? L'ambiente politico qui puzza di fogna, ma non è peggio che su cinquanta altri pianeti. Corruzione, liquori, prostituzione, droga, gioco...

— Niente droga — corresse il pellicciaio.

— Sciocchezze — dissi. — Sicuro che avranno la droga. Con tutto il resto, perché la droga no?

Lui alzò le spalle con aria di scusa. — Perdonatemi — disse. — Vi ho detto che sono un riformatore e un idealista. Non vi ho detto che occasionalmente facevo uso di narcotici. Qualcosa per scaricare la tensione... quelle piccole pasticche di solfato di morfina. Potete immaginare il mio orrore quando sono emigrato su questo pianeta, 28 anni fa, e ho scoperto che non esistevano droghe: letteralmente. Credetemi se vi dico che ho cercato bene. Adesso, naturalmente, ne sono contento. Ma ho avuto delle settimane difficili. — Rabbrividì, finì il suo brandy e riempì nuovamente i nostri due bicchieri.

Trangugiò il suo.

— Maledizione! — esplose. — Devo farvici sbattere il naso? Non ci arrivate da solo? E volete farvi ammazzare, come il povero Kennedy? Guardate qui! E qui! — Si alzò e tirò giù il CHI È DELLA GALASSIA e il rapporto della Commissione dell'OPU sulla droga.

Con il dito grassoccio indicò:

«Parsons, George Warmerdan, chimico organico, editore di giornali, n. Gammadion 172; f. Henry e Dolores (Warmerdan) P., studi all'Ist. Chim. di Gammadion, dipi. 191, laurea 193, dott. 194; dir. rie. Hawley Mfg Co.

(Gammadion) 194-98; fondato Parsons Chem Mfg Labs (Gammadion) 198, diretti dal 198 al 203; trasf. Artica 203; fondato giornale *Phoenix* 203. Autore art. tee. chim. org. 193-96. Membro Soc. Univ. Chim. Org. Indirizzo c/o Artica *Phoenix,* Artica.»

E nell'altro libro:

«... particolari difficoltà nel caso dello stupefacente noto come J-K-B. Ha fatto la sua prima apparizione su Gammadion nell'anno 197, quando alcuni casi isolati si sono presentati dopo trattamento medico. Il problema si è aggravato rapidamente fino al 203, anno in cui la droga era ormai diventata un commercio interplanetario ad ampio raggio. Negli anni 203-204 la droga è scomparsa dal mercato, per ragioni sconosciute. I prezzi sono saliti a livelli fantastici, molti tossicodipendenti hanno commesso innumerevoli rapine e omicidi per entrare in possesso delle pochissime dosi rimaste, e altri, a centinaia di migliaia, si sono presentati alle autorità, sperando più o meno invano in una cura disintossicante. Il J-K-B è riapparso nel 205, in tutte le zone della galassia abitata. I rifornimenti da quel momento sono rimasti a livello costante, e sufficiente per brutalizzare, tormentare e abbreviare le vite di parecchie decine di milioni di esseri terrestri ed extraterrestri, che ne sono diventati schiavi. L'interrogatorio degli spacciatori finora ha portato solo a un'interminabile catena di intermediari. La natura della droga è tale che non può essere analizzata e sintetizzata...»

La testa mi girava, mentre cercavo di seguire quelle tracce parallele. Dove Parsons aveva iniziato la sua attività di chimico, lì era apparso il J-K-B. Quando si era messo in proprio, la disponibilità era aumentata. Quando si era trasferito su un altro pianeta, i rifornimenti erano cessati. Quando si era sistemato, i quantitativi si erano mantenuti a livello costante.

E cosa c'era di meglio di un pianeta completamente corrotto, di cui impadronirsi per mezzo del denaro e del giornale? Aveva il controllo della macchina e la «devozione» dei membri, disposti anche ad uccidere per lui... e ad uccidere chi aveva ucciso, se necessario. Aveva incoraggiato l'ignoranza e l'isolazionismo del pianeta, facendone una zona depressa e poco attraente, e permettendo che si scatenassero i tagliaborse; con questo aveva scoraggiato l'immigrazione intelligente. Aveva lasciato arrivare pochi gruppi, pelandoli per bene, spargendo così la voce che Artica non era posto adatto a gente con un po' di cervello.

— Sono un riformatore e un idealista — ripeté Portwanger calmo. — Non

un uomo d'azione. Cosa facciamo adesso?

Ci pensai su e glielo dissi. — Anche se dovesse costarmi la vita, ed è perfettamente possibile, intendo spedire da questo pianeta dimenticato da Dio una raffica di flash e di dispacci. La mia vita amorosa dipende da questo. Leon, conosci qualcuno su Marte?

— Un siriano, un certo Wenjtkpli... un filosofo anarchico. Una posizione per niente realistica. Questo è il nostro mondo, e ci sono certe leve sociali da manovrare. Chi può permettersi di dire...

Alzai la mano. — Lo conosco anch'io. — Mi pareva di sentire ancora il sapore di quell'undicesimo stinger; al confronto, il brandy di prugna era rosolio. Ne presi un sorso. — Pensi di poter andare su Marte senza farti ammazzare?

— Posso provarci.

Le due settimane successive furono un tormento. Quei ministri assiri o belshazzar russi o quello che erano che camminavano lungo i corridoi di una prigione aspettando che gli sparassero alla nuca non hanno mai passato quello che ho passato io. Ho camminato in quel corridoio per quattordici giorni.

Leon si era imbarcato senza difficoltà su una vecchia carriola. Ma c'era sempre il rischio che venisse fatto fuori da qualcuno dell'equipaggio che faceva parte della banda. Dovetti aspettare a lungo prima di avere qualche notizia, e in quell'attesa io ero agitato e intrattabile come se mi avesse morso una tarantola.

Finalmente un messaggio arrivò:

NOTA UFFART COME DIAVOLO PENS MANT CLIEN SE NON MAND SERV? MCG UFFMAR.

Mi ero preparato a questo ubriacandomi con il liquore locale e restando a letto a lamentarmi, invece di passare a portare al *Phoenix* le notizie dell'eteroscrivente. Avevo trattato Weems nel peggior modo possibile, per essere sicuro che protestasse con McGillicully... speravo. La parola chiave era «diavolo». Le imprecazioni non venivano assolutamente mai usate nei nostri circuiti... speravo. «Diavolo» significava «Portwanger si è messo in contatto con me, ho la notizia, ho preso contatto con la Polizia dei Pianeti Uniti nella massima segretezza.»

Due giorni dopo la seconda nota:

NOTA UFFART PRES VUOL SAP CHE DANNATA TESTA DI

RAPA MAND SOLO QUATTROCINQUE ART DA COSTOSO UFF SING. ATT

END AUMEN IMM RIP IMM PROD MCG UFFMAR.

«Dannato» significava «Polizia contattata, pronta a scendere su Artica.» «Quattrocinque» significava «quattro o cinque»... giorni dopo il messaggio.

Il messaggio successivo avrebbe procurato dei guai all'ISN, da parte della Commissione per le Comunicazioni Interplanetarie, se non fosse stato per una buona causa. Non posso riferirlo. Arrivò mentre ero in ufficio, sul punto di andare al banchetto in onore di Homer Whiterspoon. Chiusi a chiave la porta, mi levai il parka e mi arrotolai le maniche. Nelle prossime ore avrei sudato.

Quando sentii il rombo delle navi della polizia, battei con calma 15 campanelli di allarme e trasmisi:

FLASH INTERSTELLARE

POLIZIA PIANETI UNITI STA SCENDENDO SU ARTICA UNICO PIANETA DI KRUEGER 60-B, PER UN ATTACCO IN FORZE SENZA PRECEDENTI IN SEGUITO A INFORMAZIONE INTERSTELLAR NEWS SERVICE QUESTO MONDO VERA FONTE MORTALE DROGA J-K-B.

DISPACCIO INTERSTELLARE

LA POLIZIA DELL'ORGANIZZAZIONE DEI PIANETI UNITI È SCESA QUESTA SERA SULL'UNICO PIANETA DELLA STELLA KRUEGER 60- B, ARTICA, PER UN ATTACCO IN FORZE SENZA PRECEDENTI. IN SEGUITO A INFORMAZIONI FORNITE DAL GIORNALISTA INTERSTELLARE JOE SPENCER LA POLIZIA SPERA DI SPAZZARE VIA LA FONTE DELLA DROGA MORTALE J-K-B CHE DA VENT'ANNI INFESTA LA GALASSIA. IL GENIO DELLA CHIMICA SOSPETTATO DI AVER INVENTATO E DI PRODURRE LA DROGA È GEORGE PARSONS, RISPETTABILE EDITORE DELL'UNICO GIORNALE DI ARTICA.

FLASH INTERSTELLARE

PRIMA NAVE POLIZIA PIANETI UNITI ATTERRA AD

ARTICA CAPITALE DEL PIANETA.

FLASH INTERSTELLARE

IL COMANDANTE DELLA FORZA DI POLIZIA CONCEDE ESCLUSIVAMENTE INTERVISTA TELEFONICA A UFFICIO ARTICA INTERSTELLAR NEWS SERVICE COMUNICANDO RETATA CAPI GOVERNO PLANETARIO A BANCHETTO D'ONORE.

ARTICA — ISN — UN GIORNALISTA INTERSTELLARE HA GIÀ DATO LA SUA VITA NELLA CAMPAGNA PER SMASCHERARE I FABBRICANTI DI J-K-B. ED KENNEDY, CAPO UFFICIO ISN, È STATO ASSASSINATO DA AGENTI DEL FABBRICANTE DI DROGA GEORGE PARSONS TRE MESI FA. SICARI DI PARSONS HANNO SPOGLIATO KENNEDY E L'HANNO LASCIATO PER UNA NOTTE INTERA ESPOSTO AL FREDDO GELIDO DI QUESTO PIANETA, CAUSANDONE LA MORTE PER POLMONITE. UN SECONDO GIORNALISTA, JOE SPENCER, È SFUGGITO DI POCO ALLA MORTE PER MANO DI UN MEMBRO DELLA BANDA CHE CERCAVA DI IMPEDIRGLI DI MANDARE NOTIZIE ATTRAVERSO I CANALI DELL'lNTERSTELLAR NEWS SERVICE.

FLASH INTERSTELLARE

LA POLIZIA HA CATTURATO PARSONS.

DISPACCIO INTERSTELLARE

ARTICA — IN UNA COMUNICAZIONE TELEFONICA ALL'lNTERSTELLARE NEWS SERVICE UN PORTAVOCE DELLA POLIZIA HA DETTO CHE GEORGE PARSONS È STATO CATTURATO E IDENTIFICATO SENZA ERRORE. PARSONS VIVEVA SU ARTICA SOTTO IL FALSO NOME DI

CHENERY FACENDOSI PASSARE PER GIORNALISTA DEL SUO STESSO GIORNALE. IL PORTAVOCE HA DETTO: «È UNO STRATAGEMMA CLASSICO. PER QUANTO RISALISSIMO LA CATENA DEGLI SPACCIATORI DI J-K-B NE TROVAVAMO SEMPRE UNO SUCCESSIVO. APPARENTEMENTE IL PRODUTTORE DELLA DROGA PENSAVA DI SFUGGIRE ALLA GIUSTIZIA INTERPLANETARIA ASSUMENDO UNA PERSONALITÀ FITTIZIA. TUTTAVIA LO ABBIAMO IDENTIFICATO CON ASSOLUTA CERTEZZA E CI ATTENDIAMO UNA CONFESSIONE ENTRO UN'ORA. PARSONS SEMBRA EGLI STESSO TOSSICOMANE.

FLASH INTERSTELLARE PARSONS

HA CONFESSATO.

(EDITORIALE ARTICA)

ARTICA — ISN — LA POLIZIA DEI PIANETI UNITI E L'INTERSTELLAR NEWS SERVICE SI SONO UNITI OGGI NEL TRIONFO DOPO AVER SPAZZATO VIA IL COVO PIÙ PERICOLOSO DI FABBRICANTI DI DROGA DELLA GALASSIA. J-K-B, IL TERRIBILE NARCOTICO CHE HA MINACCIATO...

Battei circa 30 mila parole sull'eteroscrivente, quella notte. Alla fine, con gli occhi arrossati, riuscii a stento a leggere la nota che arrivò:

NOTA UFFART: BEN FATTO. TORNA MARTE IMM: MAND SOST. UFFMAR MCG.

Il viaggio di ritorno sull'ammiraglia della polizia fu veloce e privo di intoppi, servito di tutto punto e senza yak.

Dopo un atterraggio perfetto presi un sedile diretto a est, e quindi l'ascensore fino all'ufficio dell'ISN. La sala, per una volta, era silenziosa. Tutti si alzarono per accogliermi.

McGillicully mi venne incontro dalla sua scrivania e disse: —

Bentornato. Francamente, non credevo che avessi la stoffa, ma mi

sbagliavo. Il giornalismo e l'ISN possono essere orgogliosi di te. — C'era anche Portwanger. — È un pragmatista il tuo McGillicully — mormorò. — Ma hai fatto un buon lavoro.

Non gli prestai grande attenzione: i miei occhi cercavano altro. Alla fine chiesi a McGillicully: — Dov'è la signorina Masters? È il suo giorno libero?

— Questa ti piacerà. — Si mise a ridere. — Mi ero dimenticato di dirtelo. È lei che ti sostituisce su Artica. L'ho trasferita ieri. Ho pensato che il punto di vista femminile... dove stai andando ora?

— Al Saloon Vecchia Terra di Honest Blogri — gli dissi con dignità. — Se mi volete, sarò sotto il terzo tavolo a sinistra entrando. Con la segatura nei capelli.

Titolo originale: *Make Mine Mars*

GLI EVENTI CHE PORTARONO ALLA TRAGEDIA

DOCUMENTO N. 1

Prima stesura di una conferenza da tenere davanti alla Società Storica di Tuscarora dal professor Hardeign Spoynte.

Signora Presidente, gentilissimi membri e ospiti:

È con innegabile orgoglio che questa sera vi rivolgo la parola. Ricorderete dalla lettura del nostro Bollettino (vol. XLII; n. 3, autunno 1955, pp. 7-8) (pp. esatte? Controllare prima di stendere la bella copia. HS) che avevo iniziato una ricerca sulle origini di quell'evento così carico di conseguenze per lo sviluppo della nostra città: il duello Watling-Fraskell. Avevo virtualmente promesso che la causa di quello scontro fatale sarebbe stata svelata, per così dire, dalla luce della scienza (metafora suff. graziosa? Forse meglio "magia"? HS) Sono qui ora per mantenere questa promessa.

Il maggiore Watling effettivamente disse una (bugia) menzogna. Il colonnello Fraskell giustamente lo accusò di falso. Forse ai nostri giorni la frattura fra Watlingisti e Fraskelliani può sanarsi, con i primi che ammettono onestamente il proprio errore, i secondi magnanimi nella vittoria.

La mia relazione accorda grande credito a un modesto residente dell'antica contea di Northumberland che, con mio grande dispiacere, si trova lontano per una ben meritata vacanza dalle sue ardue fatiche (forse banale? No. Bella frase. *Stet!* HS). Chi sia, lo saprete al momento opportuno.

Comincerò con un riassunto dei fatti conosciuti relativi al duello Watling-Fraskell; e come tutti ben sappiamo, non vi è a questo scopo miglior punto di partenza che l'opera monumentale del dotto storico della nostra contea, il

dottor Donge. Donge afferma *(Tempi antichi sull'Oquanantic,* 2ª ed., 1873, pp. 771-2): «Non meno deplorevole che la deviazione del Canale Brance Ovest per evitare Eleusis, è stato il duello in cui persero miseramente la vita il maggiore Elisha Watling e il colonnello Hiram Fraskell, quei due venerabili pionieri della Valle di Oquanantic. Anche se in nessun modo paragonabile alle barbare faide degli arretrati Stati del Sud della nostra Unione, dura fino ai nostri giorni un certo antagonismo fra due parti della città Tuscarora, in particolare nella frazione di Eleusis. Non vediamo forse, sotto l'ombra degli olmi di Northumberland Street, due edifici bancari, graziosamente adorni di colonne, roccaforte l'uno dei Fraskelliani, l'altro dei Watlingisti? Non è forse vero che ogni anno i membri dell'Accademia di Eleusis si dividono su una mozione: «Si decide che il maggiore Elisha Watling (e l'anno successivo: il colonnello Hiram Fraskell) non era un gentiluomo»? E non è noto a tutti come le tendenze watlingiste delle Dame Coloniali di Eleusis e l'inclinazione fraskelliana delle Figlie della Rivoluzione Americana di Eleusis si scontrarono nel settembre del 1869, durante la storica Ultima Festa Sul Prato Comune, in cui vennero lanciati bignè e (dicono alcuni) tazze da tè?» (Buon vecchio Donge! Una prosa degna del dottor Johnson!)

Se posso osare far seguito a questo maestoso periodare con il mio umile stile, è noto a tutti che ai nostri giorni la controversia non si è ancora sopita. L'Accademia di Eleusis, famosa *alma mater* (cioè «nutrice») dell'immortale Hovington (v. Spoynte, H. «Egney Hovington, poeta della natura, e la sua carriera nell'Accademia di Eleusis, 4-28 ottobre 1881» (art.) in *Bollettino della Società Storica di Tuscarora,* vol. XVI, n. 4, inverno 1929, pp. 4-18) ahimè, non è più. È spirata fra le fiamme nella tragica notte del 17 agosto 1901, mentre i membri Watlingisti della Brigata Antincendio Numero Uno di Eleusis, attestata in Northumberland Street, combattevano per il possesso dell'idrante che avrebbe potuto salvare il venerabile edificio contro i membri della Brigata Antincendio Numero Uno di Oquanantic Street, a predominanza Fraskelliana. (La confusione nei nomi fa solo parte dell'amara eredità del duello.) Tuttavia, malgrado l'Accademia e la sua Società di Dibattiti non siano più, i giovani continuano la diatriba in maniera più moderna, che raggiunge il suo disastroso culmine ogni novembre durante la Settimana Calcistica, quando i "Colonnelli" della Central High School incontrano in una partita a volte sanguinosa i "Maggiori" della North Side High. Sono stato informato privatamente dal Supervisore scolastico della nostra cittadina, il

professor George Croud, che la spesa sostenuta lo scorso novembre per sostituire i vetri rotti in entrambe le scuole ammontava a $ 231,47, IVA esclusa, e che le infermiere di entrambi gli istituti stanno già preparando le scorte di garze, bende, disinfettanti e stecche in previsione dell'inevitabile raccolto autunnale di abrasioni, lacerazioni e fratture. (N.b.: chiedere a Croud se desidera essere cit. pubblicamente, o come «fonte bene informata.» HS) Non meno assiduamente gli adulti di Eleusis portano avanti la controversia, scegliendo i negozi, la concessione di crediti, le amicizie.

La necessità di determinare le ragioni e i torti *nell'affaire* Fraskell-Watling è chiaramente altrettanto pressante ora quanto sia sempre stata.

Il dottor Donge, attraverso un lavoro incredibile, quasi impossibile, ha provato che si trattava di una questione di *veridicità.* Il colonnello Fraskell aveva dichiarato * a Joseph Cooper, dopo un incontro della Società di Cincinnati, che il maggiore Watling, per usare le parole della lettera di Cooper del 18 luglio 1789 a suo fratello Punteli a Filadelfia, "l'aveva sparata grossa." (Donge, Dott. J.: v. sopra, p. 774 n. 2).

Oh fatale indiscrezione! Poiché Punteli Cooper non tardò una settimana a riferire per posta la notizia al maggiore Watling, sotto forma di appendice al suo ordine di legna da ardere dalla terra del maggiore!

Così iniziò la breve e fatale corrispondenza, fra il maggiore e il colonnello; immagino che la maggior parte di noi la ricordino a memoria (meglio modificare: "almeno i punti chiave" HS).

La prima lettera offre uno spaccato affascinante. Watling scrive a Fraskell, *inter alia:* «Ho detto che lo vidi, alla Riunione della sera prima, poi alla mungitura, vicino alla stalla dei cavalli, e gli dissi: siete voi ateo, colonnello?» Si è da lungo tempo d'accordo che il magistrale emendamento congetturale di questo passo proposto dalla signorina Stolp nel suo storico articolo (Stolp, A. Dew.: «Alcuni problemi testuali nella corrispondenza fra il maggiore Elisha Watling e il colonnello Hiram Fraskell, Eleusis, Pennsylvania, 27 luglio-1 settembre 1789» (art.), in *Boll. della Soc. stor. di Tuscarora,* vol. IV, n. 1, primavera 1917) è quello giusto, ossia: «Ho detto alla riunione (della Società di Cincinnati) che l'ho visto la sera prima (della riunione) all'ora della mungitura, vicino alla stalla dei cavalli; e (riaffermo in faccia alla vostra incredulità che) l'ho visto. Siete per caso ateo, colonnello?»

Appare pertanto che fin dall'inizio della corrispondenza la questione fosse netta: aveva o non aveva il maggiore Watling visto qualcosa? L'accenno

all'ateismo suggerisce che questo qualcosa doveva essere un'apparizione ritenuta sovrannaturale dal maggiore, ma noi non ne sappiamo assolutamente nulla di più.

Ma purtroppo, i corrispondenti persero ben presto di vista il punto del contendere. La leggendaria Irascibilità di Watling e il formidabile Orgoglio di Fraskell davano per certo che prima o poi uno dei due avrebbe messo in dubbio i natali dell'altro, mentre si accapigliavano per posta. Il fatto è che lo fecero simultaneamente, il 20 agosto, in due lettere che si incrociarono. Una volta lanciata la pietra (o «le pietre?» HS) non c'era possibilità di tirarsi indietro, a quei giorni. La circostanza che entrambi fossero simultaneamente offesi e offensori rese perplessi i loro secondi, e alla fine la scelta delle armi dovette essere demandata a una terza parte, gradita ad, entrambi i duellanti, il giudice E.Z.C. Mosh.

Ahimè! Egli scelse il mortale Fucile Pennsylvania! (Stranamente noto ai più, e ad alcuni che dovrebbero essere meglio informati, come Fucile «Kentucky») Ahimè! I due vecchi soldati conoscevano quell'arma terribile come l'agricoltore conosce la sua falce! Alle sei del mattino del primo settembre 1789, il maggiore e il colonnello spirarono nel prato dietro Brashear's Creek, ognuno dei due colpito al cuore. La lunga divisione della nostra amata cittadina fra Fraskelliani e Watlingisti era iniziata.

Dopo questo preambolo, giungo alla parte moderna della mia storia. Essa inizia nel 1954, con l'acquisto della proprietà Haddam da parte del nostro rispettabile concittadino, figlio adottivo di Eleusis, il dottor Gaspar Mord. Sono molto spiaciuto che il dottor Mord sia apparentemente partito per una lunga vacanza (ma dove può essere andato? HS); poiché non è presente (maledizione! HS) per darmene il permesso, devo necessariamente sorvolare su certi punti, dal momento che fare altrimenti potrebbe comportare una violazione della fiducia accordatami. (Ci sono proprio delle volte in cui uno non vorrebbe essere un gentiluomo! HS)

Sono ben consapevole che c'è stato un individuo nella nostra città che ha voluto calunniare il dottor Mord, mettere in dubbio la sua laurea, indagare sospettosamente in faccende che sono senza dubbio affari privati del dottore stesso, ad esempio la fonte dei suoi guadagni. L'individuo di cui sto parlando è andato pericolosamente vicino a macchiare la fama di ospitalità di Eleusis, recandosi dal dottor Mord a capo di una delegazione infiammata dalla ridicola diceria che il dottore fosse stato «scacciato da Peoria nel.1929 per

vivisezione».

Il dottor Mord, lungi dal reagire con ira giustificata, scelse la strada del vero scienziato. Accompagnò la delegazione nel suo laboratorio per dimostrare che le sue attività erano innocenti, e questa se ne andò cantando, per così dire, le sue lodi. In particolare furono entusiasti per due «fasi» del suo lavoro, di cui egli diede dimostrazione: un gas che induceva una sorta di «anestesia da svegli», e un congegno meccanico per produrre lo stato di ipnosi.

Io stesso mi recai a trovare il dottor Mord non appena si fu stabilito in città, nella mia qualità di Presidente del Comitato Eleusino per la Conservazione degli Edifici e Luoghi Storici. Spiegai al dottore che nel salotto della casa Haddam era stato fondato nel 1861 il reggimento degli Zuavi Oquanantici, quei famosi arditi che con zelo fecero la guardia alla Dogana di Boston (Massachusetts) nei quattro sanguinosi anni del conflitto. Espressi la speranza che l'intricato lavoro di traforo, i vetri smerigliati, l'elegante tetto a mansarda e l'altra torre centrale, sarebbero rimasti muti testimoni della gloria marziale di Eleusis, e non sarebbero caduti vittima della folle mania «ristrutturatrice».

Il dottor Mord, con il suo caratteristico sorriso (il primo effetto è inquietante, lo ammetto, ma quando uno viene a conoscere le gentili intenzioni dietro di esso, si abitua alla sua faccia) mi rispose, senza apparente nesso, chiedendomi se avevo delle persone a carico. Proseguì poi con un'indagine piuttosto dettagliata, spiegandomi che come uomo di scienza gli piaceva essere sicuro dei fatti. Gli dissi che capivo benissimo, accennando al fatto che io stesso non ero estraneo al rigore scientifico avendo mio nonno pubblicato un ampio studio dal titolo *Prove della teoria flogistica del calore* (generalmente considerata l'ultima parola sull'argomento, anche se, mi risulta, è momentaneamente eclissata dalla superficiale e mistica «teoria molecolare» del famigerato simpatizzante della corona inglese e rinnegato Benjamin Thompson, detto «Conte» Rumford. «Uno sciocco riesce sempre a trovare uno ancora più sciocco che lo ammira.» (Cit. nell'orig. francese? Controllare la fonte e il testo esatto. HSI). Alla fine del colloquio, il dottor Mord mi chiese: «Signor Spoynte, quale considerate sia il vostro più grande contributo alla conoscenza e al benessere umano? E pensate di poter mai superare questo contributo?»

Dopo un'attenta riflessione, risposi che senza dubbio il punto più alto da

me toccato era stata la scoperta del Libro delle Commissioni della Milizia di Wyalusing, del 1777, nella cantina della Spodder Memorial Library, dove era stato dimenticato per 38 anni, dopo essere stato erroneamente catalogato come «Religioni indiane (locali).» Alla seconda parte della sua domanda potei solo rispondere che a pochi uomini era dato rendere due volte un servizio di tale valore alla cultura.

Con queste singolari parole ci separammo; mi venne in mente, mentre mi incamminavo sulla via di casa, che non ero riuscito ad ottenere dal dottore una risposta circa le sue intenzioni in merito alla conservazione della casa Haddam! Tuttavia, mi aveva dato l'impressione di una persona conservatrice per natura, e temevo poco lo spietato martello e la sega dei muratori.

Questa impressione fu rinforzata nel corso del mese successivo, poiché il dottor Mord mi fece capire che sarebbe stato lieto di avermi come ospite i giovedì sera, per il caffè e una chiacchierata.

Queste conversazioni, come ci si può attendere da due uomini colti, spaziavano su ogni dominio della conoscenza umana. Una volta, ad esempio, il dottor Mord espose la divertente teoria che una delle cose più difficili al monto per una persona era trovare un essere umano completamente inutile. I malvagi erano in prigione, o si nascondevano, mi spiegò, e quando uno esaminava i rimanenti, scopriva invariabilmente che possedevano qualche qualità che li redimeva, o un'utilità per qualcuno. «Quasi sempre,» si corresse con una risata. Altre volte, mi interrogava approfonditamente circa la mia vita e le mie attività, mormorando di tanto in tanto: «Devo essere sicuro; devo essere sicuro»: tipica manifestazione della passione e della precisione dello scienziato. Oppure parlava della gloriosa età di Pericle, dicendo con fervore: — «Spoynte, darei qualsiasi cosa, farei qualsiasi cosa per vedere Atene nell'epoca del suo splendore!»

Ora posso affermare che nessun genio mi ispirò la risposta. Ero semplicemente «l'uomo giusto al posto giusto.» Dissi: — Dottor Mord, il vostro desiderio di vedere l'antica Atene non potrebbe essere più fervido del mio trovarmi nella stalla del maggiore Watling all'ora della mungitura, la sera del 17 luglio 1789.

A questo punto devo (maledizione, sono *sicuro* che il Dr. M. mi darebbe il permesso di spiegare, se solo fosse qui! HS) lasciar scendere un velo impenetrabile di segretezza su certi episodi, per le ragioni che ho già spiegato.

Tuttavia sono in grado di affermare con certezza che *non ci fu alcuna apparizione nella stalla dei cavalli del maggiore Watling all'ora della mungitura la sera del...*

(Un momento, Hardeign. Pensa. Pensa. Il maggiore W. si gira. Io mi guardo intorno. Nessuna apparizione, né fantasmi né spettri. Soltanto il maggiore W. ed io. Mi guarda e fa una strana faccia. No. No no no. Non può essere. Oh mio Dio! Io ero... Tutta colpa mia. Duello, faida. Traditore della cara Eleusis. Mi sento male... HS)

DOCUMENTO N. 2

Lettera consegnata dalla signora Irving McGuinness, domestica, alla signorina Agnes Dew. Stolp, presidente della Società Storica di Tuscarora.

«Gli Olmi»

venerdì

Cara signorina Stolp,

vi prego di scusarmi per non aver partecipato all'ultima riunione della Società, per leggere la mia relazione. Stavo scrivendo le ultime parole, quando... non posso dirvi di più. Il giovane dottor Scantt è stato costantemente a fianco del mio letto, e la febbre non è mai scesa sotto i 37,7 gradi nelle ultime 48 ore. Ero, e sono, un uomo ammalato e sofferente. Spero umilmente che voi e tutti ad Eleusis vi ricorderete di questo, se certi fatti dovessero presentarsi alla vostra attenzione.

Non posso chiudere senza mettervi in guardia contro quel mascalzone, il «dottor» Gaspar Mord. Una promessa solenne mi impedisce dall'entrare nei dettagli, ma vi scongiuro, se osasse apparire di nuovo ad Eleusis, di scacciarlo dalla città come è stato scacciato da Peoria nel 1929.

Verbum sapientibus satis.

Hardeign Spoynte.

Titolo originale: *The Events Leading Down to the Tragedy*

LA VALIGETTA NERA

Il vecchio dottor Full si sentiva l'inverno nelle ossa, mentre zoppicava lungo il vicolo. Aveva scelto il vicolo e la porta posteriore, invece dell'ingresso principale, a causa dell'involto di carta marrone che portava sotto il braccio. Sapeva perfettamente bene che alle donne dalla faccia piatta e dai capelli stopposi della sua strada e ai loro mariti sdentati e dal fiato puzzolente non importava niente se si portava a casa una bottiglia di vino a buon mercato. Quasi tutti lì vivevano di quella roba, arricchita dal whisky quando nelle buste paga c'erano gli straordinari. Ma il dottor Full, a differenza di loro, si vergognava.

Mentre avanzava lungo il vicolo pieno di immondizie, si verificò un complicato incidente. Uno dei cani del vicinato, un bastardino nero che aveva l'abitudine di ringhiargli sempre dietro, sbucò da un buco della palizzata e cercò di addentargli una gamba. Il dottor Full fece un balzo indietro e si preparò ad assestargli un bel calcio nei fianchi magri. Ma l'inverno gli appesantiva la gamba. Non riuscì ad evitare un mattone mezzo interrato, e dovette sedersi bruscamente, imprecando. Quando sentì l'odore del vino, e capì che il suo involto gli era sfuggito di mano e si era rotto, le bestemmie gli morirono sulle labbra. Il cane nero gli girava attorno, ringhiando, tenendosi a un metro di distanza, ma lui l'ignorò, preso dall'altra maggiore sciagura.

Con le dita irrigidite, seduto nella sporcizia del vicolo, il dottor Full aprì la cima del sacchetto di carta marrone, attorcigliato nello stile dei droghieri. Era il precoce crepuscolo dell'autunno e lui non riusciva a vedere bene cosa si era salvato. Tirò fuori il collo della bottiglia da due litri, con l'impugnatura tipo otre, alcuni frammenti, infine il fondo della bottiglia. Era troppo occupato per esultare, accorgendosi che rimaneva un buon mezzo litro.

Aveva un problema, e l'emozione poteva aspettare un momento più opportuno.

Il cane gli si fece più vicino, con latrati sempre più acuti. Full appoggiò a terra il fondo della bottiglia e lanciò verso il cane i frammenti triangolari del collo. Uno giunse a segno, e il cane si infilò guaendo nel buco della staccionata. Il dottore appoggiò quindi il bordo, del fondo del bottiglione tagliente come un rasoio, alle labbra, e bevve come se fosse la coppa di un gigante. Per due volte dovette metterlo giù per riposarsi le braccia, ma in un minuto aveva trangugiato il mezzo litro di vino.

Pensò di rialzarsi in piedi e di arrivare fino alla sua stanza, ma un'ondata di benessere spazzò via quell'idea. Dopo tutto, era ineffabilmente bello starsene seduto lì, mentre il fango ghiacciato si ammorbidiva, o almeno così sembrava, e sentire l'inverno che evaporava dalle sue ossa, sotto l'azione di un calore che si espandeva a partire dal suo stomaco.

Una bambina di tre anni, con un cappotto corto, si infilò nello stesso buco da cui era sbucato il cane. Trotterellò con aria grave fino al dottor Full e lo squadrò, succhiandosi un dito sporco. La provvidenza voleva che la felicità del dottore fosse completa: gli era stato fornito un pubblico.

— Ah, mia cara — disse con voce roca. E proseguì: — Un'accusa assurda. "Se queste le chiamate prove," avrei dovuto dirgli, "fareste meglio a fare i dottori e basta". Avrei dovuto dirgli: "Io ero qui prima dell'Associazione Medica della Contea. E il Commissario dell'Albo non ha potuto provare niente contro di me. Perciò, signori, vi pare ragionevole? Faccio appello a voi come colleghi di una grande professione..."

La bambina, annoiata, si allontanò, raccogliendo un pezzo di vetro triangolare per giocarci. Il dottor Full si dimenticò immediatamente di lei, e continuò con foga, parlando da solo: — E non hanno potuto provare niente. Uno non ha più diritti? — Meditò sulla questione, la cui risposta gli era chiarissima, ma su cui il Collegio Etico dell'Associazione Medica della Contea era stato altrettanto certo. L'inverno gli stava penetrando di nuovo nelle ossa, e lui non aveva più né soldi né vino.

Il dottor Full si immaginò che ci fosse una bottiglia di whisky in mezzo alla terribile confusione della sua stanza. Era un trucco vecchio e crudele che giocava a se stesso, quando doveva darsi una spinta per tornare a casa. Nel vicolo poteva morire congelato.

Nella sua stanza, sarebbe stato morsicato dalle cimici e avrebbe tossito

con il fetore del lavandino, ma non sarebbe congelato, facendosi così defraudare delle migliaia di ore di felicità che poteva ancora provare. Pensò a quella bottiglia di whisky... era dietro la pila di vecchie riviste mediche ammuffite? No; lì aveva guardato l'ultima volta. Era sotto il lavandino, ben nascosta dietro il tubo di scarico arrugginito? Il trucco funzionò un'altra volta. Sì, si disse con crescente entusiasmo, sì, poteva essere lì! La tua memoria non è più quella di una volta, si disse cercando di farsi coraggio. Lo sai benissimo che avresti potuto comprare una bottiglia di whisky, nascondendola dietro il tubo di scarico del lavandino, per un momento come questo.

La bottiglia color ambra, il rumore secco del sigillo che veniva strappato, il piacevole sforzo di girare per la prima volta il tappo, e infine il pizzicore rinfrescante nella gola, il calore nello stomaco, l'oscuro e felice oblio dell'ubriachezza... tutto divenne reale per lui. È possibile, lo sai. Con questa convinzione che si faceva più forte dentro di lui *(Può* essere successo, lo sai! *Può* essere successo!) si issò su un ginocchio. In quel momento sentì un grido alle sue spalle, e girò la testa, mentre prendeva fiato. Era la bambina, che si era tagliata profondamente una mano con il suo giocattolo, il pezzo di vetro. Il dottor Full vide il sangue rosso vivo scorrerle lungo il cappottino, formare una macchia ai suoi piedi.

Quasi quasi fu tentato di lasciar perdere la bottiglia ambrata per lei, ma non seriamente. Sapeva che la bottiglia era lì, bene in fondo, sotto il lavandino, dietro lo scarico arrugginito, dove l'aveva nascosta. Si sarebbe bevuto un goccetto, poi sarebbe ritornato magnanimamente ad aiutare la bimba. Si mise sull'altro ginocchio, quindi si tirò in piedi e si avviò a passo rapido lungo il vicolo sporco verso la sua stanza, dove avrebbe cercato la bottiglia che non c'era, dapprima con calmo ottimismo, quindi con ansia, poi con frenetica violenza. Prima di rassegnarsi avrebbe scagliato all'intorno libri e piatti, e infine avrebbe battuto le nocche gonfie contro il muro di mattoni fino a riaprire le vecchie ferite, lasciando colare il suo sangue vecchio e denso. Alla fine, si sarebbe seduto sul pavimento, piagnucolando, e sarebbe piombato nell'abisso di incubi da purgatorio che costituivano il suo sonno.

Dopo venti generazioni di esitazioni e di "faremo quel passo quando sarà giunto il momento", l'umanità si era cacciata in un vicolo cieco. Biometrici ostinati avevano dimostrato, con logica inconfutabile, che i subnormali stavano superando numericamente gli individui sani e quelli dotati di capacità mentali superiori, e che il processo cresceva secondo una curva esponenziale.

Tutti i fatti concorrevano a dimostrare la tesi dei biometrici, e portavano all'inevitabile conclusione che l'umanità sarebbe caduta ben presto a un livello generale di demenza. Se pensate che la cosa avesse qualche effetto sulla procreazione, non conoscete il genere umano.

C'era naturalmente un elemento che tendeva a mascherare questo fenomeno: gli effetti prodotti da un'altra funzione esponenziale, ossia l'accumulo di innovazioni tecnologiche. Un idiota a cui è stato insegnato a battere sui tasti di una calcolatrice sembra che sappia fare i calcoli meglio di un matematico medievale abituato a contare con le dita. Un idiota addestrato ad usare una linotype del 21° secolo sembra un tipografo migliore dello stampatore rinascimentale che dispone di una serie limitata di caratteri mobili. Questo è vero anche nel campo della pratica medica.

Era una faccenda in cui intervenivano molti fattori. I super-normali miglioravano il prodotto a una velocità superiore a quella necessaria ai sub-normali per degradarlo, ma in quantità inferiori, perché l'addestramento dei loro figli avveniva in maniera individualizzata. Il feticcio dell'educazione superiore sopravviveva ancora in bizzarre incarnazioni, in quella ventesima generazione: "college" dove non uno solo degli studenti era in grado di leggere parole di tre sillabe; "università" dove, con la tradizionale pompa, venivano conferite lauree come "baccelliere in dattilografia", "Maestro in stenografia" e "Dottore in filosofia (compilazione schede)". I pochi super-normali ricorrevano a questi mezzi per fare in modo che la popolazione in genere potesse mantenere una parvenza di ordine sociale.

Un giorno o l'altro i super-normali avrebbero compiuto quel passo, senza pietà; alla ventesima generazione aspettavano ancora, indecisi, chiedendosi cosa fosse successo. E i fantasmi di venti generazioni di biometrici ridacchiavano malignamente.

Noi abbiamo a che fare con un certo Dottore in Medicina di questa ventesima generazione. Il suo nome era Hemingway: John Hemingway. Era un medico generico, e non era incline a mandare i suoi pazienti dagli specialisti per ogni piccolo malanno. Lo diceva spesso, più o meno con queste parole: «Ecco, insomma, quello che voglio dire è che qui avete un buon vecchio medico generico. Capite cosa voglio dire? Bene, insomma, un buon vecchio medico generico non pretende di sapere tutto sui polmoni, le ghiandole e quella roba lì, capite? Ma se avete un medico generico, avete, insomma, avete, be', avete... uno che va bene per tutto! Ecco cosa avete con

un buon medico generico: uno che va bene per tutto».

Ma non pensate, in base a questo, che il dottor Hemingway fosse un povero incapace. Sapeva rimuovere tonsille e appendici, assistere qualsiasi tipo di paziente, mettere al mondo un bambino vivo e sano, diagnosticare correttamente centinaia di malattie, prescrivere e somministrare medicine e trattamenti adeguati per ciascuna. C'era, in effetti, una sola cosa che non poteva fare, nel suo campo, ossia violare gli antichi canoni dell'etica medica. E il dottor Hemingway non era così stupido da provarci.

Il dottor Hemingway ed alcuni amici stavano chiacchierando, una sera, quando accadde l'evento che lo fece precipitare nella nostra storia. Aveva passato una dura giornata in clinica, e avrebbe voluto che il suo amico, il dottore in Fisica Walter Gillis, chiudesse un po' la bocca, per poter raccontare a tutti quello che aveva fatto. Ma Gillis insisteva con le sue chiacchiere ampollose: — Bisogna dare al vecchio Mike quel che gli spetta; non possiede quello che noi chiamiamo il metodo scientifico, ma bisogna ammettere che ci sa fare. Bene, ecco qui quel povero testone che sta armeggiando con storte e alambicchi, e arrivo io e gli chiedo, scherzando naturalmente: «Come va la tua macchina del tempo, Mike?»

Il dottor Gillis non lo sapeva, ma «Mike» aveva un Q.I. sei volte superiore al suo, ed era, per dirla brutalmente, il suo tutore. «Mike» guidava la mandria degli pseudo-fisici nello pseudo-laboratorio a guisa di factotum. Era uno spreco sociale... ma come abbiamo detto prima, i super-normali erano ancora incerti sul passo da fare, e questa incertezza portava a molte situazioni assurde. E «Mike», terribilmente annoiato del suo lavoro, era diventato tanto malevolo da... ma lasciamolo dire al dottor Gillis:

— Così mi dà i numeri di certe valvole e dice: «Circuito in serie. E adesso smettila di seccarmi. Costruisciti la tua macchina del tempo, siediti e gira il bottone. È tutto quello che ti chiedo, dottor Gillis... tutto quello che ti chiedo.»

— Però — disse con voce meravigliata una deliziosa ospite bionda — che memoria che avete, dottore! — E gli rivolse un dolce sorriso.

— Be' — disse modestamente Gillis — mi ricordo sempre bene delle cose, io. È quella che si dice una dote ereditaria. E poi l'ho' detto subito alla mia segretaria, e lei l'ha scritto. Non so leggere tanto bene, ma mi ricordo bene, sicuro. Dov'ero arrivato?

Tutti ci pensarono su, e fioccarono vari suggerimenti.

— Qualcosa sui rubinetti?

— Volevi fare a botte con qualcuno. Hai detto «siediti in macchina e gira al largo.»

— Sì. Hai detto «battona» a una. Chi era una battona?

— Non battona. «Bottone.» La fronte nobile del dottor Gillis si aggrottò pensierosa, e infine lui dichiarò: — Esatto: bottone. C'entra una macchina del tempo. Quello che si dice il viaggio nel tempo. Così ho preso i numeri delle valvole che mi ha dato, li ho messi nel costruttore di circuiti, l'ho regolato su «serie» ed ecco qui la mia macchina per viaggiare nel tempo. Fa viaggiare le cose nel tempo, proprio. — Mostrò una scatola.

— Cosa c'è nella scatola? — chiese la bella biondina.

Il dottor Hemingway le disse:

— Il viaggio nel tempo. Fa viaggiare le cose nel tempo.

— Guardate — disse Gillis, il fisico. Prese la valigetta nera del dottor Hemingway e la mise nella scatola. Schiacciò il bottone e la valigetta nera sparì.

— Però — disse il dottor Hemingway. — Mica male. Adesso riportala indietro.

— Eh?

— Riporta indietro la mia valigetta nera.

— Be' — disse il dottor Gillis — non tornano mica indietro. Ho provato a girare il bottone al contrario, ma non tornano. Secondo me quel tonto di Mike mi ha rifilato un bidone.

Si levò una condanna unanime per «Mike» ma il dottor Hemingway non vi partecipò. Era tormentato dalla vaga sensazione che avrebbe dovuto fare qualcosa. Pensava: «Sono un medico, e un medico deve avere una valigetta nera. Ma io non ho la mia valigetta nera... allora non sono più un medico?» Decise che questo era assurdo. Lui *sapeva* di essere un dottore. Perciò doveva essere colpa della valigetta, se non c'era. Non andava bene, e se ne sarebbe fatta dare un'altra da quel testone di Al, alla clinica. Al sapeva trovare le cose, certo, ma era un testone... non ci si poteva parlare assieme.

Così il giorno dopo il dottor Hemingway si ricordò di prendere un'altra valigetta dal suo tutore: un'altra valigetta nera con la quale poteva eseguire tonsillectomie, appendicectomie e risolvere le gravidanze più difficili, e con cui sapeva diagnosticare e curare i suoi simili, fino al giorno in cui i super-normali non si fossero decisi a fare quel passo. Al era piuttosto seccato per la

perdita della valigetta, ma il dottor Hemingway non riusciva a ricordare bene quello che era successo, perciò non si eseguirono ricerche, e...

Il vecchio dottor Full si svegliò dagli orrori della notte per passare agli orrori del giorno. Le ciglia appiccicose si staccarono a fatica. Aveva la schiena appoggiata a un angolo della stanza, e c'era qualcosa che faceva un rumore insistente. Era infreddolito e indolenzito. Mentre i suoi occhi mettevano a fuoco la parte inferiore del suo corpo, emise una risata gracchiarne. Il rumore era provocato dal suo calcagno sinistro, che batteva contro il pavimento, mosso da un lieve tremito. Un altro attacco di delirium tremens, decise freddamente. Si fregò la bocca con le nocche insanguinate e il tremito si fece più lento, i colpi più forti e distanziati. Stava meglio, quella mattina, decise sarcasticamente. Le allucinazioni non arrivavano se non quando i nervi erano tesi come corde di violino, fino allo spasimo. Gli era stata concessa una tregua. Ammesso che ci fosse da essere grati per una tregua, in quel vecchio corpo, con le fitte appena dietro gli occhi che non cessavano mai e le giunture irrigidite e alquanto doloranti.

Gli venne in mente qualcosa di confuso circa una bambina. Doveva curare una bambina. I suoi occhi si posarono sulla valigetta nera al centro della stanza, e si dimenticò della bambina. — Avrei giurato — disse il dottor Full — di averla impegnata due anni fa! — Si trascinò faticosamente fino alla borsa e la toccò, rendendosi conto che non era la sua. Chissà come era arrivata lì. Sfiorò la fibbia, e la valigetta si aprì di scatto, appiattendosi e mettendo in mostra file e file di strumenti e medicine, ben sistemati nelle pareti. Sembrava molto più grande aperta che chiusa. Non riusciva a capire come potesse riprendere le dimensioni precedenti, poi decise che doveva essere qualche trucco dei fabbricanti di strumenti. Dai suoi tempi... Avrebbe preso di più al banco dei pegni, pensò soddisfatto.

Tanto per amore dei vecchi tempi, toccò gli strumenti, prima di richiudere la valigetta e andare da Uncle's. Ce n'erano parecchi piuttosto difficili da riconoscere esattamente: quelli con le lame servivano per tagliare, i forcipi per afferrare e tirare, i divaricatori per tenere fermo, ago e filo per suturare, siringhe... Un pensiero gli passò veloce nella mente: poteva vendere separatamente le siringhe ai drogati.

Lasciamo perdere, decise, e cercò di richiudere la valigetta. Non ci riuscì, fino a quando per caso non toccò la fibbia, al che quella si richiuse da sola, nera e compatta. Hanno fatto dei bei progressi, pensò, quasi dimenticandosi

che l'unica cosa che gli interessava era il suo valore al banco dei pegni.

Avendo un obiettivo ben definito non gli fu troppo difficile rimettersi in piedi. Decise di scendere per la scala principale, di uscire dalla porta principale, di incamminarsi lungo il marciapiede. Ma prima...

Aprì di nuovo la borsa sul tavolo della cucina e frugò fra i tubetti delle medicine. — Qualcosa per mettere a posto il sistema nervoso — mormorò. I tubetti erano numerati, e c'era un cartellino di plastica con la lista. Sul margine sinistro c'era l'elenco dei vari sistemi: vascolare, muscolare, nervoso. Sulla destra, ad incrociarlo in colonna c'era una lista di stimolanti, depressori, eccetera. Sotto «sistema nervoso» e «depressore» trovò il numero 17, e con dita tremanti prese il tubetto di vetro con quel numero. Era pieno di pilloline azzurre. Ne prese una.

Fu come essere colpito da un fulmine.

Era da tanto di quel tempo da che il dottor Full non provava un senso di vero benessere, eccetto nei brevi periodi di stordimento da alcool, che aveva scordato cosa fosse. Per un lungo momento si sentì in preda al panico, di fronte alla sensazione che si propagava lentamente lungo il suo corpo, fino alla punta delle dita. Si raddrizzò: i dolori erano spariti, il tremore alle gambe pure.

Straordinario, pensò. Avrebbe potuto *correre* fin da Uncle's, impegnare la valigetta e comprarsi da bere. Scese le scale. Neppure la strada, piena del sole mattutino, lo sgomentò. Il peso della valigetta nera stretta in mano, gli dava un senso di soddisfazione, di autorità. Si accorse di camminare dritto, non con la schiena curva e quell'aria furtiva che gli era diventata abituale negli ultimi anni. Un po' di auto-rispetto, si disse, è quello che mi serve. Solo perché uno si trova in cattive acque, non vuol dire che...

— Dotto', per favore, venite! — gli gridò qualcuno, tirandolo per un braccio. — La bambina, scotta! — Era una delle innumerevoli donne dalla faccia piatta e dai capelli stopposi del quartiere, con addosso una vestaglia sudicia.

— Veramente, non esercito più... — cominciò con voce rauca, ma lei non lo mollò.

— Di qui, dotto'! — disse tirandolo verso una porta. — Venite a vedere la piccina. Ho due dollari, venite a vederla! — Questo cambiava le cose. Lasciò che la donna lo trascinasse in un portone fino a un appartamento in disordine che puzzava di cavoli. Adesso l'aveva riconosciuta, o piuttosto aveva capito

chi doveva essere: una nuova, arrivata due notti prima. Quella gente arrivava di notte, in cortei di macchine scassate fornite da amici e parenti, con i mobili legati sul tetto, bestemmiando e bevendo fino alle ore piccole. Questo spiegava perché si fosse rivolta a lui: non sapeva ancora chi era il dottor Full, un ubriacone cronico di cui nessuno si fidava. La valigetta nera era stata la sua garanzia, e aveva avuto la meglio sulla barba lunga e sul vestito pieno di macchie.

Si trovò a guardare una bambina di tre anni, che doveva essere stata appena posta proprio nel mezzo di un letto matrimoniale con le lenzuola di bucato. Dio sapeva su che giaciglio sporco e puzzolente dormisse di solito. Gli parve di riconoscerla; aveva una benda incrostata di sangue attorno alla mano sinistra. Due dollari, pensò... Il braccio magro aveva un brutto colore. Le schiacciò con il dito l'incavo del gomito e sentì sotto la pelle delle piccole palline, e i legamenti separarsi. La bambina cominciò a lamentarsi debolmente; la donna, vicino a lui, singhiozzò e cominciò a piangere.

— Fuori — le disse con un gesto secco, e lei uscì, sempre singhiozzando.

Due dollari, pensò... Le racconterò qualche palla, mi prendo i soldi e le dico di portarla all'ospedale. Un'infezione da streptococchi, presa in quel vicolo puzzolente. C'è da meravigliarsi che riescano a sopravvivere. Appoggiò la valigetta e si frugò sbadatamente in tasca alla ricerca della chiave, poi si ricordò e toccò la fibbia. Si aprì di scatto, e lui ne prese un paio di forbici per bende, con la lama inferiore sottile e senza filo. L'infilò sotto la benda cercando di non premere troppo sulla ferita infetta, e cominciò a tagliare. Era straordinario come le forbici lucide tagliavano le bende incrostate. Quasi non gli pareva di essere lui a maneggiarle, ma che fossero loro a guidare le sue dita, mentre eseguivano un taglio netto nelle bende.

Certo ne hanno fatto dei progressi dai miei tempi, pensò: sono affilate come un microtomo. Rimise le forbici nel loro scomparto, sulla tavola straordinariamente grande in cui si era trasformata la valigetta, e si chinò sulla ferita. Fischiò piano vedendo il brutto taglio e la violenta infezione che si era immediatamente diffusa nel corpo magro e cagionevole della bimba. Cosa poteva fare? Frugò nervosamente nella valigetta. Se l'incideva e faceva uscire un po' di pus, la madre avrebbe pensato che aveva fatto qualcosa e gli avrebbe dato i due dollari. Ma all'ospedale avrebbero voluto sapere chi l'aveva fatto, e se si arrabbiavano, avrebbero potuto mandare un poliziotto. Forse c'era qualcosa nella valigetta...

Scorse l'elenco del cartellino fino a «linfatico», e poi guardò lungo la colonna «infezioni». C'era qualcosa che non andava. Controllò ancora, ed era proprio così: nel riquadro in cui s'incrociavano la linea e la colonna c'era scritto: «IV-g-3cc.» Non riuscì a trovare nessun flacone con i numeri romani. Poi si accorse che erano segnate così le siringhe. Prese la IV, e vide che aveva già l'ago, e che sembrava piena. Che razza di modo di portarle in giro! Dunque: 3 cc della roba nella siringa IV avrebbero dovuto curare un'infezione del sistema linfatico... quale di sicuro era quella. Ma cosa significava la «g» minuscola? Osservò la siringa di vetro, e notò delle lettere che andavano dalla *a* alla *i* segnate su un disco rotante in cima al cilindro. Sul cilindro stesso c'era un segno di riferimento.

Alzando le spalle, il vecchio dottor Full portò la *g* sul disco a coincidere con il segno, e alzò la siringa a livello degli occhi. Premendo il pistone non vide lo schizzo di liquido uscire dalla punta dell'ago, ma solo, per un momento, una specie di nebbiolina scura. Guardando meglio vide che l'ago non era neppure forato, in cima. C'era il solito taglio inclinato, ma non si vedeva il buco ovale. Perplesso, provò a premere di nuovo lo stantuffo. Ancora una volta qualcosa apparve attorno alla punta, e svanì. — Adesso vediamo — disse il dottore. Si infilò l'ago nella pelle del braccio. Sul momento pensò di avere sbagliato, che la punta fosse scivolata sulla superficie della pelle invece di penetrare sotto. Poi vide una gocciolina di sangue, e si rese conto che semplicemente non l'aveva sentita. Qualunque cosa ci fosse nella siringa, decise, non poteva fargli alcun male, se corrispondeva all'etichetta... e se poteva uscire da un ago privo di buco. Si iniettò tre cc ed estrasse l'ago. Si formò un rigonfiamento: tipico ma indolore.

Il dottor Full decise che erano i suoi occhi che non funzionavano, e iniettò tre cc di «g» dalla siringa IV alla bambina febbricitante.

Non ci fu interruzione nel suo pianto mentre l'ago penetrava e si formava il gonfiore previsto. Ma dopo qualche secondo, la piccola ebbe un ultimo singhiozzo e rimase in silenzio.

Bene, si disse Full con un senso di gelido orrore, questa volta l'hai combinata grossa. L'hai uccisa con quella roba.

Poi la bambina si alzò a sedere e disse: — Dov'è la mamma?

Incredulo, il dottore le prese il braccio e tastò il gomito. L'infezione era sparita, la temperatura sembrava normale. I tessuti congestionati di sangue che circondavano la ferita si stavano sgonfiando sotto i suoi occhi. Il cuore

batteva forte, al ritmo normale per una bambina della sua età. Nell'improvviso silenzio della stanza poté sentire la madre singhiozzare nella cucina accanto. E sentì anche una voce giovane e ironica.

— Guarita, dottore?

Si voltò e vide una ragazza trasandata, di forse diciott'anni, la faccia scarna, i capelli biondo sporco, che se ne stava appoggiata allo stipite della porta e lo guardava con divertito disprezzo. Quella continuò: — Ho sentito parlare di te, *dottor* Full. Quindi non cercare di fare il furbo con la vecchia. Non saresti capace di curare neanche un gatto.

— Davvero? — disse severamente. Quella ragazzina avrebbe avuto la lezione che si meritava. — Perché non provi a dare un'occhiata alla mia paziente?

— Dov'è la mamma? — ripeté la piccola, e la ragazza bionda spalancò la bocca. Si avvicinò al letto e chiese circospetta: — Stai bene, Teresa? Tutto a posto?

— Dov'è la mamma? — domandò di nuovo Teresa. Poi indicò il dottore con un gesto accusatorio della mano ferita. — Mi ha punto! — disse, ridacchiando scioccamente.

— Be'... — disse la bionda. — Forse mi ero sbagliata, dottore. Quelle linguacciute qui in giro dicevano che non capite un... cioè, che non sapete curare la gente. Dicevano che non siete un vero dottore.

— Non esercito più la professione — disse lui. Ma stavo portando questa valigetta a un collega, quando vostra madre mi ha notato, e... — Fece un sorriso come per scusarsi. Toccò la fibbia della valigetta, che si richiuse alla solita maniera.

— L'avete rubata — disse chiaro e tondo la ragazza.

Lui bofonchiò qualcosa.

— Nessuno vi affiderebbe una cosa del genere. Deve valere un sacco di soldi. Avete rubato quella valigetta. Quando sono entrata e vi ho visto medicare Teresa, stavo per fermarvi, poi ho visto che non le facevate male. Ma adesso che mi raccontate quella storiella, che portavate la valigetta a un dottore, ho capito che l'avete rubata. O mi date la mia parte o vado alla polizia. Quella roba deve valere almeno venti o trenta dollari.

In quel momento entrò timidamente la madre, con gli occhi rossi. Ma emise un grido di gioia quando vide la figlia seduta sul letto, che parlottava fra sé, l'abbracciò freneticamente, cadde in ginocchio per una rapida

preghiera, saltò su per baciare la mano del dottore, e quindi se lo portò dietro in cucina, parlando per tutto il tempo nella sua lingua madre, mentre la ragazza bionda stava a guardare con occhi disgustati. Il dottor Full si lasciò portare in cucina ma rifiutò fermamente la tazza di caffè e i pasticcini all'anice e il pane di San Giovanni che la donna voleva offrirgli.

— Prova a dargli un po' di vino, ma' — disse sarcasticamente la ragazza.

— Ma certo! Ma certo! — esclamò tutta contenta la donna.

— Volete un po' di vino, dotto'?

— In un attimo gli mise di fronte una caraffa di liquido rosso, e la biondina sogghignò mentre lui allungava la mano. Ritrasse la mano, mentre dentro di lui tornava il ricordo del sapore, dell'odore, e infine del calore nello stomaco e negli arti. Fece i calcoli che gli erano abituali: la donna, felice com'era, non si sarebbe neppure accorta se lui beveva due bicchieri, e avrebbe potuto scroccargliene altri due con il racconto di come Teresa fosse sfuggita per poco all'Angelo della Distruzione, e poi... be', poi non avrebbe più avuto alcuna importanza. Sarebbe stato ubriaco.

Ma per la prima volta in tanti anni, gli si presentò alla mente anche un'immagine diversa: un misto di rabbia contro la ragazza, che gli leggeva dentro con tanta chiarezza, e di orgoglio per la cura che aveva appena praticato. Con suo grande stupore ritirò la mano dalla caraffa e disse, assaporando le parole: — No, grazie. E un po' troppo presto per me. — Sbirciò la faccia della ragazza, e vide con soddisfazione la sua espressione sorpresa. Poi la madre gli allungò timidamente due banconote, dicendo: — Non è molto, dotto'... ma tornerete ancora, a vedere Teresa?

— Seguirò con piacere il decorso — disse. — Ma adesso scusatemi... devo proprio scappare. — Afferrò saldamente la valigetta nera e si alzò. Voleva allontanarsi in fretta dal vino e dalla ragazza bionda.

— Aspettate, dottore — disse quella. — Vado dalla vostra parte. — Lo seguì sulla strada. Lui la ignorò finché non la sentì toccare la valigetta. Allora si fermò e cercò di ragionare con lei.

— Senti, mia cara: forse hai ragione. Potrei averla rubata. Per essere sincero, non so come l'ho avuta. Ma tu sei giovane, e puoi guadagnarti da vivere...

— Facciamo a metà — interruppe lei. — Altrimenti vado alla polizia. E se dici un'altra parola, facciamo 40 e 60. E indovina a chi tocca il 40.

Sconfitto, si avviò verso il banco dei pegni con la mano della ragazza,

impudente, stretta insieme alla sua sulla maniglia della valigetta, i tacchi alti di lei che picchiettavano sul selciato, più veloci del suo passo lento.

Al banco dei pegni ebbero la prima sgradita sorpresa.

— Non è standard — disse Uncle, per nulla impressionato dalla chiusura ingegnosa. — Non ho mai visto un'affare del genere. Cos'è, una di quelle robe giapponesi a buon mercato? Provate in fondo alla strada. Io questa roba non riuscirei mai a venderla.

In fondo alla strada ricevettero l'offerta di un dollaro, con la stessa motivazione: — Non sono mica un collezionista, io: compro roba che abbia un prezzo. Questa a chi potrei rivenderla, a un cinese che non conosce gli strumenti medici? Hanno tutti un'aria strana. Siete sicuro di non averli fabbricati voi? — Non accettarono l'offerta di un dollaro.

La ragazza era sconcertata e stizzita. Anche il dottore era sconcertato, ma trionfante. Lui aveva due dollari, e la ragazza mezza quota di una cosa che nessuno voleva. Ma, si disse stupito, aveva funzionato per curare la bambina, no?

— Bene — le chiese — ci rinunci? Come vedi la valigetta è praticamente senza valore.

Lei stava pensando. — Non agitarti, dottore. Non ho capito bene questa faccenda, ma c'è sotto qualcosa... Quelli sono capaci di riconoscere della roba di valore, se la vedono?

— Sicuro. Vivono di quello. Ma dovunque venga questa valigetta...

Lei si buttò a pesce, con quella diabolica capacità di avere risposte senza porre domande. — Lo immaginavo. Non lo sai neanche tu, vero? Bene, forse ci riuscirò io. Vieni qui. Non la mollo, io. C'è da farci dei soldi... in qualche modo. Non so come, ma c'è. — Lui la seguì in un bar, e si sedettero in un angolo quasi deserto. Lei aprì la valigetta nera su un tavolo, senza curarsi delle occhiate e dei risolini degli altri clienti, e ci frugò dentro. Prese un divaricatore, lo esaminò, lo buttò via con disprezzo, poi prese uno specolo e lasciò cadere anche quello, poi la metà inferiore di un forcipe per ostetricia, lo rigirò, tenendolo vicino agli occhi giovani e acuti... e vide quello che gli occhi vecchi e appannati del dottore non sarebbero mai riusciti a vedere.

Tutto ciò che il vecchio dottor Full vide fu che lei stava guardando il collo del forcipe, e che d'improvviso era sbiancata in volto. Con molta attenzione la ragazza rimise il pezzo al suo posto, poi fece lo stesso con il divaricatore e con lo specolo. — Be'? — chiese il dottore. — Cosa hai visto?

— «Made in U.S.A.» — rispose lei con voce rauca. — «Brevetto depositato nel luglio 2450.»

Avrebbe voluto dirle che si era sbagliata, che doveva essere uno scherzo, che...

Ma sapeva che la ragazza aveva letto giusto. Quelle forbici per bende: avevano guidato le sue dita, non era stato lui a guidare loro. L'ago senza buco. La pillola azzurra che l'aveva colpito come un fulmine.

— Lo sai cosa farò? — gli chiese la ragazza con improvvisa animazione. — Andrò ad una scuola di galateo. Ti piacerà, vero dottore? Perché d'ora in poi ci vedremo spesso, noi due.

Il vecchio dottor Full non rispose. Le sue dita stavano giocherellando con il cartellino di plastica su cui erano stampate le righe e le colonne che già due volte l'avevano aiutato. Il cartellino aveva una leggera convessità, che passava da un lato all'altro sotto la pressione delle dita. Disorientato, si accorse che ad ogni scatto sul cartellino appariva un testo diverso. *Snap.* «Il bisturi con il puntino blu sull'impugnatura serve solo per i tumori. Diagnosticate i tumori con lo Strumento Sette, per i gonfiori. Appoggiate lo Strumento...» *Snap.* «Una dose eccessiva di pillole rosa del flacone 3 può essere curata con una pillola bianca del flacone...» *Snap.* «Tenete l'ago per suture all'estremità senza buco. Appoggiatelo su uno dei lati della ferita che volete chiudere e lasciatelo andare. Dopo che avrà fatto il nodo, toccatelo...» *Snap.* «Appoggiate la metà superiore del forcipe per ostetricia vicino all'apertura. Lasciatelo andare. Dopo che è entrato e si è adattato alla forma del...» *Snap.*

Il redattore capo trovò un servizio con la scritta «FLANNERY 1 — CLINICHE» nell'angolo in alto a sinistra. Automaticamente ci scrisse sopra: «tagliare di 1/4» e lo fece scivolare sulla scrivania a ferro di cavallo fino a Piper, che si occupava dell'inchiesta di Edna Flannery sui medici imbroglioni. Edna era una brava ragazza, pensò, ma come tutti i giovani scriveva troppo. Di qui il «tagliare».

Piper gli restituì un articolo sull'amministrazione comunale, prese con una mano il servizio della Flannery e cominciò a batterci sopra con la matita, un colpo ogni parola, con lo stesso ritmo metodico del carrello di una telescrivente che scorre sul rullo. Non lo stava esattamente leggendo: guardava solo le lettere e le parole per vedere se, come tali, si conformavano allo stile *dell'Herald.* Il battito regolare della matita cessava ogni tanto,

quando Piper tirava una riga terminante con una "c" stilizzata sulla parola "seno", e scriveva al suo posto "petto", oppure sostituiva la "E" maiuscola di "Est" con la minuscola con un tratto diagonale, oppure univa una parola composta, che la Flannery aveva separato con un trattino, con due linee curve simili a parentesi orizzontali. La grossa punta nera tracciò un cerchio attorno al "30" che come tutti i giovani giornalisti la Flannery aveva posto come segno di "fine" in fondo al servizio. Poi tornò alla prima pagina per la seconda lettura. Questa volta la matita tirò le linee con la "c" stilizzata su aggettivi e frasi intere, tracciò grosse "L" per segnare l'a capo, oppure unì due frasi con lunghe linee curve.

Alla fine di "FLANNERY 2 — CLINICHE" la matita rallentò e si fermò. Il redattore capo, sensibile al ritmo del lavoro, alzò quasi immediatamente gli occhi. Vide Piper che guardava con occhi socchiusi l'articolo, perplesso. Senza sprecare una parola, il revisore ripassò il pezzo al suo capo, prese in cambio un articolo di cronaca nera e si rimise al lavoro, con la matita che batteva. Il redattore capo lesse fino alla quarta cartella, urlò ad Howard: — Sostituiscimi — e attraversò di gran carriera la redazione piena di rumore, fino all'alcova dove il vicedirettore dirigeva il proprio manicomio personale.

Il redattore capo aspettò pazientemente, mentre il direttore dell'impaginazione, il capo tipografo e il fotografo parlavano con il vice. Quando arrivò il suo turno lasciò cadere il servizio della Flannery sulla scrivania e disse: — Lei dice che questo non è un imbroglione.

Il vice lesse:

«FLANNERY 1 — CLINICHE» di Edna Flannery, giornalista dell'*Herald.*

«Un caso positivo, oggi, fra le sordide storie di medicastri che l'*Herald* ha portato alla luce nel corso di questa inchiesta, che accogliamo come una gradita sorpresa. La ricerca dei fatti, nel caso odierno, era iniziata con la stessa tecnica usata per la dozzina di medici imbroglioni e di guaritori fasulli di cui abbiamo parlato nei precedenti servizi. Ma, tanto per cambiare, posso testimoniare che il dottor Bayard Full, malgrado i sistemi poco ortodossi che hanno attirato l'attenzione delle giustamente guardinghe associazioni mediche, è un vero medico che opera secondo i più alti ideali della sua professione.

«Il nome del dottor Full mi era stato fornito dal Collegio Etico dell'Associazione Medica della contea, che mi ha inoltre informata della sua

espulsione dall'associazione il 18 luglio del 1941, sotto l'accusa di aver "spremuto" parecchi pazienti affetti da banali disturbi. Secondo le testimonianze giurate negli archivi del Collegio, il dottor Full dava loro a intendere che soffrivano di cancro e che lui disponeva di un trattamento in grado di prolungare le loro vite. Dopo la sua espulsione, del dottor Full si sono perse le tracce, fino a quando non ha aperto una "casa di cura" nel centro della città, in un edificio di arenaria che per anni aveva ospitato una pensione.

«La vostra inviata è andata alla casa di cura, sull'89ª Strada Est, aspettandosi di vedersi diagnosticare numerose malattie immaginarie e promettere una cura sicura in cambio di una consistente somma di denaro. Si aspettava di trovare ambienti malandati, strumenti sporchi e le chiacchiere pseudo-mediche degli imbroglioni conosciuti finora.

«Mi sbagliavo.

«La casa di cura del dottor Full è immacolata, dall'ingresso elegantemente arredato agli ambulatori, bianchi e splendenti. La segretaria bionda e carina che mi ha accolto parlava con voce bassa, educata e mi ha chiesto solo il nome, l'indirizzo, e la natura della mia malattia. A questo ho risposto con il solito "dolore di testa" insistente. La segretaria mi ha fatto sedere, poco dopo mi ha condotto a un ambulatorio al primo piano e mi ha presentato al dottor Full.

«Il passato del dottor Full, quale è descritto dal portavoce dell'associazione medica, è difficile da conciliare con il suo aspetto attuale. È un uomo sulla sessantina circa, con gli occhi azzurri e i capelli bianchi, un po' più alto della media, e apparentemente in buone condizioni fisiche. La sua voce era ferma e amichevole, senza alcuna traccia di quel tono insieme lamentoso e suadente dei medici imbroglioni che ho troppe volte sentito.

«La segretaria non è uscita mentre il dottor Full cominciava la sua visita, dopo poche domande circa il punto e la natura del dolore. Mentre giacevo a pancia in giù su un lettino, lui mi ha appoggiato uno strumento alla nuca. Dopo un minuto circa, ha fatto la sua stupefacente dichiarazione: «Signorina, non c'è alcuna ragione per cui dobbiate accusare il disturbo che avete. So che di questi tempi si dice che un turbamento emotivo può causare dolori del genere, quindi fareste meglio a recarvi da uno psicologo o da uno psichiatra, se il dolore persiste. Non ha nessuna causa fisica, per cui non posso fare nulla per voi.»

«La sua franchezza mi tolse il fiato. Aveva forse indovinato che ero, per così dire, una spia sul suo territorio? Riprovai: "Be', dottore, forse potreste farmi un controllo generale. Mi sento sempre stanca, a parte i dolori. Forse ho bisogno di qualcosa per tirarmi su, un ricostituente." Questa è un'esca che non fallisce mai con gli imbroglioni: è un invito a scoprire ogni genere di sintomi misteriosi, ognuno dei quali richiede un costoso "trattamento". Come ho spiegato nel primo articolo di questa serie, mi sono naturalmente sottoposta a un controllo completo prima di iniziare la mia caccia ai guaritori fasulli, e sono stata trovata in buone condizioni al cento per cento, a parte una "cicatrice" alla punta inferiore del polmone sinistro dovuta a un attacco infantile di tubercolosi, e una tendenza all'ipertiroidismo, ossia un eccesso di attività della ghiandola tiroidea, che rende difficile ingrassare e talvolta causa un po' di affanno.

«Il dottor Full acconsentì a compiere un esame, e prese un certo numero di strumenti lucidi e immacolati da un tavolo che ne era pieno. La maggior parte mi era sconosciuta. Il primo che usò su di me era un tubo dotato di un quadrante, da cui uscivano due fili che terminavano con dei dischi piatti. Appoggiò uno dei dischi sul dorso della mia mano destra, e l'altro sulla sinistra. Leggendo il quadrante dettò alcuni numeri alla segretaria, che li segnò su una tabella. Lo stesso procedimento venne ripetuto parecchie volte, passando in rasségna l'intera anatomia della vostra giornalista e convincendola definitivamente che il dottore era un perfetto imbroglione. Non avevo mai visto una simile procedura diagnostica nel mio periodo preparatorio all'indagine.

«Alla fine il dottore prese la tabella dalla segretaria, scambiò con lei alcune parole a bassa voce, e disse: 'Avete un leggero eccesso di attività tiroidea, signorina. E qualcosa non va nel polmone sinistro... niente di serio, ma vorrei dare un'occhiata più approfondita.

«Scelse uno strumento dalla rastrelliera che conoscevo: si chiama 'specolo' e assomiglia a un paio di forbici; serve ad aprire gli orifizi del corpo, per esempio gli orecchi o le narici, per permettere al medico di esaminarli. Lo strumento tuttavia era troppo grande per essere uno specolo nasale o auricolare, e troppo piccolo per servire ad altro. Mentre stavo per fare qualche domanda, la segretaria mi disse: "È nostra abitudine bendare i pazienti durante l'esame dei polmoni... permettete?" Sconcertata, mi lasciai mettere sugli occhi una benda immacolata, e rimasi nervosamente in attesa di quello

che sarebbe seguito.

«Non posso dire esattamente cosa mi è successo mentre ero bendata... ma l'esame successivo ai raggi X ha confermato i miei sospetti. Ho sentito una sensazione fredda sulla parte sinistra del petto... un freddo che pareva penetrarmi nel corpo. Poi una specie di strappo, e la sensazione fredda è svanita. Ho sentito il dottor Full dire tranquillamente: "Avete una vecchia cicatrice tubercolare. Non vi fa alcun male, ma una persona attiva come voi ha bisogno di tutto l'ossigeno possibile. State ferma, e la sistemiamo".

«Sentii di nuovo quella sensazione di freddo, questa volta più a lungo. "Altri alveoli e colla vascolare" sentii che diceva il dottor Full, e la risposta pronta della segretaria. Poi la strana sensazione svanì e la benda mi venne tolta. Non vidi alcuna cicatrice sulla cassa toracica, ma il dottore mi disse: "Ecco fatto. Abbiamo tolto la fibrosi. Ed era una fibrosi mica male; aveva isolato l'infezione, per questo siete ancora viva. Abbiamo messo un po' di alveoli: sono quelle cose che trasmettono l'ossigeno dell'aria che respirate nel sangue. Preferisco non interferire con la ghiandola tiroide. Vi siete abituata al tipo di organismo che avete, e se all'improvviso cambiasse, sia pure in meglio, rischiereste solo di restarne sconvolta. Per quel che riguarda il dolore alla testa, chiedete all'associazione medica della contea il nome di un buono psicologo o psichiatra. E state attenta agli imbroglioni: ce ne sono un sacco, in giro".

«La sicurezza del dottor Full mi lasciò senza fiato. Ho chiesto quanto dovevo, e mi è stato detto di pagare 50 dollari alla segretaria. Come al solito, ho aspettato fino a quando non ho avuto in mano una ricevuta firmata dal medico, in cui fossero elencate le cure per cui pagavo. A differenza degli altri, il dottore ha scritto senza difficoltà: "Rimozione della fibrosi dal polmone sinistro e sostituzione degli alveoli", e ha firmato.

«La mia prima mossa, lasciata la casa di cura, è stata di andare dallo specialista in malattie polmonari che mi aveva visitato prima di iniziare la mia inchiesta. Un confronto fra le lastre di quel giorno e quelle precedenti avrebbe dimostrato definitivamente, così pensavo, che il dottor Full era il principe degli imbroglioni.

«Lo specialista mi trovò un buco, fra i suoi numerosi appuntamenti: fin dall'inizio aveva mostrato un grande interesse per l'indagine dell'*Herald.* Rise di gusto, nel suo serissimo ambulatorio di Park Avenue, quando gli descrissi le strane procedure a cui ero stata sottoposta. Ma non rise più quando prese

una lastra ai raggi X dei miei polmoni, la sviluppò, l'asciugò, e la paragonò con quelle vecchie. Quel pomeriggio mi fece altre sei lastre, e alla fine ammise che davano tutte il medesimo risultato. Posso dunque affermare, in base alla sua parola, che la cicatrice da tubercolosi che avevo 18 giorni prima adesso è sparita, ed è stata sostituita da sani tessuti polmonari. Lo specialista afferma che si tratta di un evento mai verificatosi nella storia della medicina. Non concorda con la ferma convinzione della sottoscritta che il merito vada attribuito al dottor Full.

«Personalmente, non vedo altra alternativa. Posso perciò concludere che il dottor Bayard Full, qualunque sia il suo passato, è ora un professionista i cui metodi, per quanto non ortodossi, si rivelano altamente efficaci, e a cui mi rivolgerei in qualsiasi caso di emergenza.

«Lo stesso non può dirsi della *reverenda* Annie Dimsworth, un'arpia che con la scusa della fede depreda gli ignoranti e i sofferenti che si recano in cerca di aiuto nei suoi sordidi centri di guarigione e ci restano, impinguando il suo conto in banca che attualmente ammonta a $ 53.238,64. L'articolo di domani mostrerà, con fotocopie degli estratti conto bancari e dichiarazioni giurate, come...»

Il vice direttore girò «FLANNERY ULTIMA — CLINICHE» e si batté i denti con la matita, cercando di vederci chiaro. Alla fine disse al redattore capo: — Elimina tutto. Usa solo l'ultimo pezzo per preannunciare il prossimo articolo. — Strappò l'ultima frase, quella sulla "reverenda" Annie, e la diede al redattore capo, che tornò alla scrivania a forma di ferro di cavallo.

Il direttore dell'impaginazione era tornato, e si agitava impaziente, cercando di attirare l'attenzione del vice. Il citofono ronzò, accompagnato dalla spia rossa che indicava che il direttore o l'editore volevano parlare con lui. Il vice pensò per un momento di dedicare una serie speciale di servizi a questo dottor Full, decise che nessuno ci avrebbe creduto e che probabilmente era un imbroglione comunque. Attaccò il fascio di fogli al gancio degli articoli destinati all'archivio, e rispose al citofono.

Il dottor Full cominciava quasi a voler bene ad Angie. Man mano che era passato dal monopolio delle malattie del quartiere all'ambulatorio nei quartieri alti della città, in un edificio dove tutti pagavano le tasse, e infine alla casa di cura, la ragazza l'aveva sempre seguito. Oh, è vero, pensò, ogni tanto litighiamo...

Per esempio: lei era troppo attaccata ai soldi. Avrebbe voluto

specializzarsi in chirurgia estetica: asportare le rughe a vecchie clienti facoltose, e roba del genere. Non si era resa conto, all'inizio, che quella miracolosa attrezzatura era stata affidata a loro, che erano solo gli amministratori, non i proprietari della valigetta nera e del suo favoloso contenuto.

Aveva cercato, con grandissima cautela, di analizzare gli strumenti, ma senza successo. Per esempio: erano tutti leggermente radioattivi, ma solo un poco. Facevano ticchettare un contatore Geiger, ma non flettere le foglie di un elettroscopio. Il dottor Full non pretendeva di essere al corrente degli ultimi sviluppi della fisica, ma quello era semplicemente *sbagliato.* Visti al microscopio, c'erano delle linee sulle superfici perfettamente lisce degli strumenti: linee incredibilmente sottili incise apparentemente a caso, senza un disegno particolare. Le loro proprietà magnetiche erano assurde: certe volte erano attratti fortemente dai magneti, altre volte meno, altre per niente.

Aveva eseguito delle lastre ai raggi X, tremando per la paura di danneggiare i delicati meccanismi che dovevano esserci dentro. Era sicuro che non potevano essere massicci, che i manici e forse anche le lame erano semplici gusci pieni di piccoli ingranaggi... ma i raggi X non mostrarono nulla del genere. Inoltre erano sempre sterili, e non arrugginivano. La polvere cadeva via se appena venivano mossi. Questa era una cosa che riusciva a capire: ionizzavano la polvere, o erano essi stessi ionizzati, o qualcosa del genere. Comunque, aveva letto qualcosa del genere, a proposito dei dischi.

Lei non poteva sapere queste cose, pensò orgogliosamente. Era capace di tenere discretamente la contabilità, e forse gli dava una spinta, di tanto in tanto, quando gli capitava di lasciarsi andare. Quella di spostarsi dai bassifondi ai quartieri alti era stata una sua idea, come pure quella della casa di cura. Bene, bene: questo gli permetteva di rendersi utile a un numero maggiore di persone. Che si tenesse pure le sue pellicce di visone e la convertibile, come chiamavano adesso le decapottabili. Quanto a lui, era troppo occupato e troppo vecchio. Doveva rifarsi di tutto il tempo perduto.

Il dottor Full pensò felice al suo Grande Progetto. Ad Angie non sarebbe piaciuto molto, ma avrebbe capito. Quelle cose meravigliose che erano capitate nelle loro mani dovevano essere restituite. Lei non era un medico e anche se gli strumenti operavano praticamente da soli, l'abilità non era tutto. C'erano gli antichi precetti dell'arte di guarire. E così, comprendendone la necessità, Angie si sarebbe piegata; avrebbe dato il suo consenso ad affidare

la valigetta nelle mani dell'umanità.

Probabilmente l'avrebbe consegnata al Collegio dei Chirurghi, senza tanta pubblicità... be', magari una piccola cerimonia, e gli sarebbe piaciuto avere un ricordo dell'avvenimento: una coppa, o una targa. In un certo senso sarebbe stato un sollievo per lui liberarsene: che fossero i giganti della medicina a decidere chi doveva trarne beneficio. Sì, Angie avrebbe capito. Era una ragazza di buon cuore.

Era un buon segno che negli ultimi tempi lei avesse mostrato tanto interesse per il lato chirurgico: faceva domande sugli strumenti, leggeva per ore il cartellino delle istruzioni, faceva perfino pratica con delle cavie. Se era riuscito a comunicarle qualcosa del suo amore per l'umanità, pensò sentimentalmente il dottor Full, la sua vita non sarebbe stata inutile. Senza dubbio si sarebbe resa conto che ne sarebbe venuto un bene più grande consegnando gli strumenti a mani più sagge delle loro, e gettando via il manto di segretezza necessario per lavorare su piccola scala.

Il dottor Full era nell'ambulatorio, nell'ex-salotto della casa. Attraverso la finestra vide la convertibile gialla di Angie fermarsi davanti alla veranda. Gli piaceva il suo aspetto, mentre saliva le scale: elegante, senza essere appariscente. Una ragazza così sensibile avrebbe capito. C'era qualcuno con lei: una donna grassa, che sbuffava salendo le scale, troppo vestita e petulante. Cosa poteva volere?

Angie entrò nell'ambulatorio, seguita dalla donna grassa. — Dottore — disse la ragazza con aria grave — posso presentarvi la signora Coleman? — La scuola di galateo non le aveva insegnato tutto, ma la signora Coleman, evidentemente *nouvelle riche,* pensò il dottore, non notò la gaffe.

— La signorina Aquella mi ha parlato tanto di voi, dottore, e del vostro straordinario massaggio! — disse subito la donna.

Prima che potesse rispondere, Angie disse: — Volete scusarci per un momento, signora Coleman?

Prese il dottore per un braccio e lo portò nella sala di attesa. — Ascolta — disse in fretta — lo so che è una cosa che non ti va, ma non potevo lasciarmela sfuggire. Ho incontrato la vecchia in palestra. Non c'è nessuna che parli con lei, lì. È vedova. Credo che suo marito fosse sul mercato nero, o qualcosa del genere, e ha una barca di soldi. Le ho raccontato che hai un sistema per far sparire le rughe. La mia idea è questa: le mettiamo la benda, le apriamo la gola con il bisturi cutaneo, iniettiamo un po' di Firmol nei

muscoli, raschiamo via un po' di lardo con l'Adipose, e spruzziamo tutto con Skintite. Una volta tolta la benda, lei non ha più una ruga, e non sa cosa è successo. Ci paga cinquecento dollari. Non dire di no. Solo per una volta, mi lasci fare a modo mio? Abbiamo sempre lavorato insieme, no?

— E va bene — disse il dottore. Fra non molto avrebbe dovuto dirle del suo Grande Progetto. Per questa volta l'avrebbe accontentata.

Quando tornarono in ambulatorio, la signora Coleman ci aveva pensato su. Chiese severamente al dottore, non appena entrò: — Il vostro sistema è permanente, vero?

— Sì, signora — disse lui seccamente. — Volete stendervi qui, per favore. Signorina Aquella, prendete una benda sterile per la signora. — Voltò le spalle alla grassona per evitare la conversazione e fece finta di regolare le luci. Angie bendò la donna, e il dottore scelse gli strumenti necessari. Porse alla ragazza il divaricatore e le disse: — Infila dentro gli angoli delle lame quando taglio... — Lei gli rivolse un'occhiata allarmata, e indicò la paziente stesa. Lui abbassò la voce. — Va bene. Infila gli angoli e spostali lungo l'incisione. Ti dirò io quando smettere.

Il dottor Full sollevò all'altezza degli occhi il bisturi cutaneo, regolando il cursore a tre centimetri di profondità. Sospirò, ricordando che l'ultima volta che l'aveva usato era stato per estirpare un tumore «incurabile» alla gola.

— Benissimo — disse, chinandosi sulla donna. Affondò il bisturi. La lama scivolò nei tessuti come un dito nel mercurio, senza lasciarsi dietro alcun taglio. Soltanto il divaricatore poteva tenere aperta l'incisione.

La signora Coleman si mosse e farfugliò: — Dottore, che sensazione strana! Siete sicuro di massaggiare dalla parte giusta?

— Sicurissimo, signora — disse lui stancamente. — Vi dispiace non parlare durante il massaggio?

Fece cenno con la testa ad Angie, che era pronta con il divaricatore. La lama affondò per tre centimetri, tagliando miracolosamente solo i tessuti morti e induriti dell'epidermide e quelli vivi del derma, scostando misteriosamente tutti i vasi sanguinei, grandi e piccoli, e il tessuto muscolare, senza toccare alcun sistema od organo tranne quello su cui era... sintonizzato, per così dire. Full non sapeva se questa era la spiegazione, ma si sentiva stanco e amareggiato per quella prostituzione. Angie infilò le lame del divaricatore e le mosse su e giù, mentre lui ritraeva il bisturi, poi strinse l'impugnatura, separando le labbra dell'incisione. Senza una goccia di sangue,

venne esposto un fascio malsano di muscoli, che si afflosciava in un laccio di legamenti bluastri che parevano morti. Il dottore prese una siringa. Numero IX, predisposta sul "g", e l'alzò a livello degli occhi. La nebbiolina si formò e sparì. Probabilmente non c'era possibilità di un embolo con quegli aggeggi, ma perché rischiare? Iniettò un cc di "g" (identificato come "Firmol" sul cartellino) nel muscolo. Lui ed Angie lo osservarono irrigidirsi contro la faringe.

Prese il raschiatoio piccolo per adipe e raccolse cucchiaiate di materiale giallognolo, lasciandolo poi cadere nell'inceneritore. Fece un cenno alla ragazza. Lei ritrasse il divaricatore, e l'incisione si chiuse senza lasciare alcuna cicatrice. La pelle era floscia, adesso. Il dottore prese l'atomizzatore, regolato questa volta su «Skintite». Spruzzò il liquido e la pelle si tese, formando lungo la gola una linea nuova e ferma.

Mentre il medico rimetteva gli strumenti al loro posto, Angie tolse la benda alla signora Coleman, e annunciò allegramente: — Ecco fatto! C'è uno specchio nella sala di attesa...

La signora Coleman non se lo fece ripetere due volte. Con dita incredule si toccò il mento, poi corse fuori. Il dottore fece una smorfia sentendola lanciare gridolini di gioia, e Angie gli rivolse un sorriso tirato. — Prendo i soldi e la mando via — disse. — Non verrà più a scocciarti.

Gliene fu grato.

Angie seguì la signora Coleman in sala di attesa, e lui guardò la serie degli strumenti, sognando. Una cerimonia, senz'altro... ne aveva il diritto. Non tutti, pensò, cederebbero una tale fonte di denaro per il bene dell'umanità. Ma ad una certa età il denaro conta meno, e si comincia a pensare alle cose che si sono fatte e che potrebbero essere fraintese, se dovesse esserci... be', un giudizio universale o qualcosa del genere. Full non era religioso, ma uno a certe cose ci pensa, quando il suo giorno si avvicina...

Angie tornò con un pezzo di carta in mano. — Cinquecento dollari — disse. — Ti rendi conto che potremmo lavorarcela centimetro per centimetro, e ogni centimetro sarebbero cinquecento dollari?

— Volevo appunto parlarti di questo — disse lui.

Ci fu un lampo di paura nei suoi occhi, pensò lui... ma perché?

— Angie, sei stata una ragazza brava e comprensiva, ma non possiamo andare avanti così all'infinito, lo sai.

— Parliamone un'altra volta — disse lei seccamente. — Sono stanca,

adesso.

— No... Penso proprio che siamo andati anche troppo lontani da soli. Gli strumenti...

— Non dirlo, dottore! — sibilò lei. — Non dirlo o te ne pentirai! — Nei suoi occhi c'era un'espressione che gli ricordava la creatura dalla faccia sparuta e i capelli biondo sporco che era stata un tempo. Sotto la vernice della scuola di galateo viveva ancora la ragazza di strada che aveva passato l'infanzia su un materasso puzzolente, la fanciullezza a giocare in un vicolo sporco, l'adolescenza nel lavoro nero e in inutili incontri notturni sotto i lampioni.

Scosse la testa per scacciare quell'immagine. — È così — disse pazientemente. — Ti ho raccontato di quella famiglia che aveva inventato il forcipe e l'aveva tenuto segreto per molte generazioni, invece di metterlo a disposizione dell'umanità.

— Hanno fatto bene — disse seccamente la ragazza.

— Be', questo non ha la minima importanza — disse il dottore irritato. — Ho preso la mia decisione. Consegnerò gli strumenti al Collegio dei Chirurghi. Abbiamo messo da parte abbastanza denaro per poter vivere bene. Puoi tenerti anche la casa. Io penso di stabilirmi in un posto più caldo. — Si sentiva stizzito con lei per quella scenata. Ma non era pronto per quello che accadde subito dopo.

Angie afferrò la valigetta nera e corse verso la porta, il panico negli occhi. Lui le corse dietro, le afferrò il braccio e lo torse, con rabbia improvvisa. Lei gli graffiò la faccia con la mano libera. Uno dei due toccò senza volerlo la fibbia della valigetta, che si aprì grottescamente in un quadrato coperto di strumenti scintillanti, grandi e piccoli. Una mezza dozzina si staccarono e caddero a terra.

— Guarda cos'hai fatto! — gridò il dottore, assurdamente. Lei stringeva ancora il manico, ma era immobile, tremante di rabbia repressa. Il dottore si chinò per raccogliere gli strumenti caduti. Che ragazza insensata! pensò. Fare una scenata...

Sentì un dolore acuto alla schiena, e cadde a faccia in giù. La luce parve abbassarsi. — Ragazza insensata! — cercò di dire con voce rauca. — E poi: — Sapranno almeno che ho tentato...

Angie guardò il corpo riverso, con l'impugnatura del Bisturi Numero Sei per Cauterizzazioni che gli spuntava dalla schiena. «...taglia tutti i tessuti.

Usare per le amputazioni prima di spruzzare il Ri-Gen. Maneggiare con estrema cautela in vicinanza di organi vitali e vasi sanguinei importanti o tronchi nervosi...»

— Non volevo farlo — disse Angie, con voce atona, irrigidita dall'orrore. Adesso sarebbe arrivata la polizia, implacabile, e avrebbe ricostruito il crimine a partire dalla polvere nella stanza. Poteva scappare, nascondersi, ma la polizia l'avrebbe trovata, e l'avrebbe portata in tribunale, davanti a un giudice e a una giuria; il suo avvocato avrebbe fatto un bel discorso, ma la giuria l'avrebbe giudicata colpevole, e i titoli dei giornali avrebbero detto: CONDANNATA LA BIONDA ASSASSINA, e magari le avrebbero dato la sedia elettrica: camminare lungo un corridoio nudo, con un raggio di sole che attraversava l'aria polverosa, e una porta di ferro all'estremità. La sua pelliccia di visone, la convertibile, i vestiti, il bell'uomo che doveva conoscere e sposare...

La nebbia di quel vortice d'immagini si dissolse, e lei seppe cosa doveva fare. Con mano abbastanza ferma prese la scatola inceneritrice dal suo alloggiamento. Era un cubo di metallo con un punto diverso al tatto, su un lato. «Per eliminare fibrosi o altro materiale non desiderato, toccare il disco...» Bastava metterci qualcosa dentro e toccare il disco. Emetteva un fischio molto lieve, piuttosto spiacevole se uno ci andava vicino con l'orecchio, e un lampo appena visibile. Riaprendo la scatola, il contenuto era sparito. Angie prese un altro Bisturi per Cauterizzazioni, e si mise all'opera. Per fortuna non c'era quasi sangue. Finì il lavoro in tre ore.

Quella notte dormì profondamente, completamente esaurita dalla tensione dell'uccisione e dei successivi orrori. Ma la mattina fu come se il dottor Full non fosse mai esistito. Fece colazione, si vestì con insolita cura... poi si rivestì da capo. Niente di insolito, si disse. Non devi fare assolutamente niente in maniera diversa da quella in cui la facevi prima. Fra un giorno o due potrai telefonare alla polizia. Dirai che era uscito con l'intenzione di ubriacarsi, e che sei preoccupata. Ma non avere fretta, Angie, *non avere fretta!*

La signora Coleman doveva arrivare alle 10. Angie aveva pensato di convincere il dottore a sottoporla almeno a un'altra seduta da 500 dollari. Adesso avrebbe dovuto farlo da sola... ma prima o poi doveva cominciare.

La donna arrivò presto. Angie le spiegò tranquillamente: — Il dottore mi ha chiesto di occuparmi del massaggio, oggi. Adesso che il processo di

rassodamento dei tessuti è cominciato, basta qualcuno esperto nei suoi metodi... — Mentre parlava, i suoi occhi scivolarono sulla valigetta nera... aperta! Si maledì per l'errore, mentre la donna seguiva il suo sguardo e sobbalzava.

— A cosa servono quelli? — chiese. — Mi volete tagliare? Mi pareva che ci fosse qualcosa di poco chiaro...

— La prego, signora Coleman — disse Angie. — Mia cara signora Coleman, sono solo strumenti per il massaggio!

— Strumenti per il massaggio un cavolo! — strillò la donna. — Il dottore mi ha operata. Avrebbe potuto uccidermi!

Angie, senza una parola, prese uno dei bisturi cutanei e se lo passò sul braccio. La lama scivolò come un dito nel mercurio, senza lasciare alcuna cicatrice. Questo avrebbe convinto la vecchia baldracca!

Non la convinse, ma la lasciò perplessa. — Cosa avete fatto? La lama rientra nell'impugnatura... è così!

— Guardate bene, signora Coleman — disse Angie, pensando disperatamente ai 500 dollari. — Osservate attentamente, e vedrete che il massaggiatore sottocutaneo scivola semplicemente sotto i tessuti senza fare alcun danno, rassodando i muscoli direttamente invece di lavorare attraverso strati di pelle e tessuti adiposi. È il segreto del sistema inventato dal dottore. Come potrebbe un massaggio esterno ottenere gli effetti che abbiamo avuto ieri sera?

La signora Coleman cominciava a calmarsi. — Ha funzionato, è vero — ammise, massaggiandosi il collo rimesso a nuovo. Ma il vostro braccio è una cosa, il mio collo un'altra! Vediamo, fatevelo sul collo! Angie sorrise...

Al tornò alla clinica dopo un pranzo eccellente che l'aveva quasi riconciliato agli altri tre mesi di servizio che gli restavano. Poi, pensò, poi ci sarebbe stato un anno felice al Polo Sud, fra i super-normali, lavorando nel suo vero campo: esercizi di telecinesi per bambini dai tre ai sei anni. Nel frattempo, naturalmente, il mondo doveva tirare avanti, e lui doveva sobbarcarsi la sua parte di fardello.

Prima di mettersi alla scrivania diede la solita occhiata al quadro delle valigette. Quello che vide lo lasciò di sasso. Una spia rossa si era accesa vicino a uno dei numeri. Lesse il numero e mormorò fra sé: «O.K., 674.101. Adesso ti sistemo io.» Andò con il numero allo schedario, e in un momento la scheda fu nelle sue mani. Oh, sì: la valigetta di Hemingway. Quel bestione

non si ricordava come o dove l'avesse persa: nessuno di loro se ne ricordava mai. Ce n'erano centinaia sparse in giro.

La filosofia di Al, in questi casi, era di lasciare in funzione la valigetta. Gli strumenti praticamente funzionavano da soli: era quasi impossibile fare del danno, perciò tanto valeva permettere, a chiunque la trovasse, di usarla. Spegnendola, si aveva una perdita sociale; lasciandola in funzione, poteva far solo del bene. Da quello che aveva capito, anche se non del tutto, non si «consumava».

Un temporalista aveva cercato di spiegargli, senza molto successo, che i prototipi nel trasmettitore erano stati trasdotti attraverso una serie di punti-eventi di cardinalità transfinita. Al aveva chiesto innocentemente se questo voleva dire che i prototipi erano stati, per così dire, «distesi» attraverso il tempo, e il temporalista aveva pensato che scherzasse, e se n'era andato in fretta.

«Mi piacerebbe che fosse qui adesso», pensò cupamente Al mentre si teletrasportava accanto al comunicatore, dopo essersi assicurato che non ci fossero medici nei dintorni. Nel microfono disse:

— Il capo della polizia — e al capo della polizia: — È stato commesso un omicidio con la valigetta medica 674.101. È stata persa alcuni mesi fa da uno dei miei, il dottor John Hemingway. Non ricordava chiaramente le circostanze.

Il capo della polizia grugnì e disse: — Lo chiamerò e lo interrogherò. — Sarebbe rimasto esterrefatto dalle risposte, e avrebbe appreso che l'omicidio era avvenuto molto fuori dalla sua giurisdizione.

Al rimase un momento fermo di fronte al quadro delle valigette, con la spia rossa accesa dallo svanire di una forza vitale che come ultimo atto aveva lanciato l'avvertimento che la valigetta 674.101 era in mani omicide. Con un sospiro, Al tirò fuori la spina, e la spia si spense.

— Già — la schernì la donna.

— Con il mio collo ci scherzate, ma non rischiate il vostro con quella roba.

Angie sorrise con tranquilla sicurezza: un sorriso che avrebbe scosso gli incalliti inservienti dell'obitorio. Regolò il bisturi cutaneo sui tre centimetri prima di passarselo sul collo. Sorridendo, sapendo che la lama avrebbe tagliato solo i tessuti morti dell'epidermide e i tessuti vivi del derma, scostando misteriosamente i vasi sanguinei grandi e piccoli e i tessuti

muscolari...

Sorridendo, mentre il bisturi le si infilava nella carne, tagliando con la sua lama affilatissima vasi sanguinei grandi e piccoli, tessuti muscolari e la faringe, Angie si recise la gola.

Nei pochi minuti che ci vollero perché arrivasse la polizia, avvertita da una signora Coleman che urlava istericamente, tutti gli strumenti si erano incrostati di ruggine. I flaconi che avevano contenuto la colla vascolare, la gelatina rosea e gommosa degli alveoli, le cellule grigie di ricambio, le matasse di nervi recettori, erano pieni soltanto di una poltiglia nerastra, e quando vennero aperte ne uscirono i gas maleodoranti della decomposizione.

Titolo originale: *The Little Black Bag*

TUTTI CONOSCONO JOE

Joe aveva un mercoledì molto impegnato, e io come al solito dovevo andargli dietro. Se avessi un braccio in più, lo darei volentieri per avere di tanto in tanto un giorno libero. Come il mercoledì. Il mercoledì lui supera veramente se stesso.

Si era svegliato nella stanza d'albergo e si era fatto la doccia. Non si fece la barba finché non gli dissi che sembrava un accattone. Così si lavò e rimase un minuto intero davanti allo specchio ad ammirare la sua bellezza, dimenticandosi di chi era stata l'idea.

Poi scendemmo al bar per la colazione. Uno che lavora sodo ha bisogno di una bella colazione. Perciò, per prepararsi ad una giornata massacrante a copiare citazioni alla biblioteca, fece fuori succo di pomodoro, due uova fritte, tre salsicce, una ciambella dolce e caffè... con panna e zucchero.

Non sarebbe riuscito a smaltire tutta quella roba neanche zappando per un mese sotto il sole d'agosto, ma uno che lavora sodo ha bisogno di un'abbondante colazione. Ero troppo disgustato per mettermi a discutere. Non c'è niente da fare quando lui sente l'odore di grasso, pancetta fritta e caffè.

Voleva prendere un taxi per andare in biblioteca: per otto isolati!

— Cammina, bestia! — gli dissi. Lui cominciò a farfugliare qualcosa sul fatto che guadagnava seicento bigliettoni per quella settimana di lavoro, poi pensò che gli avrei ricordato la colazione ad alte calorie. Per lui questo è come un colpo sotto la cintura. Pensa di essere un uomo sfortunato, afflitto da una disgrazia... pesante circa dieci chili. Camminò, arrivando alla biblioteca raggiante di virtù.

Compilando la scheda, nella sala dei giornali, nello spazio per l'indicazione del datore di lavoro scrisse *Griffin Press, Inc.*, pur sapendo

benissimo di essere solo un collaboratore esterno e di non aver neppure ricevuto un incarico definitivo.

C'è un altro spazio, contrassegnato "Scopo della consultazione (si prega di specificare dettagliatamente)". È un peccato costringere lo stile di Joe in una sola riga, dopo che gli si è fatta una domanda da monografia come questa. Lui ci fece star dentro: "Preparazione articolo sulla biochimica nell'ultimo anno per Encicl. Griffin, Annuario 1952", e lo consegnò con un ampio gesto al bibliotecario.

Il bibliotecario, un vecchietto simpatico, fu cortese: il che è sempre un errore con Joe. Dopo che ebbe finito di spiegare al bibliotecario come doveva classificare i microfilm, che in ogni modo le microschede sono meglio dei microfilm ma che comunque la biblioteca pubblica di New York non era poi un brutto posto per fare ricerche, si mise al lavoro.

È abbastanza innocuo quando lavora. E questa è una delle cose che mi trattiene dal tagliargli la gola. Concedendosi una pausa a mezzogiorno, per una fetta di torta di mele con caffè, riempì circa un centinaio di schede, coprendo tutti gli avvenimenti di rilievo in fatto di biochimica nel corso dell'anno. Scese tutto impettito i gradini della biblioteca, sentendosi come Herman Melville dopo aver finito *Moby Dick.*

— Non darti tante arie — gli dissi. — Devi ancora scriverlo, l'articolo. E loro, devono ancora comprarlo.

— Dettagli — disse lui grandiosamente. — Semplice giornalismo. Potrei farlo con gli occhi chiusi.

— E quando comincerai a farlo con gli occhi aperti? — lo provocai, ma non serviva a niente. Cominciò a raccontarmi di come Gautama Buddha aveva rinunciato al mondo solo a ventinove anni, e che Maometto aveva aspettato i trenta prima di annunciare che era un profeta, quindi non poteva darsi che *lui,* un giorno o l'altro, saltasse su con una nuova rivelazione, o qualcosa del genere, che avrebbe lasciato di stucco il mondo? La conclusione, era che non avrebbe scritto l'articolo quella sera.

Pospose la sua rinuncia al mondo il tempo necessario per mangiare prosciutto e formaggio con pane di segale e caffè da un distributore automatico, e per telefonare a Maggie. Lei era disponibile, come al solito, e come al solito disse: — Bene, perché non passi da me, così ascoltiamo qualche disco in pace?

Come al solito lui rispose che gli pareva una buona idea, perché era

stanco dopo una giornata di duro lavoro. Come al solito gli dissi: — Sei un verme, Joe. Lo sai che lei vuole solo un marito, e sai anche che non sarai tu, e allora perché non la lasci andare, così si trova uno che faccia sul serio?

Ricevetti le solite risposte, e così finì la discussione.

Forse Maggie non è molto intelligente: parve felice di vederlo. Sta cercando di prendere una laurea in sociologia all'Università di New York, lavora part-time come assistente sociale per il comune, ha uno di quegli appartamenti di tre stanze del Greenwich Village con tendine di tela da sacco colorata, divani letto e mobili fatti in casa. Pensa che scrivere sia qualcosa di sacro, e Joe sta molto attento a non smentirla.

Bevvero un po' di vino del Reno con seltz, mentre Joe parlava della sua giornata di lavoro come se stesse per vincere il premio Nobel per la biochimica. La rimproverò piuttosto duramente per il fatto di occuparsi di una pseudo-scienza così approssimativa e non-quantitativa come la sociologia, e lei si scusò umilmente e alla fine lui la perdonò. Ha un cuore d'oro, Joe.

Ma non era tanto sbronzo da non dover parlare del fatto che prima o poi uno deve sistemarsi... —... non quest'anno, magari il prossimo. Trenta è un numero decisivo, che ti fa fermare a pensare a quello che davvero vuoi e a quello che ti ha dato la vita, Maggie cara. — Equivaleva a dirle che doveva fare la brava e continuare a tenergli aperta la casa, e magari un giorno... magari.

Come ho detto, forse Maggie non è molto intelligente. Ma come pure ho detto, il mercoledì era il giorno che Joe aveva scelto per superare se stesso.

— Joe — disse lei, con quell'espressione sul viso — ho comprato un nuovo lp con la Serenata Numero Uno di Brahms. È in cima alla pila. Vuoi dirmi cosa ne pensi?

Lui lo mise sul giradischi, e si sedettero sorseggiando vino del Reno con seltz, poi lui girò il disco, e si sedettero sorseggiando vino del Reno con seltz, finché anche la seconda facciata finì. E lei continuò a guardarlo. Non in adorazione.

— Bene? — chiese con quella nuova espressione. — Cosa ne pensi?

Lui glielo disse, naturalmente. Fece qualche commento a proposito della struttura musicale in Brahms, e della sua riscoperta dello stile contrappuntistico. Avendo dato un'occhiata alla copertina, poté parlare per un paio di minuti del debito che Brahms aveva nei confronti di Haydn e del giovane Beethoven nel quinto movimento (allegro in re maggiore) e nel gaio

rondò del...

— Joe — disse lei, senza guardarlo. — Joe — disse — l'ho comprato in un negozio di dischi a metà prezzo, in fondo alla strada. La prima facciata è la prima metà della Serenata, ma nella seconda c'è lo Studio Sinfonico Opera tredici di Schumann. Qualcuno se ne è accorto, suonandolo nella cabina. Ma tu no.

— Vediamo se riesci a cavartela questa volta, cervellone.

Lui si alzò e disse con voce strozzata: — Credevo che fossi mia amica. Penso che non imparerò mai. — E uscì.

Penso anch'io che non imparerà mai.

Che Dio mi aiuti, avrei dovuto saperlo.

Titolo originale: *Everybody Knows Joe*

TRUFFA TEMPORALE

Harry Ventitreesima-Strada scoppiò a ridere d'improvviso. Il suo amico, e talvolta socio, Farmer Brown lo guardò con aria interrogativa.

— Ho appena pensato a una nuova truffa — disse Harry Ventitreesima-Strada, sempre sogghignando.

Farmer Brown scosse la testa, deciso. — Non esiste una roba del genere, amico — disse. — Ci sono solo varianti di vecchie truffe. Che cos'hai in mente... imbrogliare un negoziante? Hai bisogno di un socio? — Cercò di sembrare indifferente, per una questione di principio, ma. tutti sapevano che Farmer aveva bisogno di lavorare. La sua ragazza aveva fatto il doppio gioco: invece di farsi sorprendere con un cliente in pose compromettenti, era scappata con lui, e se l'era sposato dopo un mese di costose follie.

Harry disse: — Spiacente, vecchio mio. Niente particolari. È troppo bella per dividerla con qualcuno. Fregherò un sacco di gonzi con questo trucco, per molti anni, prima che i dettagli siano disponibili sulla piazza. Nessuno, proprio nessuno potrà chiamare la polizia, dopo che gli avrò giocato il mio tiro. È perfetto. Ci vediamo, amico.

Harry si alzò dal tavolo e se ne andò, salutando allegramente uno scassinatore qui, un truffatore là, lungo il tragitto verso la porta chiusa a chiave del ritrovo. Naturalmente non salutò i pesci piccoli, borsaioli e spacciatori di droga. Harry aveva un suo orgoglio.

Farmer, perplesso, sorseggiò la sua spremuta di limone e concluse che Harry l'aveva preso in giro. Si accorse che l'amico aveva lasciato sul tavolo una rivista con un'astronave e una bella ragazza in reggiseno e pantaloncini verdi in copertina.

— Una villetta... ammobiliata? — disse esitando l'uomo, come se sapesse

cosa voleva ma non fosse ben sicuro della parola.

— Certamente, signor Clurg — disse Walter Lachlan. — Abbiamo quello che fa per voi. Moglie e bambini?

— No — disse Clurg. — Sono... via. — Parve ricavare qualche segreto divertimento da quel pensiero. Poi, con orrore di Walter, si sedette con tutta calma nel vuoto, vicino alla scrivania, e naturalmente finì per terra, con un'espressione comica e stupefatta.

Walter lo aiutò ad alzarsi, farfugliando scuse e chiedendosi cosa avesse quel tipo. Non c'era nessuna sedia lì. Ce n'era una dall'altra parte della scrivania e un'altra contro il muro. Ma proprio non c'era nessuna sedia dove si era seduto Clurg.

L'uomo, apparentemente non si era fatto alcun male; respinse le scuse di Walter dicendo: — Avrei dovuto accorgermene, Mastro Lachlan. È tutto a posto; è stata colpa mia. Cosa mi dite del bang... del bungalow?

Il senso degli affari trionfò sullo stupore di Walter. Tirò fuori la sua lista, e parlarono un po' delle caratteristiche di varie villette ammobiliate. Quando Walter disse che quella in via Curran era particolarmente carina, in una posizione particolarmente carina (anche lui abitava in quella strada), Clurg si mostrò interessato. — Prendo questa — disse. — Qual è il... il censo?

Walter aveva studiato un po' di legge, per ottenere la licenza di agente immobiliare, e riconobbe il termine. — L'*affitto* è 75 dollari — disse. — Parlate inglese molto bene, signor Clurg. — Non era stato sicuro che l'uomo fosse straniero fino a quando non era venuta fuori quella parola da dizionario. — Non avete quasi accento.

— Grazie — disse l'altro compiaciuto. — Ho studiato sodo. — Vediamo... 75 è 6 volte 12 e 3. — Aprì una delle sue nuovissime valigie di pelle e con calma appoggiò sei pesanti rotolini incartati sulla scrivania di Walter. Ne aprì un settimo e ne tirò fuori tre dollari d'argento nuovi di zecca. — Eccomi — disse. — Voglio dire: eccovi.

Walter rimase senza parole. Non gli era mai successo prima. La gente pagava in assegni, o in banconote. Non in dollari d'argento. Ma erano pur sempre soldi... se il signor Clurg voleva pagare così, erano affari suoi. Si scosse, fece cadere i rotolini nel primo cassetto della scrivania e disse: — Vi accompagno in macchina, se volete. E quasi ora di chiudere, tanto.

A cena, Walter disse a sua moglie Betty: — Dovremmo invitarlo, una sera. Non riesco a immaginare da dove diavolo venga. Ho dovuto fargli

vedere come accendere il fornello. Quando si è acceso, ha detto: «Oh sì, elettricità!» e si è messo a ridere come un matto. E ha eluso le domande, quando ho cercato di farmi dire qualcosa di lui. Forse è un rifugiato politico, o qualcosa del genere.

— Forse... — cominciò Betty con aria sognante, poi chiuse la bocca. Non voleva che Walter ridesse di lei un'altra volta. Era addirittura costretta a comprarsi le riviste di fantascienza a un'edicola del centro, invece che a quella vicino a casa. Lui pensava che non stava bene che sua moglie leggesse cose del genere. È tutto preso dall'idea del successo, pensò affettuosamente.

Quella sera, mentre Walter guardava uno spettacolo di varietà alla televisione, lei lesse un racconto da una delle sue riviste. (La copertina, che mostrava un'astronave e una ragazza in reggiseno e pantaloncini verdi, l'aveva prudentemente strappata.) Parlava di un uomo del futuro che era tornato indietro nel tempo, portando con sé ogni sorta di invenzioni meravigliose. Alla fine, la Polizia Temporale lo arrestava per viaggio nel tempo non autorizzato. L'avevano preso e l'avevano riportato nella sua epoca. Sorrise. Sarebbe stato bello se il signor Clurg, invece che uno straniero un po' eccentrico, fosse stato un uomo del futuro, con un sacco di storie interessanti da raccontare e una valigia piena di aggeggi che potevano essere venduti per milioni e milioni di dollari.

Dopo una settimana, invitarono Clurg a cena. Cominciò male. Riuscì ancora una volta a sedersi nel vuoto, e piombò per terra. Mentre lo tiravano su, disse agitato: — Non riesco ad abituarmi a non... — e si interruppe.

Era un tipo schizzinoso. Betty aveva fatto una delle specialità di sua madre: cotolette di vitello con salsa di pomodoro ricoperte con uova in camicia. Il signor Clurg mangiò l'uovo con il pomodoro, fece un goffo tentativo per tagliare la carne e ci rinunciò. Come dessert Betty portò un piatto di formaggio, di una dozzina di varietà diverse, e Clurg li assaggiò con aria incerta, staccando una scaglia da ogni pezzo, mentre Betty si chiedeva se quelle erano buone maniere. La faccia dell'ospite si illuminò assaggiando un cheddar stagionato. Si infilò in bocca l'intero spicchio e disse a Betty: — Questo va bene, grazie.

— Ne volete ancora? — chiese Walter. — Certo. Ci penso io, Betty. — Portò in tavola un etto abbondante di cheddar.

Walter e Betty osservarono in silenzio Clurg che se lo mangiava fino all'ultima briciola, e alla fine sospirava. — Molto buona. Proprio come... —

La parola, furono d'accordo in seguito Walter e Betty, era *si-mon-jo.* Furono in grado di essere d'accordo piuttosto presto, perché dopo essersi mangiato il formaggio, Clurg si alzò e disse calorosamente: — Grazie mille! — e se ne andò.

Betty disse: — Ma che razza...!

Walter disse a disagio: — Scusa, cara. Non pensavo che si sarebbe comportato in maniera tanto strana.

— Altro che strana!

— Evidentemente è uno straniero. Qual era quella parola?

La scrisse su un pezzo di carta.

Mentre lavavano i piatti, Betty disse: — Secondo me era ubriaco. Non si reggeva in piedi.

— No — disse Walter. — È esattamente la stessa cosa che ha fatto nel mio ufficio. Come se si aspettasse che una sedia gli venisse incontro, invece di essere lui ad avvicinarsi a una sedia.

— Rise, e disse incerto: — Forse è il sangue reale. Una volta ho letto che la regina Vittoria non si guardava mai intorno prima di sedersi: era sicura che ci fosse sempre una sedia.

— Be', non c'è più sangue reale, in giro, di quello vero — ribatté lei irritata, appendendo lo strofinaccio. — Cosa c'è alla TV questa sera?

— Un telefilm. Ma... credo che leggerò qualcosa. Ehm... dove tieni quelle tue riviste, cara? Voglio darci un'occhiata.

Lei gli gettò uno sguardo che lui non volle incontrare, e andò a prendergliene qualcuna. Prese anche un libretto verde che non aveva guardato da anni. Mentre Walter sfogliava a disagio le riviste, lei lo consultò.

Dopo circa dieci minuti disse: — Walter. *Simonjo.* Credo di sapere che lingua è.

Lui fu subito attento. — Sì? Cosa?

— È scritto c-i-m-a-n-g-o, con degli affari sopra la c e la g. Significa «cibo universale» in Esperanto.

— E dov'è l'Esperanto? — chiese lui.

— Non è da nessuna parte. È una lingua artificiale. Una volta avevo cominciato a studiarlo un po'. Avrebbe dovuto far finire le guerre, e un sacco di altre cose. Alcuni lo chiamavano la lingua del futuro. — La voce le tremava leggermente.

Walter disse: — Voglio vederci chiaro in questa faccenda.

Vide Clurg entrare nel cinema sotto casa, un pomeriggio. Questo gli dava circa tre ore.

Walter andò di corsa alla villetta, poi si costrinse a rallentare il passo e ad assumere un'aria tranquilla mentre apriva la porta con la chiave ed entrava. Non c'era da preoccuparsi: era un cittadino rispettabile e conosciuto, poteva benissimo entrare nella casa di un suo inquilino ed aspettarlo lì per parlare, se voleva.

Cercò di non pensare a cosa avrebbe detto la gente, se fosse stato colto a frugare nelle valigie di Clurg, come aveva intenzione di fare. Si era portato dietro varie chiavi da valigia. Sorprendendosi della propria astuzia, se le era fatte dare da un fabbro dicendogli che aveva perso la sua, e che non aveva voglia di portare fin lì una valigia pesante.

Ma non ne ebbe bisogno. Le due valigie erano nell'armadio della camera da letto, aperte.

Nella prima non c'era nulla, a parte degli abiti tutti nuovi. Lo stesso nella seconda. Frugando in una giacca sportiva piuttosto appariscente, Walter trovò un foglio piegato nel taschino. Era una pagina di giornale. Sul margine era stato scritto un numero. Il foglio era stato apparentemente strappato, e dimenticato nel taschino. C'era una data: 18 luglio 2403.

All'inizio ebbe qualche difficoltà a leggere quello che c'era scritto, ma dopo un paio di volte scoprì che non era molto difficile.

Uno degli articoli diceva:

INGABIATO TEMPAGENTE
PUBLISTERO KIEDE MORTE

Lo agente Oskr Garth de Tempolis è arestato ogi in sua casa, 4365 9863° Strada, e kiuso al 9768° Distrito su acusa de rivelasione di notisie de Polis. La prisunta rivelasione è stata avenuta qando Garth era in servisio in Ventiprimo Seculo. Si è consistita in sua amisione a citadino del Ventiprimo Seculo di esistere Tempolis, e di operare da Ventiquinto Seculo. Il Publistero a deto ke vera kiesta la pena di morte, vista la selerata natura de crimine, ke minacia la stesa sistenza de Ventiquinto Seculo.

Sull'altra facciata c'era un avviso pubblicitario:

jovani!

SEVITE IL VOSTRO SECULO! INTRATE NE LA TEMPOLIS! SOLO NE LA

TEMPOLIS POTERETE ASISTERE A LO SPETACOLO DE LE EPOKE! SOLO NE LA TEMPOLIS POTERETE PROTEGERE LA NOTRA CIVILITA DA LE METASIONL! NO CI A PIÙ ALTO SERVIZIO A LA NOTRA COLTURA! NO CI HA CARIERA PIÙ FASINANTE DI CARIERA NE LA TEMPOLIS!

Sotto, un altro avviso diceva:

PEKE VERGONIARE DE LA VOTRA SEGIA? COMPATE. UNA ROLFAST!

NE ATRA SEGIA E LA REASIONE IMMEDIATA DE UNA ROLFAST. SIDETE DOVE VOLITE... LA VOTRA ROLFAST È LA!

LE PATI IN METALO DE LA NOTRA ROLFAST SONO DE ORO MASICIO AD IVITARE FOTICOSE POLISIE. I SUPORTI GIRANTI SONO IN I MILIORI DUPICATI DI DIMANTI DA DICI CARATI, PER UNO USO INFINITO.

Il cuore di Walter batteva forte. Oro... per evitare faticose pulizie! Diamanti da dieci centimetri... per un uso eterno!

E Clurg doveva essere un poliziotto temporale. "Solo nella polizia temporale potrete assistere allo spettacolo delle epoche!" Cosa faceva un poliziotto temporale? Questo non era molto chiaro. Ma quello che *non* facevano era di permettere che qualcun altro, qualcuno di un'età precedente, venisse a conoscenza dell'esistenza della Polizia Temporale. Lui, Walter Lachlan del Ventesimo Secolo, teneva in pugno il Poliziotto Temporale Clurg del Venticinquesimo Secolo... il Venticinquesimo Secolo, dove l'oro e i diamanti-erano comuni quanto il ferro e il vetro nel suo!

Quando Clurg tornò dal cinema, lui era lì ad aspettarlo.

Senza una parola, Walter gli mostrò la pagina di giornale. Clurg l'afferrò incredulo, la guardò, l'appallottolò fra le mani. Con un gemito si accasciò a terra. — Sono finito! — lo sentì dire Walter.

— Sentite, Clurg — disse Walter. — Nessuno lo saprà... *nessuno.*

Clurg lo guardò con un'improvvisa speranza negli occhi. — Manterrete il segreto? — chiese con voce tremante. — Ne va della mia vita!

— Quanto vale la vostra vita? — chiese brutalmente Walter. — Mi farebbe comodo un po' di quell'oro e un po' di quei diamanti. Potete portarne in questo secolo?

— Andrebbe perso. Supererebbe l'equilibrio di massa — disse Clurg. — Ma ho un Duplix. Posso duplicare oro e diamanti per voi; è così che mi sono procurato i soldi per il censo.

Prese qualcosa dalla tasca... una penna stilografica, pensò Walter. — Non è molto potente. Può duplicare solo cinque chili circa alla volta...

— Volete dire — chiese Walter — che se vi portassi cinque chili d'oro e diamanti potreste duplicarli? E che gli originali rimarrebbero intatti? Fatemi vedere. Posso usarla?

Clurg gli passò la "penna stilografica." Walter vide che dentro c'era un intrico di fili, piccoli tubi, lenti... gliela ridiede in fretta. Clurg disse: — Esatto. Potreste comprare o farvi prestare dei gioielli, ed io potrei duplicarli. Quindi potreste, restituire gli originali e tenervi le copie. Giurate sul vostro Dio contemporaneo che non direte niente?

Walter stava pensando. Poteva mettere insieme 30 mila dollari abbondanti impegnando la casa, la ditta, le sue proprietà immobiliari, il conto in banca, l'assicurazione sulla vita, i titoli. Avrebbe trasformato tutto in diamanti, naturalmente, e poi... Il doppio! Da un giorno all'altro!

— Non dirò niente — promise. — Se accettate. — Prese il foglio di giornale del 25° secolo dalle mani di Clurg e se lo mise in tasca. — Quando avrò quei diamanti duplicati — disse — lo brucerò, e mi dimenticherò di tutto. Fino ad allora, rimanete nei paraggi. Verrò fra un giorno o due, con la roba da duplicare.

Clurg promise, nervosamente.

Il segreto, naturalmente, non comprendeva Betty. Le raccontò tutto quando tornò a casa, e lei emise un gridolino di gioia. Gli chiese il giornale, lo lesse avidamente, poi chiese di vedere Clurg.

— Non credo che parlerà — disse Walter con aria dubbiosa. — Ma se proprio vuoi...

Lei voleva. Andarono insieme alla villetta. Clurg se n'era andato e aveva chiuso tutto, senza lasciarsi dietro alcuna traccia. Aspettarono per ore, nervosamente.

Alla fine Betty disse: — È tornato indietro.

Walter annuì. — Non ha tenuto fede al patto, ma per Dio, io terrò fede al mio. Vieni. Andiamo all'*Enterprise.*

— Walter — disse lei. — Non lo farai... vero?

Ci andò da solo, dopo una lite furibonda.

Agli uffici dell'*Enterprise,* un giornalista ascoltò stancamente la sua storia e guardò stancamente il giornale del 25° secolo. — Non so cosa vendiate, signor Lachlan, ma gli avvisi pubblicitari qui si pagano. Mi pare una pubblicità un po' troppo stravagante.

— Ma... — balbettò Walter.

— Sam, senti se Morris può venire su, per favore — disse il giornalista al telefono. A Walter spiegò: — Il signor Morris è il nostro capo tipografo.

Il capo tipografo era un tipo anziano, grande e grosso, con i capelli bianchi e un po' sordo. Il giornalista gli mostrò il giornale del 25° secolo e disse: — Cosa ne dici di questo?

Il signor Morris lo guardò, lo annusò e disse, senza mostrare alcun interesse per quello che c'era scritto: — Carattere Foundry Futura numero nove, abbandonato circa dieci anni fa. Composto a mano. L'inchiostro... è difficile da dire. Roba costosa, non da giornali. Inchiostro per libri, da tipografia. La carta la conosco. La fa la Benziger di Filadelfia, con gli stracci di lino.

— Visto, signor Lachlan? È un falso. — Il giornalista alzò le spalle.

Walter uscì lentamente dalla redazione. Il capo tipografo era un esperto. Quel foglio era un falso. E Clurg era un impostore. D'improvviso, Walter si ritrovò con i piedi per terra, dopo 24 ore, e ci rimase. Buon Dio, i diamanti! Clurg era un truffatore! Stava per fare un colpo grosso: 30 mila dollari di diamanti per meno di un mese di lavoro!

Lo raccontò a Betty quando tornò a casa, e lei rise senza misericordia. «Poliziotto Temporale» sarebbe diventato uno scherzo ricorrente fra i Lachlan.

Harry Ventitreesima-Strada sbatté le palpebre, in un posto piuttosto strano. I suoi piedi erano incapsulati fino alle caviglie in un blocco di plastica trasparente.

C'era della gente altrettanto strana intorno, e una voce potente stava dicendo: — Dichiaro aperta la seduta. Il popolo del 25° secolo contro Harold Parish, alias Harry Ventitreesima-Strada, alias Clurg, del 20° secolo. L'accusa è di aver impersonato un agente della Polizia Temporale. L'Ufficio del Pubblico Ministero chiederà la pena di morte, vista la scellerata natura del crimine, che minaccia la stessa esistenza...

Titolo originale: *Time Bum*

VIRGINIA

James «Bunny» Coogler si svegliò la mattina del funerale di suo padre con la confusa sensazione che ci fosse una gran folla nella sua camera da Ietto. Ohara, il suo valletto (degli Ohara di Shimanoseki, da non confondere con il ramo dublinese della famiglia), lo stava tirando per la manica, dicendo: - Svegliatevi, signor Bunny! C'è un signore molto importante che è venuto a vedervi! — Bunny tastò sul comodino alla ricerca degli occhiali da sole, per proteggere dalla luce gli occhi cerchiati di rosa. Ohara glieli sistemò sul naso, poi rapidamente gli versò in corpo un'ostrica delle praterie, un analgesico effervescente e una tazza di caffè nero corretto al brandy. Il tasso normale di vibrazioni mattutine di Bunny cominciò a tendere a zero, e lui si guardò intorno attraverso le lenti scure.

— Buon giorno, giovane Coogler — disse una voce rauca. — I contorni erano quelli di J.G. Barsax, socio anziano della ditta del suo defunto padre. Un mormorio di saluto si levò da altre tre figure elefantine. Erano Gonfalonieri della First American, Witz della Diversified Limited, e McChesney della Southern Development Inc. Se in quel momento fosse scoppiata una bomba nella stanza avrebbe eliminato 18 miliardi di dollari di Alti Dirigenti e Proprietari.

— Mi spiace per vostro padre — grugnì Barsax. Possiamo sederci? Non manca molto al funerale. Dobbiamo spiegarvi in fretta.

Bunny disse: — Il signor Sankton mi ha detto quello che devo fare, signor Barsax. Alzarmi dopo l'«Amen», guidare il corteo accanto alla bara, lungo la navata centrale, fino alla macchina...

— No, no, no. Naturalmente conoscete le procedure della cerimonia. Stavo parlando del lato finanziario. Coogler, voi siete un giovane molto ricco.

Bunny si tolse gli occhiali da sole. — Davvero? — chiese incerto. — Certamente no. C'è questo consorzio di cui mio padre parlava sempre, che dovrebbe pagarmi ventimila all'anno...

— Parlava — disse Gonfalonieri. — È tutto quello che faceva. Non l'ha mai messo per iscritto. Voi siete l'unico erede di un equivalente in liquido di circa tre miliardi e mezzo di dollari.

Ohara tornò a riempire in fretta la tazza con caffè corretto, e la mise nella mano di Bunny.

— Perciò — disse a bassa voce il signor Witz — ci sono certe cose che dovete conoscere. Certe regole formatesi nel tempo che Noi osserviamo. — Il pronome plurale era chiaramente con la maiuscola. Non si capiva se fosse reale, editoriale o teologico.

Poi cominciarono a istruirlo.

Per prima cosa, Bunny non doveva mai ammettere di essere ricco. Poteva usare la frase «quel poco che ho», accompagnata da un'alzata di spalle.

Secondo, non doveva mai, in nessuna circostanza, dare qualcosa a qualcuno. Ogni volta che gli venisse chiesto qualcosa, doveva far capire che quella richiesta non poteva proprio accoglierla, che era la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso troppo pieno dei suoi contributi caritatevoli.

Terzo, ogni volta che gli venisse offerto qualcosa, da un sigaro a un'informazione di borsa da un milione di dollari, doveva prendere senza ringraziare e lamentarsi che il dono non fosse più sostanzioso.

Quarto, Toccare il Capitale doveva essere ai suoi occhi cosa altrettanto ripugnante quanto la coprofagia; ma non doveva tentare di vivere solo sugli interessi della sua quota; questo bisognava lasciarlo fare a quelli del New England.

Quinto, quando si fosse sposato, doveva scegliere la moglie fra una di Noi.

— Volete dire uno di voi quattro? — chiese Bunny. Pensò alla figlia più vecchia di J.G., e represse un brivido.

— No — disse Witz. — Uno di Noi in senso lato. Imparerete a conoscere la gente, e alla fine saprete distinguere per istinto fra un semplice milionario e una persona di veri mezzi.

— E questo — disse Barsax — è tutto. Ci vedremo al funerale, e discuteremo poi, Coogler. — Guardò l'orologio. — Andiamo, signori.

Bunny aveva una certa inclinazione per la meccanica; gli piaceva il

Museo delle Invenzioni Soppresse, nella tenuta che J.G. aveva in Carolina. Il vecchio e tremante sovrintendente gli teneva dietro, lamentosamente.

— Questo, signore, è un carburatore da cinquanta chilometri al litro. Ero più arzillo quando è stato inventato, nel '36. Ero Agente sul Campo, allora. Lo rintracciai in un piccolo villaggio dello Iowa, in base a certe voci che avevo sentito da un avvocato che si occupava di brevetti; è stata dura sopprimerlo. Ah sì, proprio dura, signore! Ma... la bacheca seguente, prego... sarebbe diventato obsoleto nel giro di un paio di anni. Sì, signore, fu allora che venne inventata la Pillola della Benzina. Vi faccio vedere, signore!

Lasciò cadere allegramente una delle pillole verdi in un recipiente pieno d'acqua, spiegando come funzionava mentre l'acqua ribolliva e fumava, trasformandosi in benzina a 100 ottani.

Anche il Fiammifero Eterno era interessante, e la Lombata di Manzo da Due Centesimi era deliziosa, e la Crema Antiadipe fece sparire un centimetro di grasso dalla pancia di Bunny, mentre lui guardava. — Ma che Dio ci benedica, signore — cinguettò il sovrintendente — a cosa servirebbe dare alla gente qualcosa che funziona? La userebbero, e quando non ne avessero più bisogno smetterebbero di usarla, no?

"E questa, signore, non è stata esattamente soppressa. Ci stiamo lavorando sopra; forse fra cinque anni riusciremo a farla costare 5 mila dollari, e allora potremo venderla". L'invenzione in questione era un televisore a colori tridimensionale; il cuore del sistema era dato da una batteria per torcia, un morsetto e un pizzico di bicarbonato.

Bunny visitò anche il grande allevamento di parassiti fra le Montagne Rocciose, dove venivano pazientemente selezionate le specie più virulente di mosche, blatte, topi, zanzare, antonomi del cotone, funghi degli olmi, e il virus del tabacco, per essere poi sparsi dai corrieri in tutto il mondo, nei luoghi opportuni. Il taciturno direttore, originario del Connecticut, disse seccamente: — Quelle maledette trappole per topi hanno quasi rovinato l'industria delle trappole. Credevo che fossero meno stupidi. Il Ddt quasi ha eliminato i pesticidi... l'intera dannata industria, con duecentomila addetti. Ci hanno pensato? No! Per questo abbiamo dovuto allevare delle specie resistenti al Ddt e diffonderle dappertutto.

Bunny cominciò ad acquisire l'istinto di cui aveva parlato Witz. Davanti a un petroliere del Texas, capiva che la sua nervosa ilarità e le sue vanterie nascevano dalla povertà, e lo compativa. Quando un giorno, nella villa di

Gonfalonieri a Baja California, incontrò un tipo tranquillo di nome Briggs, capì senza bisogno che glielo dicessero che Briggs era uno di Noi. Scoprì poi senza sorpresa che Briggs era proprietario di tutti i brevetti d» base sull'acqua.

Fu Briggs, in effetti, a prenderlo da parte per un'importante conversazione. Gli offrì un sigaro da mille dollari (per coltivare il tabacco Briggs aveva costruito un'isola artificiale nel Pacifico centrale, in un punto in cui coincidevano la temperatura, il vento e l'umidità esatti e gli disse: — È tempo che tu prenda moglie.

Bunny, che a quell'epoca non poteva sfogliare *Vogue* e il *New Yorker* senza un tenero sorriso, guardando le deliziose modelle della pubblicità, non era d'accordo. — Non capisco perché, Briggs — disse. — Mi diverto un sacco. Non avevo mai avuto molta fortuna con le ragazze... ma adesso è tutta un'altra cosa. Voglio dire — fece l'alzatina di spalle — con quel poco che ho, me la cavo benissimo e non mi costa niente. Strano. Quando avevo dieci-ventimila, quanto ero povero, dovevo offrire pranzi e mazzi di fiori. Adesso è tutta un'altra cosa. Sono loro a farmi regali. Orologi di platino. Ne ho a dozzine. Ma le regole... devo rispettarle. Strano.

— Ci siamo passati tutti — disse Briggs. — Quando ti sarai annoiato, fammelo sapere.

— Promesso — disse Bunny.

— Contaci.

Passò i sei mesi successivi ad Hollywood, dove le ragazze dorate rivaleggiavano nell'offrirgli *coq au vin,* tritacarne in iridio massiccio, e cose del genere. Una deliziosa signora che aveva calcato le scene del sonoro nel '34 gli regalò un'antica scimitarra cesellata, che si diceva risalisse alle crociate. Era un regalo simpatico, e rompeva la...

...la *monotonia?*

Si sedette di scatto sulla coperta di visone, facendo gemere nel sonno la bionda appoggiata al cuscino di seta.

— Monotonia — disse Bunny con un sospiro tragico. — Senza dubbio. Tornò a casa da Ohara, senza dimenticarsi di prendere il regalino che gli era stato offerto per la serata: uno schiaccianoci d'oro, tempestato di diamanti e rivestito di pelle di leopardo non ancora nato.

Ohara fece appello alla sua riserva di saggezza orientale nel tentativo di consolarlo. Gli suggerì: — Signor Bunny, pensate, se dovete essere

monotonizzato, che modo meraviglioso di essere monotonizzato?

Non servì.

Ohara suggerì: — Cercate di divertirvi, dimenticatevi della monotonia. Per esempio, spendete un paio di milioni di dollari e costruite una grande stazione di soggiorno, chiamatela Schmilton, Ohio. Pensate a come si arrabbierà il signor Nickey: ci costruirà un albergo e dovrà chiamarlo Hotel Hilton Schmilton! Ah ah!

Non servì.

— Ohara — disse Bunny in tono tragico — darei quel poco che ho per non essere così annoiato della vita.

Sull'impassibile espressione orientale del suo maggiordomo passò un brevissimo sorriso. I suoi ordini erano chiari, e sapeva quali terribili conseguenze avrebbe avuto una disobbedienza.

Un'ora dopo, Bunny si agitava nervosamente nel suo letto, e Ohara parlava al telefono con un numero di New York che non compariva in elenco. — Qui Ohara — sussurrò. — Il signor Bunny parla di dar via i soldi. Tutti i suoi soldi.

La voce che rispose aveva un inequivocabile accento inglese. Disse: — Grazie, Ohara. Mi auguro, per il tuo bene naturalmente, che l'informazione sia giunta in tempo. Spero ardentemente che non sarà necessario infliggerti la Morte dei Mille Tagli. Un intero libro potrebbe essere scritto soltanto sul Numero 328, e quanto al numero 401...! Be', non ti trattengo oltre con le mie chiacchiere. — E riappese.

Nel giro di pochi minuti, la casa solitaria del canyon fu circondata: la Quarta Squadra Plutocratica d'Assaltò Aviotrasportata e Anfibia era il massimo fatto di efficienza mercenaria. All'alba, Bunny partiva per la casa di Barsax, in Carolina, sotto sedativi.

Si risvegliò nella solita camera degli ospiti che dava sul corridoio dov'era il Museo delle Invenzioni Soppresse. Il piccolo signor Witz e il tranquillo signor Briggs erano con lui. Con facce granitiche gli dissero: — Hai infranto il Codice, giovane Coogler. Hai detto che c'è qualcosa che per te è più importante del denaro. Devi andare.

— Per favore — balbettò Bunny. — Non parlavo sul serio. Sposerò vostra figlia. Sposerò tutte e due le vostre figlie! Ma non uccidetemi.

Il signor Witz disse implacabile. — Le nostre figlie, ben educate e timorate del denaro come sono, non vorranno avere niente a che fare con un

plutofobo come te, giovane Coogler. Se solo il tuo povero padre avesse sistemato la faccenda del consorzio in tempo... Be', grazie al cielo non è vivo per vedere questo giorno. Ma non ti uccideremo, giovane Coogler. Non è in nostro potere causare la morte di un miliardario, come se fosse un animale o un semplice essere umano. Quello che possiamo fare, e che faremo, è di metterti in quarantena su Virginia.

Questo parve del tutto incomprensibile a Bunny, finché non lo portarono al Museo e tirarono fuori un'astronave monoposto, inventata ai primi del 1923 da Herr Rudolf Grenzbach di Czernovitz, Slesia Superiore, il cui corpo fu trovato nella Slesia Inferiore alla fine dello stesso anno.

Ufficiali della Quarta S.P.A.A.A. lo caricarono sull'apparecchio a forma di bomba malgrado le sue veementi proteste, e predisposero la rotta. Virginia, a quanto pareva, era un asteroide, non lo Stato vicino. Accesero i razzi, e Bunny partì.

Quattro anni più tardi, il signor Witz e il signor Briggs si consultarono nuovamente. — Forse — disse il signor Witz — l'abbiamo spaventato abbastanza. Chiamiamolo via radio, e vediamo se ha abbandonato le sue folli idee sediziose, e se è pronto a tornare.

1

Chiamarono l'asteroide Virginia, mediante un'altra invenzione soppressa. — Giovane Coogler — disse Briggs nel microfono. — Qui parla Briggs. Vorremmo sapere se sei tornato in te e se sei pronto a prendere il tuo posto nella società... la nostra, naturalmente.

Dall'altoparlante uscì la voce gracchiante di Bunny. — Cosa diavolo era? No, no, aspetta per favore. — Da dove veniva quella voce? — Mi sentite, Briggs?

— Ti sento — disse Briggs.

— Straordinario! Un'altra invenzione, vero?

— Sì, disse Briggs. — Ti chiamo, giovane Coogler, per sapere se ti sei pentito, e in tal caso organizzare il tuo ritorno.

— Ritorno? — disse la voce di Bunny. — No, grazie, non è necessario. Me la godo un mondo qui. Hanno bisogno di me, sapete. Mi amano per quello che sono. Non per i miei maledetti soldi. Che siano stramaledetti i soldi!

Il signor Briggs, con le labbra bianche, interruppe la comunicazione.

— Era quello che voleva — osservò il signor Witz.

— Lo so. Lasciamolo marcire. Il vecchio sovrintendente aveva ascoltato. — Su Virginia? — Chiese con voce tremula. — Non è possibile marcire su Virginia. I signori non lo sanno come ha acquisito il suo nome?

— Non mi è mai interessato — scattò il signor Briggs. — Ma se ci tieni tanto, diccelo.

Il sovrintendente sorrise raggiante. — Lo chiamano Virginia perché è l'asteroide delle vergini. Una cosa da non credere. Vergini *perpetue.* La Forza Spaziale Plutocratica dice che non hanno mai trovato una cosa del genere, né su Marte né su Callisto. Si auto-rinnova... Una cosa da non credere.

Il signor Briggs e il signor Witz si scambiarono un'occhiata. Dopo un po', Witz disse: — Bunny. Coniglio. Un nome appropriato.

Titolo originale: *Virginia*

KAZAM

— Salve, gioiello nel loto — sussurrò l'uomo scheletrico dalla carnagione scura. Aveva gli occhi chiusi, in estasi, le labbra strette, come se stesse gustando il frutto più dolce mai nato.

— Salve, gioiello nel loto — mormorarono in risposta cento voci, in una confusa onda sonora. L'uomo scheletrico si voltò verso la congregazione. Incrociò le braccia.

— Figli di Hagar — intonò. La sua voce era liscia come avorio antico, con una calda lucentezza.

— Figli di Hagar, voi che avete trovato la felicità e la pace nel grembo dell'Elementale, dell'Eterna Non-conoscenza che è senza confini, fate Pace con me. — Si capiva dalla voce che le parole erano tutte maiuscole.

— Che la nostra Parola — intonò l'uomo scheletrico — si diffonda. Che la nostra Volontà si manifesti. Distruggiamo, modelliamo, costruiamo. Parlate basso e rendete i vostri spiriti bianchi come la barba di Hagar. — Con un gesto reverente levò di fronte a loro due manciate di peli di barba che pendevano dall'altare.

— Figli di Hagar, unite le vostre Volontà in Una. — La congregazione si inchinò ad un suo gesto, simile a quello di chi stia insegnando a un cagnolino a fare il morto.

La sala riunioni, o piuttosto il tempio del Culto di Hagar, si trovava al terzo piano di un piccolo edificio della 59ª Strada Est, per il resto quasi inutilizzato. La sala era stata adattata ai requisiti talvolta particolari dell'imprevedibile Stimolo-Volontà-Mente di Hagar l'Inscrutabile; ciò significava che c'era legno dorato dovunque poteva essercene, e falde di tessuto scarlatto penzolanti dal soffitto in cerchi di cinque strisce. C'era,

dovete sapere, una Sacra Ineffabilità nell'ineguale lunghezza delle strisce di stoffa.

Le facce degli adepti riflettevano diversi stadi di rapimento. Quando l'uomo scheletrico suonò un campanellino tutti si alzarono sbattendo le palpebre con aria assente, mentre lui impartiva la benedizione e svaniva dietro una porta foderata di legno dorato.

I fedeli cominciarono a mormorare fra loro.

— Be'? — chiese uno a un altro. — Cosa ne pensi?

— Non so. Ma chi è *Lui?* — rispose l'interpellato, con un gesto rispettoso in direzione della porta di legno dorato.

— Si chiama Kazam. Dicono che non abbia toccato cibo da quando ha visto L'Ineluttabile Modalità.

— E cosa sarebbe?

Un sorriso di commiserazione. — Non potresti capire, per ora. Aspetta di essere venuto ancora qualche volta. Forse allora potrai leggere il *Suo* libro: «Il Chiarimento.» Dopo di che potrai accostarti l'«Isba Kazhlunk» che lui ha trovato nel ghiaccio siberiano. Ha aperto la strada per l'Ineluttabile Modalità, ma è un argomento piuttosto difficile... anche per me.

Uscirono dalla sala parlando a bassa voce, lasciando cadere delle monete in una coppa vicino alla porta. Sopra di essa pendevano strisce di tela rossa, in un cerchio di cinque. La coppa, naturalmente, era rivestita di legno dorato.

Oltre la porta, l'uomo scheletrico aveva delle difficoltà. L'agente Fitzgerald non voleva convincersi.

— In primo luogo — disse l'agente — non avete la licenza per raccogliere l'elemosina. In secondo luogo, questa faccenda ha l'aria di una truffa. Terzo, questo edificio non è un'abitazione, e dovete portar via quel lettino. — Indicò con disprezzo la branda pieghevole vicino alla scrivania malconcia con l'alzata avvolgibile. L'agente Fitzgerald era un tipo grosso e florido, vestito con grande cura.

— Mi dispiace — disse l'uomo scheletrico. — Cosa devo fare?

— Cominciamo dall'inizio. La Costituzione garantisce la libertà di culto, ma non so se intendevano una roba del genere. Siete cittadino americano?

— No. Questo è il mio permesso di soggiorno. — L'uomo scheletrico lo prese da un portafoglio nuovo, a buon mercato.

— Nato in Persia. Nome Joseph Kazam. Professione: studioso. Cosa vorrebbe dire?

— Suona bene — disse Joseph Kazam, con un gesto rassegnato. — Mi manderete via... mi deporterete?
— Non so — disse pensierosamente il poliziotto. — Se registraste la vostra religione in Municipio, prima di avere altri reclami, sarà tutto a posto.
— Ah! — mormorò Kazam. — Reclami?
Fitzgerald lo guardò. — Ne abbiamo ricevuto uno da un uomo di nome Rooney. Lo conoscete?
— Sì. Il suo vero nome è Runi Sarif. Mi ha fatto scacciare dalla Norvegia, dall'Irlanda, dal Canada... dovunque cerco di rifondare il Culto di Hagar.
Fitzgerald distolse lo sguardo.
— Immagino — disse — che abbiate un sacco di nemici che complottano in segreto contro di voi.
Kazam lo sorprese scoppiando a ridere. — Ne ho visti troppi di poliziotti — disse sogghignando — per non riconoscere il trucco. Voi pensate che io sia matto.
— No — mormorò il poliziotto, mortificato. — Volevo solo scoprirlo. Chiunque sia a capo di una religione di svitati si prenota un posto al manicomio.
— Non io, signore. Io sul culto di Hagar ci sputo sopra. Ci ricavo da vivere, ma lo so meglio di chiunque altro che è una buffonata. Lo sapete qual è il nostro più grande mistero? L'Ineluttabile Modalità. — Kazam fece una smorfia.
— Questo è Joyce — disse Fitzgerald con un sorriso. — Avete il senso dell'umorismo, signor Kazam. È una cosa rara nei religiosi.
— Per favore — disse Kazam — non chiamatemi così. Non ne sono degno... quegli uomini nobili e sinceri che lavorano per le loro fedi, io li invidio. Ho visto troppo per essere uno di loro.
— Andate avanti — disse Fitzgerald, chinandosi verso di lui. Leggeva i libri, quel poliziotto, e amava le discussioni astratte.
Il persiano esitò. — Io — disse alla fine — sono un ingegnere dell'occulto. Uno che fa lavorare le forze nascoste.
— Come fissare uno gnomo negli occhi, finché non vi trova una pentola d'oro? — suggerì il poliziotto con una risatina.
— Una manifestazione — disse Kazam calmo. — Solo una.
— Sentite — disse Fitzgerald — Quella stanza al manicomio è ancora libera. Non raccontatelo in pubblico. Limitatevi all'Ineluttabile Modalità, e vi

andrà tutto bene.

— Ah — disse il persiano con aria spiaciuta. — Sta lavorando.

Il poliziotto si guardò in giro.

— Chi? — chiese.

— Runi Sarif. Sta cercando di raggiungere la vostra mente e di mettervi contro di me.

— Balle — disse brutalmente Fitzgerald. — Fate registrare la vostra religione entro 24 ore; poi trovatevi un posto dove abitare. Vi terrò lontano per un po' le accuse di frode. Ma state attento a quello che fate. — Si mise un elegante cappello sui capelli color sabbia, e uscì di gran carriera dall'ufficio.

Joseph Kazam sospirò. Evidentemente il poliziotto era rimasto deluso.

Quella notte, nel suo appartamento da scapolo, Fitzgerald si girava e rigirava nel suo letto moderno. Essendo tanto fortunato da avere uno stomaco a prova di bomba, capace di tener testa perfino a una dieta costante di panini, e avendo la più limpida delle coscienze, il poliziotto era preoccupato per quell'insonnia.

Dato che era un tipo cauto, come tutti gli scapoli, esitava a mandar giù una dose di Veronal, che teneva giusto per occasioni come quella, per quanto rare e distanziate fossero. Alla fine, dopo aver sentito passare sulla sopraelevata, ad alcuni isolati di distanza, vari treni locali, e poi il primo espresso della mattina, riconoscibile dallo scorrere più rapido delle ruote, e da una vibrazione acuta sui binari, si alzò faticosamente dal Ietto, andò a tentoni nel bagno e aprì l'armadietto delle medicine.

Solo quando ebbe in mano le due pillole pensò di accendere la luce. Tirò il cordone, e lasciò cadere le due pillole, terrorizzato. Non erano Veronal, ma una vecchia medicina che si era tenuto parsimoniosamente da parte in caso di necessità.

Due pillole sarebbero state fatali. Con mani tremanti Fitzgerald riempì un bicchiere d'acqua e bevve, versandosene circa un terzo sul pigiama. Rimise le pillole nel flacone e gettò via tutto. Non si sa mai quando può capitare di nuovo una cosa del genere, pensò... e senza possibilità di rimediare.

Senza più alcun dubbio di aver bisogno del sedativo, ne inghiottì una dose. Riuscì appena a rimettere a posto la boccetta e a ritrovare la strada per il letto, tanto era pieno di sonno.

Sognò. Si trovava in una pianura, e faceva molto caldo. Aveva i piedi nudi. Né lontano né vicino c'era una torre di pietra, attorno alla quale

volteggiavano dei crani alati: crani con ali di pipistrello, di cui poteva sentire i battiti.

Dalla pianura (si rese conto a questo punto che si trattava di un deserto di sabbia bianca e fine) si levarono piccoli mulinelli di nebbia, che formarono un cerchio attorno a lui. Cominciò a correre, molto adagio, molto più di quanto volesse. Pensava di scappare dalla torre e dai vortici, ma questi continuavano a rimanere nel suo campo visivo. Da qualsiasi parte si girasse, la torre era sempre di fronte a lui, e i piccoli vortici lo circondavano. Il cerchio gli si stringeva attorno, e lui raddoppiò gli sforzi per scappare.

Alla fine cercò di volare, saltando nell'aria. Benché riuscisse a restare sospeso per vari metri ogni volta, senza difficoltà, non poteva atterrare dove voleva. Visti dall'alto i vortici sembravano petali e quando scendeva nuovamente sul deserto, atterrava proprio nel mezzo di quello strano fiore.

Di nuovo si mise a correre, e il cerchio di coni sabbiosi lo seguì, e la torre era sempre davanti a lui. Sentì qualcosa di viscido e pungente sui piedi nudi. Il cerchio si era ristretto fino a fondersi e gli aveva stretto i piedi come in una trappola.

Balzò in aria e puntò dritto verso la torre. Il rumore secco delle ali da pipistrello dei crani era molto più forte, adesso. Con la coda dell'occhio, riuscì a vedere appena le punte delle *sue'* membrane nere, che sbattevano nell'aria.

Come se un incubo ricorrente, sempre lo stesso ma sempre più insopportabile, non fosse una maledizione sufficiente, il poliziotto cominciò ad accusare un'improvvisa e inquietante acutezza dell'udito. E questo era strano, perché Fitzgerald era sempre stato leggermente sordo da un orecchio.

I suoni che sentiva erano fastidiosi: il ticchettìo di una sveglia due piani sotto il suo appartamento, il gorgoglìo dell'acqua nelle tubature mentre camminava lungo le strade, il ronzio dei cavi del telefono sotto terra. La centrale divenne un inferno, con respiri stentorei, i colpi di mitraglia di un telefono su cui veniva composto il numero, il boato da obice di un portasigarette che si chiudeva.

Si fece rivestire la camera da letto di materiale isolante, e cercò di tirare avanti. I pannelli, spessi qualche centimetro, a qualcosa servirono. Scoprì che poteva focalizzare la sua attenzione su un libro ed escludere praticamente dalla testa il sibilo regolare dell'aria che gli attraversava i bronchi; il battito del sangue alle tempie e ai polsi, il rumore viscido del cibo che passava

attraverso il colon.

Fitzgerald non impazzì solo perché era un uomo dotato di ideali. Credeva in un governo pulito e nella totale eliminazione di quella che egli credeva fermamente fosse una razza criminale, individuabile in base alla forma dei lobi delle orecchie e ad altre tipiche caratteristiche fisiche.

Non andò da un dottore perché sapeva che alla centrale sarebbero venuti a sapere che "sentiva delle voci", e probabilmente in breve tempo avrebbe cominciato a "vedere" delle cose, e quindi avrebbero considerato poco opportuno avere un uomo del genere nelle forze attive.

Il poliziotto lesse qualcosa degli ultimi freudiani, cercando di interpretare il suo sogno ricorrente. Il libro diceva che era stato segretamente innamorato di una terza cugina del ramo materno, che adesso se ne vergognava e voleva morire, ma che aveva paura del giudizio divino. Lui sapeva che non era così: sua madre non aveva parenti, e il poliziotto Fitzgerald non aveva paura di niente al mondo.

Dopo due settimane di crescente orrore, se ne andava in giro come uno zombie, si muoveva per istinto e faceva stancamente del suo meglio per evitare gli incidenti che sembravano perseguitarlo. Fu allora che venne incaricato di controllare il Culto di Hagar. La pratica diceva che era stata registrata in municipio, ma le pratiche non dicono tutto.

Entrò nel tempio durante un servizio, e notò confusamente che i suoi membri erano apparentemente più agiati di prima, e che c'erano più donne. Joseph Kazam era impegnato esattamente nello stesso rito della volta precedente. Quando l'ultima banconota fu caduta nella coppa foderata di legno dorato e l'ultima vecchia signora se ne fu andata, Kazam emerse e andò incontro al poliziotto.

— Fitzgerald — disse — dannato sciocco, perché non siete venuto subito da me?

— Per cosa? — chiese l'altro, spostando un po' i tappi di cera che teneva nelle orecchie.

L'uomo scheletrico ridacchiò.

— Il vostro amico Rooney vi sta lavorando per bene. Sentite delle cose. Non riuscite a dormire, e quando dormite...

— Basta così — lo interruppe Fitzgerald. — Potete aiutarmi a uscire da questa situazione?

— Nessun problema. Niente di più facile. Venite con me.

Il poliziotto lo seguì stancamente, chiedendosi se avesse portato via la brandina.

Il rituale che Kazam eseguì fu estremamente semplice, ma un po' ributtante. I lati peggiori Fitzgerald li scusò completamente quando si rese conto d'improvviso che non sentiva più il sangue pulsargli nelle vene, e che il respiro asmatico del portiere, in cantina, era tornato ad essere una faccenda privata del portiere.

— Come va? — chiese Kazam sollecito.

— Magnifico — disse il poliziotto, buttando via i tappi di cera.

— È troppo bello per poterlo spiegare a parole.

— Mi dispiace per quello che ho dovuto fare — disse il persiano — ma serviva principalmente ad attirare la vostra attenzione. La vera cura era una proiezione mentale. — Rispose alla confusione di Fitzgerald con un gesto disinvolto della mano. — Guardate questo — disse.

— Mio Dio! — sussurrò il poliziotto. — È autentico?

Joseph Kazam teneva in mano un enorme diamante, dalle mille facce scintillanti che rifrangevano la luce sulla sua scrivania in un arcobaleno di colori.

— Questo — disse l'uomo scheletrico — è il Diamante della Carità.

— Volete dire — balbettò il poliziotto — che l'avete avuto da...

— Lei in persona — disse in fretta Kazam. — E di sua libera volontà. Ho una ricevuta: «Per la somma di un dollaro, in pagamento per il Diamante della Carità. Firmato, signora...»

— Va bene — disse il poliziotto. — Felici giorni ai Figli di Hagar. È questo che aspettavate?

— Questo — disse Kazam girandosi il diamante fra le mani — è ciò a cui ho dato la caccia in tutto il mondo per anni. E soltanto fondando una setta di svitati sono riuscito ad ottenerlo. Grazie a Dio è legale.

— Cosa farete ora? — chiese il poliziotto.

— Userò il diamante per un piccolo viaggio. Vorrete venire anche voi, immagino. Avrete l'occasione di incontrare il vostro signor Rooney.

— Allora andiamo — disse Fitzgerald. — Dopo le ultime due settimane, posso sopportare qualunque cosa.

— Benissimo. — Kazam spense la lampada sulla scrivania.

— Brilla — sussurrò Fitzgerald. Si riferiva al diamante, sulla cui superficie scorreva una bizzarra luce azzurra, come la fiamma invisibile

dell'antracite.

— Vorrei che pregaste per il successo, signor Fitzgerald — disse Kazam. Il poliziotto ripassò mentalmente il suo breve repertorio di preghiere. Era appena consapevole del fatto che l'altro stava mormorando qualcosa e accarezzando il diamante con lunghe dita sottili.

Il luccichio della pietra si fece più intenso; ma stranamente non illuminava alcun particolare della stanza.

Poi Kazam emise un urlo lacerante. Fitzgerald rabbrividì e chiuse gli occhi per un attimo. Quando li riaprì, cominciò a imprecare con grande impegno.

— Maledetto imbroglione! — gridò. — Portami qui...

Il persiano lo guardò freddamente e disse secco: — Calma! Questo non è un sogno... guardatevi intorno!

Il poliziotto si guardò intorno e vide che la torre di pietra era piuttosto lontana, più che nei suoi sogni. Si chinò e raccolse una manciata della fine sabbia desertica, lasciandola scorrere fra le dita.

— Come siamo arrivati qui? — chiese con voce rauca.

— Nella stessa maniera in cui vi ho liberato dalla maledizione di Runi Sarif. I diamanti possiedono uno straordinario magnetismo. Chiedetelo a qualsiasi ladro di gioielli. Questo, essendo enormemente costoso, è talmente affascinante che fa liberare insospettabili capacità di concentrazione. Ciò, unito alla mia approfondita conoscenza di un particolare ramo della psicologia tradizionale, è stato sufficiente ad abbattere le mura che ci tenevano relegati nella 59ª Strada Est.

Il poliziotto cominciò a ridere istericamente. — Sono venuto da voi tormentato dagli incubi: mi curate e poi mi ributtate ancora più in fondo all'inferno! Kazam, che storia è questa?

— Questo non è l'inferno — disse il persiano tranquillamente. — Non è l'inferno, ma non è nemmeno il paradiso. Sedetevi e lasciate che vi spieghi. — Fitzgerald si sedette obbediente sulla sabbia. Notò che Kazam lanciava un'occhiata apprensiva all'orizzonte, prima di cominciare..

— Sono nato in Persia — disse Kazam — ma non sono persiano per sangue, religione o cultura. La mia vita è iniziata in un piccolo villaggio di montagna, dove presto mi accorsi che non ero trattato come gli altri bambini. Il mio più piccolo desiderio metteva in moto gli anziani del villaggio, e se davo un ordine, veniva eseguito immediatamente.

"La ragione di tutto ciò mi venne spiegata il giorno del mio tredicesimo compleanno, da un uomo molto vecchio, con la barba che gli arrivava alle ginocchia. Disse che lui aveva solo una piccola parte del sangue di Kaidar, contrariamente a me, che avevo invece poco sangue umano.

"Mi misi a piangere e a urlare, dicendo che non volevo essere un Kaidar, che volevo essere solo un uomo. Un anno dopo fuggii dal villaggio, prima che incominciassero a insegnarmi le loro versioni contorte e ritualistiche dei principi occulti. Fu questa fuga a salvarmi dal comune destino dei Kaidar; se fossi rimasto, sarei diventato un celebre stregone, conosciuto nel giro di trecento chilometri circa, che curava i malati e malediceva i sani. La mia impresa più grande sarebbe stata di creare una nuova setta islamica... la trecentottantaduesima, suppongo.

"Invece, girai il mondo. E ne vidi delle belle. Vaporiere scassate, uno sciopero marittimo a San Francisco, il regime di Bela Kun in Ungheria... Finii nel Nord Africa quando avevo 30 anni.

"Ero conciato male, tanto quanto si può esserlo restando ancora vivi. Una signora scozzese mi raccolse, mi prese a servizio, mi insegnò la matematica. Mi ci buttai a capofitto: algebra, coniche, analisi, calcolo, relatività. Prima di finire, avevo elaborato la meccanica ondulatoria tre anni prima che quel francese cominciasse a pensarci.

"Quando le mostrai la serie delle equazioni differenziali della molecola di carbonio, tutte risolte, lei mi maledisse come una mostruosità innaturale e mi cacciò via. Ma mi aveva dato le fondamenta della disciplina mentale, e mille volte meglio di quanto avrebbero potuto farlo in quel villaggio persiano. Cominciai a capire chi ero.

"Fu allora che cominciai a interessarmi dei culti religiosi. Scoprii che tutto quello che serve come capitale è una riserva di qualità astratte con la maiuscola, come Onniscienza, Stimolo-VolontàMente, Planetudine e Ecciliazione. Con questa materia prima, posso guadagnarmi da vivere quasi in ogni luogo del mondo.

"Incontrai Runi Sarif, che era a capo di una setta di vecchia data, la Confederazione Astrale PanEuropea dei Guaritori. Era un Indù, delle pianure del Punjab, nell'India Settentrionale. Signore, che cervello aveva! Mi lavorò per due settimane prima che mi accorgessi di cosa aveva in mente.

"Ebbi un colloquio con lui. Cominciò con il complicato saluto della Confederazione Astrale, e arrivò al sodo. 'Fratello Kazam', disse, 'vorrei

mostrarti un antico libro sacro che ho appena scoperto'. Io mi misi a ridere, naturalmente. A quell'epoca avevo già scoperto da solo sette antichi libri, tutti prontamente tradotti nella lingua del paese in cui mi capitava di lavorare in quel momento. *L'Isba Kazhlunk* era il più riuscito; è quello che ho trovato conservato nella pelle di mammuth in un ghiacciaio siberiano.

"Runi sembrò scocciato. 'Fratello Kazam', disse, 'non farti beffe di me. La parola *Kaidar* non significa nulla per te?'. Io feci il finto tonto, e chiesi se era qualcosa dal terzo capitolo della Perduta Dottrina di Atlantide; ma ricordavo, seppure vagamente, che un tempo ero stato chiamato così.

"'I Kaidar', disse Runi, 'sono i discendenti di un popolo più antico e più forte che un tempo ha visitato questo pianeta, lasciando il suo seme. Possono essere individuati' (mi guardò socchiudendo gli occhi) 'da una naturale predisposizione per le scienze occulte. Essi hanno nelle loro menti conoscenze inimmaginabili per i mortali. Vedi, Fratello Kazam, se solo riuscissimo a trovare un Kaidar...'

"'Non sognare ad occhi aperti', dissi io. 'A cosa ci servirebbe?'

"Senza una parola, lui tirò fuori quello che, giurerei, era effettivamente un antico libro sacro. E non sarei sorpreso se l'avesse davvero appena scoperto. Ero il salterio di una piccola e antichissima setta di Edomiti, che erano emigrati oltre l'Eufrate e si erano estinti. Quando riuscii a decifrare l'ebraico arcaico in cui era scritto, rimasi molto impressionato. C'erano alcune nobili poesie religiose, un esorcismo e un anatema capaci di incenerire e un sacco di noiose genealogie in versi. E un poema didattico sui Kaidar, incentrato su uno che era saltato fuori nella loro tribù.

"L'avevano trattato orribilmente: l'avevano incatenato alla parete di una caverna usandolo come una specie di Sibilla maschio. Avevano scoperto che il mezzo migliore per costringerlo a profetizzare era mostrargli un diamante. Poi, un triste giorno, lasciarono che lo toccasse. Barn! Svanì, portandosi via due rabbini. I rabbini tornarono dopo un po', nella piena luce del giorno, parlando sconnessamente di visioni paradisiache.

"Mi dimenticai ben presto della cosa. A quell'epoca ero ossessionato dall'idea di diventare il Rockefeller dell'occultismo: procurarmi discepoli, istruirli accuratamente e diffondere il mio culto. Se l'aveva fatto Maometto, perché non io? A tutt'oggi, non lo so ancora.

"Mentre ero preso nei miei sogni grandiosi, Runi lavorava sulla mia mente. All'astuzia naturale e a una fantastica abilità di concentrazione,

aggiunse quello che sapevo solo inconsciamente, raggiungendo alla fine un controllo ferreo di molti fattori.

"Poi rubò un diamante, non so dove, e svanì. Forse voleva tenere per sé quel paradiso di cui avevano parlato i rabbini. Da allora ha cercato di distruggermi, mandando messaggi, dominando altre menti sul piano terrestre, se scusate i termini tecnici. Ha raggiunto voi, Fitzgerald, attraverso una lettera che ha fatto scrivere e spedire a qualcun altro, poi quando vi ha localizzato e individuato, ha potuto agire direttamente sulla vostra mente.

"Ma l'avete deluso, e temendo che io potessi servirmi di voi ha cercato di distruggervi acuendo il vostro udito e mandandovi ogni notte le visioni che conoscete. Sarebbe sufficiente a distruggere qualsiasi persona normale: siamo molto fortunati che voi abbiate una fibra psicologica straordinariamente resistente.

"Da allora ho cercato di evitare Runi Sarif e di trovare un diamante grande abbastanza da farmi arrivare qui nonostante tutte le barriere che ha eretto contro la mia venuta. Mi avete aiutato moltissimo." Ancora una volta Kazam gettò un'occhiata apprensiva all'orizzonte.

Il poliziotto si guardò intorno lentamente. — Questo è il paradiso? — chiese. — Se è così, sono stato ingannato un bel po' dai miei insegnanti di catechismo. — Provò a fare un debole sorriso.

— Questa è una delle cose che non capisco... ancora — disse il persiano. — E questa è un'altra cosa spiacevole che si avvicina.

Fitzgerald guardò con orrore i piccoli vortici di nebbia che si stavano levando dalla sabbia. Provò di nuovo quella sensazione di sogno orripilante e futile.

— Non cercate di scappare — disse secco Kazam. — Andategli incontro. — Si incamminò lui stesso senza esitazione verso uno dei piccoli mulinelli; questo si fece da parte, e loro furono fuori dal cerchio.

— È stato facile — disse il poliziotto debolmente.

D'improvviso, davanti a loro si eresse la torre di pietra. I crani alati non si vedevano da nessuna parte.

La torre si innalzava dritta nel cielo, solida e orribilmente tagliata nel granito grigio, rozzamente rifinita all'esterno. La cima finiva con un basso cono, le feritoie erano fessure nere nelle pareti.

Poi, Fitzgerald non seppe come, si trovarono dentro, nella grande stanza circolare alla sommità. I crani alati erano appollaiati su zampette malferme

lungo una balaustra dorata. A parte il nero assoluto delle loro ali, tutto era cremisi ed oro nella sala. C'era un senso nauseante di decomposizione e di corruzione, che faceva venire il voltastomaco al poliziotto.

Chiazze di un vivace color porpora macchiavano gli arazzi appesi alle pareti. Quanto alle scene rappresentate sugli arazzi, il poliziotto preferì non guardarle una seconda volta. La «cosa» che vide, sospesa sopra un'orda di uomini e di donne e sbavando fuoco su di loro, con una figura nuda ancora stretta nelle mascelle e zampe colossali e viscide che premevano su un mucchietto di esseri umani, non era piacevole da vedere.

La luce proveniva da fiaccole fissate alle pareti, che gettavano intorno una luce malaticcia, rossastra. Sottili volute di fumo che si alzavano nell'aria indicavano la presenza di incenso.

Infine, c'era una specie di divano, ricoperto di cuscini dalle forme fantastiche. Adagiata mollemente, Fitzgerald vi scorse la figura più grottesca e abominevole che avesse mai visto. Era un uomo, o meglio, lo era stato un tempo. Ma un'incredibile incontinenza l'aveva gonfiato di almeno duecento chili di grasso, che traboccava dalla fascia di seta che cingeva la pancia gigantesca e gli incorniciava le guance, tanto che le orecchie non si vedevano sotto il turbante ricamato; cuscinetti di grasso gli formavano masse tumefatte attorno al collo, simili ai bargigli di un gallo morto.

— Ah — sibilò Joseph Kazam. — Runi Sarif... — Estrasse da sotto la camicia una piccola spada, o un lungo pugnale, sulla cui lama triangolare si riflettevano le luci delle torce.

La flaccida mostruosità fremette, come se sotto la pelle avesse dei vermi. Con una voce simile al rumore prodotto da un macellaio quando strappa le interiora dalla carcassa di un maiale, Runi Sarif disse: — Tornate... indietro. Tornate... da dove siete venuti... — Non c'era né un'inizio né una fine nel suo discorso. Gli usciva di bocca con brevi e rochi ansiti.

Kazam avanzò, passando il pollice sulla lama. Il mostro sul divano sollevò una mano che pareva un ammasso di salsicce. Le unghie erano almeno un centimetro sotto il livello della pelle. Poi, Fitzgerald ricordò quella mano come la cosa più repellente di tutte.

Con un secco frullar d'ali i crani si lanciarono contro il persiano, i denti che battevano come pietre. Kazam e il poliziotto si trovarono in mezzo a una nuvola di mascelle volanti, che puntavano alle loro gole.

Fitzgerald colpì all'impazzata, tenendo gli occhi chiusi. Quando li aprì,

vide che i crani giacevano sul pavimento. Notò con sorpresa che erano solo quattro. Avrebbe giurato che ce ne fossero stati almeno una dozzina. E tutti e quattro mostravano il colpo preciso del coltello di Kazam.

Si sentì un rumore basso e soffocato da parte del mostro sul divano. Mentre il poliziotto guardava, Kazam salì il primo dei gradini che conducevano al divano.

Quello che seguì, Fitzgerald non riuscì mai a capirlo bene. Le luci si spensero, ma lui ci vedeva benissimo lo stesso. Vide che il mostruoso Runi Sarif si era trasformato in una creatura simile a quella che aveva visto sugli arazzi, e che altrettanto aveva fatto Kazam, tranne per il fatto che la «cosa» che era il persiano stringeva un pugnale in una zampa.

Non erano più nella sala in cima alla torre, e neppure nel bianco deserto sottostante. Erano sospesi in un caos urlante e tumultuante, in una confusione di sfere che si scontravano e rimbalzavano l'una contro l'altra.

Mentre il poliziotto continuava a guardare il mostro Runi si trasformò in una sfera, e Kazam l'imitò immediatamente. Su un lato della sfera-Kazam c'era l'immagine del pugnale. Precipitandosi come una furia in mezzo a quella scura confusione, Fitzgerald lo seguì, senza sapere come.

La sfera-Kazam raggiunse l'altra, e le vortice attorno con un rumore lacerante che si fece sempre più acuto. Mentre il suono superava il limite di udibilità, entrambe le sfere si disfecero allargandosi in due nuvole nere e striscianti. In mezzo ad una di esse galleggiava un pugnale.

L'altra nuvola si coagulò in una massa furibonda, e assalì quella che portava il pugnale. La colpì e l'attraversò, infilzandosi da sola.

Fitzgerald scosse la testa, in preda alle vertigini. Erano nella sala della torre, e Runi Sarif giaceva sul divano con la gola tagliata. Kazam aveva lasciato cadere il pugnale, e guardava con soddisfazione la figura sanguinante.

— Dove eravamo? — balbettò il poliziotto. — Dove...? — Vedendo l'espressione negli occhi del persiano si interruppe, e non chiese altro.

L'uomo scheletrico disse: — Mi ha derubato dei miei diritti. Era giusto che li recuperassi, fosse anche in questa maniera. In questo tipo di dimensione non c'è spazio per due.

Strinse le spalle del poliziotto con un braccio. — Adesso vi rispedirò indietro. Da questo momento in poi, sarò un cartellino nel vostro archivio delle Persone Scomparse. Raccontate quello che volete... non verrà creduto.

— Doveva essere un paradiso — disse il poliziotto.

— Lo è — disse Kazam.

Non erano più nella torre, ma sulla riva coperta di muschio di un fiume, le cui acque sfumavano nell'intera scala dei colori pastello, cambiando gradazione senza sosta. Il loro suono era simile a una sonata di Mozart, e l'odore carico di mille profumi.

Il poliziotto guardò un fiore sulla riva. Ondeggiava da solo, e parlava, con una vocetta dolce come quella di un bambino.

— Non sono intelligenti — disse Kazam — ma sono belli.

Fitzgerald trattenne il fiato, mentre sulla sua testa passavano in volo creature simili a farfalle. — Mandatemi via — disse con voce soffocata. — Mandatemi via subito, o non riuscirò più ad andarmene. Ancora un minuto, e potrei ammazzarvi per rimanere qui.

Kazam rise. — Sciocchezze — disse. — Come un certo mondo terribile di sabbia che una certa persona infelice aveva creato era suo, così questo paradiso è mio. Le mie ossa sono le sue rocce, la mia carne la sua terra, il mio sangue le sue acque, la mia mente le sue cose viventi.

Mentre un nugolo di creature cristalline e cinguettanti, che brillavano in maniera inimmaginabile, attraversava a balzi il prato in riva al fiume, Kazam agitò la mano in un gesto di addio.

Fitzgerald si sentì risucchiare indietro a folle velocità, e per un breve istante ebbe la visione completa del mondo che era Kazam. Tre soli stavano sorgendo da tre punti dell'orizzonte, e i loro raggi inclinati illuminavano un paradiso la cui unica pecca era un uomo scheletrico, dalla carnagione scura, in piedi sulla riva di un fiume. Poi l'uomo svanì, come se fosse stato assorbito dal terreno.

TITOLO ORIGINALE: *KAZAM COLLECTS*

L'ULTIMO CLIENTE DEL BAR

Tu lo conosci, Joe (o Sam, o Mike, o Tony, o Ben, o qualunque possa essere il tuo gioviale nome a buon mercato). E non mentire a te stesso, Gentile Lettore: anche tu lo conosci.

Era un tipo solitario.

Non ti sei accorto di lui quando è entrato; ti sei solo reso conto dal suo aspetto dolente, quando (finalmente) ha attirato la tua attenzione e ha chiesto timidamente "Un bicchiere di Red Top e una birra", che ti avrebbe rovinato la giornata di lavoro. (Dalle sei della sera fino alle due di mattina è una giornata? Ah, ma la terribile alternativa è lavorare per vivere!).

Un bicchiere di Red Top e una birra, alle 20.35.

E a sua insaputa, Gentile Lettore, nel garage in fondo alla strada i due inventori del suo dilemma cospiravano; il fiato di Galardo, alto, curvo, cadaverico, si mescolava con quello della ragazzina dagli occhi di topo.

— Tu ssarai una ffanatica religiossa — la istruì lui.

— Conosco la parte — squittì lei, e recitò: — Maledetto sia il giorno in cui sono entrata nel mondo! Maledetto sia il grembo che mi ha generato! Maledette le viscere che mi hanno accolto! Maledette le ginocchia su cui mi sono seduta e riposata! Maledette le mani che mi hanno portato e guidato finché non sono cresciuta! Maledetta la mia lingua e le mie labbra che hanno pronunciato parole di vanità, di detrazione, di falsità, di ignoranza, di derisione, chiacchiere oziose, astuzia e ipocrisia! Siano maledette le mie orecchie che hanno gioito delle parole dei calunniatori! Siano maledette le mie mani che hanno afferrato ciò che non apparteneva loro di diritto! Sia maledetto il mio ventre che ha bramato cibi illegittimi da mangiare! Sia maledetta la mia gola che come un fuoco ha consumato tutto quello che ha

trovato!

Lui singhiozzò commosso, e annuì, con le lacrime agli occhi. — Sì, questa religione. E una delle mie favorite.

Lei si era lasciata trasportare. — Posso farne altre. Oh, posso farne altre. Posso fare Mitra, e Isis, e Marduk, e l'Eddysmo e Billsword e Pealing e Uranio, sia ortodosse che riformate.

— Mitra, Isis e Marduk sono passati da un pezzo, e le altre devono ancora venire. Ascolta il tuo maestro, non cianciare, e creeremo un capolavoro di cui si parlerà sotto il cielo verde finché tutto il cibo non sarà stato mangiato.

Nel frattempo, Gentile Lettore, il tipo solitario ascoltava. Alla sua sinistra uomini forti, silenziosi, nerboruti, in gruppo: costruttori, uomini di azione e di coraggio: — Allora ho detto al caposquadra dove poteva mettersi la sua Bullard. Gli ho detto: io lavoro su una Warner e Swasey, e ci lavoro bene; non ho mai visto da vicino una Bullard in tutta la mia vita, e gli ho detto dove poteva mettersela. So come far funzionare una Warner e Swasey, e perché deve portarmi via da una Warner e Swasey che so come funziona per mettermi su una Bullard, e dove se la può mettere, non ho ragione?

— Sicuro.

Alla sua destra le virtuose matrone, dagli occhi limpidi, risolute, perspicaci, amorevoli: — Oh, non so cosa voglio, cosa vuoi tu? Di solito bevo Scotch, ma adesso non ne ho voglia, ma se torno a casa con il fiato che sa di moscato Eddie mi dice che sono un'ubriacona e si mette a ridere come un matto. Non so cosa voglio, tu cosa vuoi?

Nella scatola sopra il bar, scorrevano le allegre immagini del cinescopio.

VIDEO

Gampa fracassa una bottiglia sulla testa di *Bibby*

AUDIO

Gampa: Giovincello sfrontato!

Bibby sputa dell'acqua

Bibby: La prossima volta mettici qualcosa di saporito, Gramps!

Gampa prende il vaso dello zucchero e lo fracassa sulla testa di *Bibby*. *Bibby* si lecca lo zucchero dalla faccia.

Bibby: Questo sì che è buono! Ma che ne è di Naughty Roger e del suo tentativo di catturare Sis per estorcerle il segreto della Bomba-Q?

Inquadratura di una bottiglia di Reel-Rye.

Annunciatore: Sì. Ragazzi! Che ne è stato di Roger? Ma prima una

parola su ReelRye, lo sciroppo che dà al vostro latte un sapore adulto! Sì! Un sapore adulto!

Un goccio di Red Top e una birra. Alle 20.50.

Nel suo cuore un non-segreto: Calma ragazzo. Devi pensarci bene. Non c'è niente di impossibile in questa faccenda, non c'è ragione di accontentarsi di uno stallo. Galardo ha detto che il Capitolo Nero avrebbe accettato una sottomissione simbolica: basta che restituisca il Sigillo, ed è finita. Ma non posso darlo per scontato; mi ha già mentito circa i Serpentisti. Una sottomissione simbolica *sembra* una cosa logica; quelli vanno matti per i simboli. Forse perché sono in bolletta, come i Giapponesi. A bere una tazza di tè si montano tanto che diventa un rito; è così che si spreme il nutrimento dalla povertà...

Lasciamo perdere i Giapponesi. Pensa. Mi ha mentito sui Serpentisti. La cosa più importante che devo ricordare è che ho il Sigillo del Capitolo, e loro ne hanno bisogno, o credono di averne bisogno. Tutto quello che ti serve è un po' di tempo per pensare bene, pensare a un posto dove non oserebbero saltarti addosso e impadronirsi del Sigillo. Ecco tutto.

— Joe, Sam, Mike, Tony, Ben, chiunque tu sia. Versamene un altro.

Joe (Sam, Mike, Tony, Ben?) inclina senza una parola la bottiglia color ambra; il livello del liquido si alza e riempie fino all'orlo il piccolo bicchiere, con un menisco convesso. Con un colpa esperto del polso interrompe il flusso. La linea color bronzo dei tubi al neon dietro il bar si riflette sulla curva della tensione superficiale, del placido whisky, della birra. Alle 21.05.

Alla sua sinistra: — E così alla fine Finkelstein incontra Goldberg nel negozio di vestiti e lo prende così per il bavero della giacca, e urla: — Schifosissimo maiale, come ti permetti di correre dietro a mia moglie? Dovrei... dovrei... Dico, questo sarebbe un *occhiello?*

Risate trattenute ed apprensive; cattolici, protestanti, ebrei (a scelta): qual è la differenza dico sempre io?

Hanno ancora una Questione Ebraica, oppure tutto è stato appianato e lisciato e amalgamato e fraternizzato...

Aspetta. La tua formulazione implica che sono nel futuro, e non hai alcuna prova di questo. Pensa correttamente: non sai *dove* sono, o *quando* sono, o *chi* sono. Sai solo che sei entrato nella camera di risonanza di Big Maggie per cambiare il bersaglio sperimentale, in iridio, con il vecchio e sicuro zinco

e

— Cameriere — con voce formale e controllata. Un bicchierino di Red Top e una birra alle 21.09, la mano che vibrava al ricordo di un cielo verde sporco, alla el Greco, che *poteva* essere quello di Brookhaven un milione di anni prima o dopo di ora, oppure un secondo di fianco, o (inchiniamoci al Metodo ed esauriamo tutte le possibilità) un'allucinazione. Il Sigillo, strappato dall'altare di pietra illuminato di luce verde, poteva essere una rondella, la ruota di una macchinina giocattolo o il coperchio di un barattolo di crema da barba, se non per il fatto che non era nessuna di queste cose. Era il Sigillo.

Dunque: da quel momento avevano cominciato a infiltrarsi. Il Capitolo lo rivoleva. I Serpentini lo volevano, punto. Galardo aveva cominciato a trattare, e aveva terminato con le minacce. Ma come faceva a non mettersi a ridere, quando la sua offerta migliore era stata un ingranaggio cilindrico arrugginito, del peso di due chili, con una scanalatura di incastro consumata e tre denti in meno? Le sue minacce erano state più sostanziose delle sue offerte; erano culminate con il Secolo di Fuoco. «In verità, padre, non mi spaventa neanche un po' neanche un po'; senza dubbio nessun uomo potrebbe sopportarlo». Soggettivooggettivo (come te li giostravi!), e la similitudine del biliardo di Mastro Newton si dissolve nelle impressioni sensoriali della lettura di uno strumento, man mano che diventi esperto, ma Galardo ti aveva spaventato a morte con il Secolo di Fuoco.

Ma tu avevi il Sigillo del Capitolo e avevi tempo per pensare, mentre sullo schermo sopra il bar:

VIDEO

Campo lungo sulla strada in discesa e acciottolata di un villaggio francese. *Pierre* sbuca di corsa da un vicolo, a media distanza, si guarda attorno spaventato e corre verso la cinepresa, pistola in mano. *Annette* e *Paul* escono dallo stesso vicolo lo inseguono.

AUDIO

Paul: Fermati, pazzo!

Primo piano della faccia di *Pierre,* con la barba lunga e sudata.

Pierre: Ah, sono pazzo?

Campo lungo; *Pierre* prende la mira e spara; *Paul* si porta una mano alla spalla sinistra e cade.

Annette: Amore!

Campo medio, *Annette* e *Paul.*

Paul: Non preoccuparti per me. Prendi la mia pistola... inseguilo. È pazzo, ti dico.

Carrello indietro. *Annette* prende la pistola.

Annette: Questo, mio caro, è un momento buono come un altro per lasciar cadere la maschera. Voi agenti americani siete davvero così stupidi da non aver mai pensato che potevo essere un'infiltrata?

Annette si alza; la vediamo puntare la pistola contro *Paul,* fuori campo. Il carrello si avvicina fino a un primo piano della testa della donna; sorride con aria di trionfo.

Rumore: clic della pistola scarica.

Una mano che impugna una pistola entra nel primo piano: la canna tocca il collo di *Annette.*

Harkrider: Lasciatela cadere, Madame Golkov.

Carrello indietro su un campo medio. *Harkrider* è alle spalle di *Annette* mentre *Paul* si alza tranquillamente e le prende la pistola dalla mano.

Paul: No, Madame Golkov; noi agenti americani non eravamo così stupidi. Mi dispiace di non poter dire lo stesso dei vostri. Anche Pierre Tourneur era un infiltrato, sono lieto di dire; altrimenti non mi avrebbe mancato. È uno dei migliori tiratori del controspionaggio.

Campo lungo della strada. *Harkrider* e *Paul* si allontanano dalla cinepresa, con *Annette* in mezzo.

Harkrider: Venite, Madame Golkov.

Dissolvenza.

Musica: il tema conduttore si alza, svanisce.

Loro e i loro problemi ben confezionati, loro e i loro programmi ben confezionati, con un inizio un centro e una fine. Il rito del telefilm spionistico a basso prezzo girato in Europa, il rito del pugilato, il rito della passeggiata con il cane dopo cena e la birra al bar con gli adoratori co-celebranti al grande altare del Nulla.

21.30. Un bicchierino di Red Top e una birra: l'ultima, finché non hai risolto la faccenda; cominci a ronzare come un trasformatore.

Hanno trasformatori, loro? Hanno vitamine? Hanno qualcos'altro oltre quell'abbagliante cielo verde, e l'altare di pietra, e tesori come il Sigillo e l'ingranaggio arrugginito con tre denti rotti? «E dappertutto puzza di

iodoformio. E tutto brullo.» Galardo sembrava che stesse morendo di tubercolosi, e la lettera dei Serpentisti era scritta con mano malata e tremante. Relitti di barbarie medievali.

Alla sua sinistra...

— *Galardo!* — urlò.

Il barista accorse (Joe, Sam, Mike, Tony, Ben?) preoccupato.

— Che succede, signore?

— Scusate. Una fitta al fianco. Un crampo.

Il gorilla aggrottò le sopracciglia con aria competente e si voltò: — Il signore desidera?

Galardo disse cavernosamente:

— Quello che prrende il mmio amico qui.

— Un bicchierino di Red Top e birra, giusto?

— *Cosa ci fai qui?*

— Bevo befeterbier. Hai ddesiso cosa ffare?

Il barista mise giù il bicchierino e ci inclinò sopra la bottiglia, guardando Galardo. Un po' di whisky si versò. Il barista sobbalzò, andò alla spina e riempì cautamente un bicchiere di birra, eliminando due volte la schiuma.

— Offrre il mmio amico qui. Lui tirò fuori mezzo dollaro, dopo essersi frugato nelle tasche, e lo appoggiò sul legno umido. Il barista, un tipo all'antica, lo batté due volte sul bancone per far vedere che non lo rubava, anche se non stavate guardando; lo batté un'altra volta sul registratore di cassa, con l'occhio di pesce del proprietario assente.

— Cosa ci fai qui? — di nuovo, in tono basso, ragionevole, quasi divertito, per fargli vedere che avete il coltello dalla parte del manico.

— Bevo befeterbier, è cossi pulito qui. — La faccia incavata di Galardo, incredibilmente, assunse un'espressione triste, mentre osservava la sala, ruotando lentamente la testa dall'estrema sinistra all'estrema destra.

— Pulito. Bene. Non è pulito là?

— Prroprrio no! — disse lamentosamente Galardo. — Prroprrio no! Qui è cossi ppulito... Pperché ci hai rraggiunto? Attaccato, noi dissgraziati, attaccato? — I suoi occhi erano pieni di lacrime. — Hai ddesiso cosa ffare?

Espansivamente: — Non pretendo di comprendere la situazione nella sua interezza, Galardo.

Ma tu sai che io so che io ho qualcosa di cui la tua gente ha bisogno (crede). Ora, non esiste alcuna forza legale che si occupa di manufatti che

appaiono *(plink!)* in un magnetrone in sovraccarico accidentale, e io ho solo la tua parola che vi appartenga.

— Ah, e cossi che lo Tricordi, adesssso — disse tristemente Galardo.

— Be', è così che (ma non era qualcosa di verde? Penso alle guglie di Toledo e tre croci che cadono) è successo. Non voglio niente di sciocco, per esempio un milione di dollari in biglietti di piccolo taglio, e non voglio che mi si prenda per il naso, per il naso, no, cioè non da te, né da nessun altro. Solo, solo dimmi chi siete, che cos'è questa faccenda. È assurdo, capisci, e non c'è posto per le assurdità. Ho paura di non esprimermi molto bene...

E un sorriso sicuro, voltandogli le spalle per fargli vedere che non hai paura, puoi voltargli le spalle e sfidarlo a fare qualcosa. In pubblico? Nel bar? È ridicolo; ce l'hai in mano. — Un bicchierino di Red Top e una birra, Sam, per favore. — Alle 21.48.

Il barista spilla la birra e versa il whisky. Fa una pausa prima di prendere la banconota da un dollaro pescata dalla tasca dei pantaloni, fa una pausa quasi timida e tira fuori un sorriso amichevole. Ma tu l'hai capito: si sta scusando per il sospetto che aveva avuto che tu stessi per fare una scenata da ubriaco, quando Galardo ti aveva sorpreso. L'hai capito perché la tua mente è tesa come una corda di violino questa sera, pronta per Galardo, pronta per i Serpentini, pronta a spalancare le porte di quella cosa. Strano!

Ma non eri pronto per quello che ha detto il barista, con il suo falso sorriso di scusa, mentre alzavi delicatamente alle labbra il bicchierino pieno di liquido ambrato: — Dov'è andato il vostro amico?

Hai fatto rovesciare il whisky, voltandoti a guardare.

Galardo era sparito.

Hai alzato le spalle con un sorriso; lui va e viene come gli pare, lo sai. Irresponsabile, senza alcuna educazione... ma leale. Un principe fra gli uomini, quando uno lo conosce, un principe, vi dico. Tutto questo nel tuo sorriso e nell'alzata di spalle... diavolo, avresti potuto fare l'attore! La preoccupazione, quella preoccupazione leggermente nevrotica, non traspare neppure, e in verità non c'è alcuna ragione per cui debba trasparire. Hai il coltello dalla parte del manico; hai il Sigillo; Galardo tornerà strisciando e spiegherà tutto. Per esempio:

«Forse vi domanderete perché ho chiesto a tutti voi di radunarvi nella libreria.»

oppure:

«Per amor di Dio, Gracie, non sto partendo per Cuba! Quando ti ho parlato per telefono stavo solo ordinando una dozzina di sigari Avana!»

oppure:

«Secondo il vostro computo, siamo nel 19.276 d.C. La nostra matematica è una sussunzione della vostra analisi statistica e topologia, che ora vi spiegherò.»

E questo era tutto.

Con dispiacere, Gentile Lettore, avrai notato che il marmo non ha detto: «Sono scalpellato», il legno: «Sono tagliato», la pittura: «Sono applicata sulla tela», la foglia di tè: «Sono agitata in una squisita tazza coreana, in infusione, mentre i celebranti del *cha no yu* spremono questo nutrimento dalla loro povertà». Vana vittima, tranquillizzati e tira a indovinare: ci pensa l'integrazione subconscia. Fidati della vecchia pic-cola integrazione subconscia, e tutto andrà liscio come l'olio, se solo non ci fosse tutto questo baccano qui dentro. Ma era buio nella strada, e presumibilmente potevano succedere delle cose; rimani con la folla, rimani con i testimoni, se solo non fosse così...

Alla sua sinistra stavano parlando a bassa voce; era l'ora delle confidenze, e da uomo a uomo si raccontavano il segreto del loro successo. — Io sono nel ramo degli aghi. Non vendere mai un ago storto, mi diceva mio padre. Albert, mi diceva, non vendere mai a nessuno un ago che non sia dritto. E oggi ho quattro negozi.

Alla sua destra stavano parlando a bassa voce. Libere dalle cure del giorno, invitavano le loro anime, esploravano il regno spirituale, teologizzavano con sottili distinzioni: — Aspetta un momento, non ho detto che sono una *buona* Mormone, ho detto solo che sono Mormone, ed è quella che sono: una Mormone. Non ho *mai* detto che sono una buona Mormone, ho detto solo che sono Mormone, mia madre era Mormone e mio padre era Mormone, e questo mi rende una Mormone, ma non ho *mai* detto che sono una *buona* Mormone...

Distinguo, rumoreggiava il tuono canonico; *distinguo.*

Con falsa pudicizia, una ragazzina con un cappellino scosse sotto il suo mento il tamburello da quattro soldi e sussurrò, irosamente: — Galardo ha mentito.

Ammettilo: sei rimasto sorpreso. Ma che bisogno c'era che il barista arrivasse di corsa con la mano alzata, che bisogno c'era che il commerciante

di aghi alla tua sinistra si tirasse indietro, e la Mormone si rannicchiasse?

— Signore, è la seconda volta che gridate, questo è un posto tranquillo, se non potete starvene zitto, andatevene.

— Vi ass-sicuro, barista, che è stato... involontabile.

Avidità contro ostilità; vince l'avidità; l'avidità vince sempre: — Basta che stiate tranquillo, signore; questa non è la Bowery, è un posto per famiglie. — Poi, placandosi: — Lo stesso?

— Sì, grazie. — Alle 22.15 la ragazzina paziente fece tintinnare le monete sul palmo di pergamena tesa. Lui mise un quarto di dollaro nel tamburello, e chiese educatamente: — Mi avete detto qualcosa, prima, signorina?

— Dio vi benedica, signore. Sì, signore, ho detto qualcosa. Ho detto che Galardo aveva mentito; il Sigillo è sacro per il Serpente, signore, e per i suoi umili emissari. Se solo lo restituiste, signore, il Serpente mitigherà un poco i terribili tormenti che vi siete attirato per aver portato via il Sigillo dall'Altare, signore.

(Portato via dagli Altari? *Ma foi,* questa ragazzina è matta!)

— Sentite, signorina. Queste sono solo chiacchiere. Quello che mi dà fastidio di voi è che parlate a vanvera. Voglio sapere chi siete, che faccenda è questa, magari qualche cenno sulla vostra matematica, e io faccio il resto, e voi riavrete il vostro maledetto Sigillo. Io sono un discreto fisico, anche se sono solo un tecnico. Scommetto che c'è una cosa che non sapete. Scommetto che non sapete che c'è più richiesta di tecnici che di scienziati. Uno che sa registrare un magnetrone può chiedere quello che vuole. Anche se sono un po' debole in meccanica quantistica, il lato teorico, sono uno che sa fare di tutto, e cre-di-mi, tutti quei Dottori con tanto di laurea mi bacerebbero i *piedi* se gli dicessi che ho ricevuto un'offerta da Argonne...

"Perciò stammi a sentire, emissario dell'Impresario. Io sto benissimo così, non è necessario il commissario, e qui resto."

Ma lei lo guardava con occhi luminosi di topo spaventato, e si mosse lungo la fila di avventori quando lui si fermò per tirare il fiato, tendendo il palmo di pergamena agli altri, ma senza smettere di guardarlo.

Le monete tintinnarono nel tamburello. — Dio vi benedica. Dio vi benedica. Dio vi benedica.

Il fantasma delirante di G. Washington Hill discese in una Sibilla inguainata. Dallo schermo urlò: — Ecco l'*Hit Pa-rade!*

Mi piacciono questi balletti.

— A me piace quella Pigalle Mackintosh.

— Mi piacciono questi balletti. Un sacco di belle ragazze, bei vestiti, qualcosa che ti distrae dai pensieri.

— A me piace quella Pigalle Mackintosh. Non sa solo cantare, capisci, suona anche il sassofono. Ha del talento.

— Mi piacciono questi balletti. Ti fanno vedere di cosa parla la canzone. Per esempio la settimana scorsa hanno fatto *Sadist Calypso,* con lo scienziato pazzo che tagliava a pezzi le ragazze, poi è arrivata Pigalle e l'ha frustrato a morte all'ultimo verso, ti fa vedere di cosa parlava la canzone, ti distrae dai pensieri.

— A me piace quella Pigalle Mackintosh. Non sa solo cantare, capisci, suona anche il sassofono e fa schioccare la frusta di pelle di serpente, come la settimana scorsa in *Sadist Calypso...*

— Sì, qualcosa che ti distrae dai pensieri.

Con una certa irritazione toccò il Sigillo che teneva in tasca, e raggiunse a passo un po' malfermo uno dei tavoli accanto alla parete in pino nodoso. La sua testa scivolò sul piano lucido, e lui affondò nel mare del mito.

Galardo gli venne in sogno e parlò, sotto un cielo verde e tempestoso. — Distogli la mente dalle preoccupazioni, Edward. È stato rubato come il primo penny, come le risposte ai quiz, come la pietà per il tuo lutto. — La sua mano, un tamburello, era tesa.

— Non mi spiegherò mai — dichiarò lui al povero disgraziato.

— Per l'*honneur* di Guascogna, l'ho rubato lealmente; è mio, mascalzone! *En garde!*

Galardo si spaventò e fuggì, sciogliendosi nel cielo, nell'altare, nel tamburello.

Una manona lo scosse rudemente. — Sveglia — disse Sam.

— Vi ho lasciato dormire perché eravate qui, ma adesso devo chiudere.

— Sam — fa lui incerto.

— Un ultimo bicchiere per mettersi in marcia. Offre la casa. In piedi! — Due uncini di carne sotto le ascelle lo trasportarono fino al bar.

Le luci spente dietro il banco, gli allegri neon scintillanti di tante gemme di whisky ambrato e cristalli dorati di birra. Una pallida lampada sopra la cassa è l'oasi nel deserto della nera notte.

— Sam — faticosamente — non capisci. Cioè non l'ho mai spiegato...

— Bevi, amico. — Un pallido bicchiere gratis, bollicine di soda leggermente tinte di whisky bruno. Un piccolo sorso per guadagnare tempo.

— Sam, c'è della gente che mi insegue...

— Domani mattina ti sentirai meglio. Finisci di bere, devo chiudere, sbrigati.

— Questa gente, Sam (fa freddo qui dentro, e mette paura, come un rumore in soffitta; le bottiglie hanno un'aria accusatoria, e i globi di metallo in cima ad esse ti guardano) questa gente, hanno una cosa, il Secolo di...

— Sicuro, amico. Ti ho lasciato dormire perché ero qui, ma adesso si chiude. Bevi.

— Sam, lasciami venire a casa con te, ti prego. No, non mi fraintendere, è solo che non posso rimanere da solo. Questa gente... guarda, ho dei soldi...

Mostra quello che ha tirato fuori dalla tasca.

— Sicuro amico, hai un sacco di soldi: due dollari e 38 centesimi. Adesso prenditi i tuoi soldi ed esci di qui, perché devo chiudere e vuotare la cassa...

— Ascolta, barista, non sono ubriaco, forse non ho molti soldi con me ma sono un uomo importante! Importante! Non potrebbero far funzionare la Grossa Maggie a Brookhaven senza di me. Magari non ho una laurea, ma quello che potrei ricavare da questa gente se solo mi lasci stare qui...

Il barista prende il bicchiere di pallido liquido offerto dalla casa che tu hai solo assaggiato e lo vuota nel lavandino; le sue mani sono d'acciaio quando ti afferra, e tu ti senti galleggiare, mentre lui canticchia:

Brav'uomo. Bel posto.
Sanno bere. Hai dormito.
Fa il bravo. Ubriacone.
Non-tor-na-re.

Il rumore del tuo coccige sull'asfalto e lo sbattere della porta si confondono.

Corri!

Lungo la strada nera, incespicando fra barattoli gatti rifiuti, verso la pozza di luce nella notte, un angolo sicuro dove un lampione spruzza luminosità.

L'alta figura nera che si mette in mezzo è Galardo.

Quella bimba un tamburello.

— *Prendetelo!* — Tira fuori il Sigillo con mani tremanti. — Se non mi volete dire niente, al diavolo. Prendetevelo e andatevene!

Galardo guarda il Sigillo e dice tristemente: — Quessta ssembra una rron-

della.

— Errore — sbava lui. — Un momento. — Si fruga nelle tasche, strappandole.

La ragazzina squittisce. — La ruota di una macchinina giocattolo. Non va assolutamente bene, signore. — I suoi occhi brillano.

— Allora questo! È questo!

Le loro teste si scuotono lentamente. Incapace di guardare, le sue dita riconoscono il bordo e la filettatura del coperchio.

I due annuiscono insieme, tristi e con gli occhi brillanti, e il Secolo di Fuoco ha inizio.

Titolo originale: *The Last Man Left in the Bar*

L'AVVENTURIERO

Il Presidente Folsom XXIV disse con tono petulante al suo Ministro del Tesoro: — Che mi venga un accidente se ci capisco una sola parola, Bannister. Perché non posso comprare la Collezione Nicolaides? E non attaccare con la storia del risconto e della Serie W: dimmi perché e basta.

Il Ministro del Tesoro disse con l'aria di chi cammina su una corda tesa: — Il succo è che... non ci sono i soldi, signor Presidente.

Il Presidente era troppo preso dal pensiero della meravigliosa collezione per dare in escandescenze. — E un affare fantastico — disse lamentosamente. — Una figura arcaica di Henry Moore... forse un po' troppo grande per girarsela fra le mani, ma grazie a Dio non sono uno snob della cultura, io... e quindici Morrison del primo periodo, e non finirei di raccontarti il resto! — Guardò speranzoso il Ministro della Pubblica Opinione. — Non potrei acquisirli come beni culturali, o qualcosa del genere?

Il Ministro della Pubblica Opinione scosse la testa. Il suo atteggiamento era brusco e professionale. — Niente da fare, signor Presidente. Non ce la caveremmo mai. Gli amanti dell'arte strillerebbero come aquile.

— Immagino... *Perché* non ci sono soldi? — Si era girato nuovamente verso il Ministro del Tesoro, con aria minacciosa.

— Signore, le vendite dei nuovi buoni del tesoro della Serie W sono state scarse perché i potenziali acquirenti sono stati attratti da...

— Basta, basta, *bastai* Lo sai che non ci capisco niente di quella roba! Dove vanno questi soldi?

Il Ministro del Bilancio disse cautamente: — Signor Presidente, durante il biennio appena concluso il Ministero della Difesa ha assorbito il 78 per cento del bilancio...

Il Ministro della Difesa grugnì:

— Un momento, Felder! Abbiamo votato...

Il Presidente lo interruppe, con debole furia: — Ah, mascalzoni! Mio padre avrebbe saputo come trattarvi! Ma non credete che io non sappia cosa fare! Non pensate di potermi fregare! — Schiacciò ferocemente un bottone; la sua faccia sciocca era contorta dalla rabbia, e c'era una certa tensione fra i ministri attorno al tavolo.

Dei pannelli alle pareti si abbassarono bruscamente rivelando un manipolo di agenti del Servizio Segreto dalla faccia dura. Ciascun ministro era sotto il tiro di almeno due fucili automatici.

— Portate via... quel traditore! — urlò il Presidente. Il suo dito era puntato contro il Ministro della Difesa, che si accasciò sul tavolo, singhiozzando. Due agenti lo trascinarono fuori dalla sala.

Il Presidente Folsom XXIV si appoggiò allo schienale, facendo sporgere il labbro inferiore. Al Ministro del Tesoro disse: — Procurami i soldi per la Collezione Nicolaides. Capito? Non mi importa come, ma procuralo. —

Lanciò un'occhiata di fuoco al Ministro della Pubblica Opinione. — Qualche commento?

— No, signor Presidente.

— Bene. — Il Presidente si rilassò e disse in tono lamentoso: — Non capisco perché non riusciate ad essere un po' più ragionevoli, tutti quanti. Io sono molto ragionevole. Non capisco perché non posso avere qualche piacere, insieme alle responsabilità. Proprio non lo capisco. E sono anche una persona sensibile. Non mi piacciono queste scene. Molto bene. Questo è tutto. La riunione del Gabinetto è aggiornata.

Gli altri si alzarono e uscirono silenziosamente, in ordine di anzianità. Il Presidente si accorse che i pannelli erano ancora abbassati, e schiacciò il bottone che li faceva rialzare, nascondendo gli agenti dalle facce granitiche. Prese dalla tasca un Morrison da maneggiare e se lo rigirò fra le dita, mentre un sorriso beato si allargava sulla sua faccia. Che deliziosi contrasti di superficie! Che variazioni inaspettate delle sequenze classiche!

Il Gabinetto, meno il Ministro della Difesa, stava tenendo una riunione informale in un angolo senza microfoni segreti della palestra della Casa Bianca.

— Dio — disse il Segretario di Stato, pallido. — Povero Willy!

Il Ministro della Pubblica Opinione, brusco e professionale, disse: —

Dovremmo far fuori quel bastardo. Non mi importa quello che succederà...

Il Ministro del Bilancio disse seccamente: — Lo sappiamo tutti cosa succederebbe: entrerebbe in carica il Presidente Folsom XXV. No. Dobbiamo tirare avanti come sempre. Ci vorrebbe come minimo una catastrofe per rovesciare la Repubblica...

— Che ne direste di una guerra? — disse brutalmente il Ministro del Commercio con l'Estero. — Non abbiamo alcuna prova che il nostro programma funzionerà. Cosa ne dite di una guerra?

Il Segretario di Stato disse stancamente: — Niente da fare, finché c'è un equilibrio di forze. La questione Io-Callisto l'ha dimostrato. La Repubblica e i Sovietici hanno fatto l'impossibile per sistemare le cose, non appena si sono accorti che le cose rischiavano di precipitare. Folsom XXIV e sua eccellenza il Premier Yersinsky fin qui ci arrivano.

Il Ministro del Tesoro disse: — Che ne dite di Steiner alla Difesa?

Il Ministro del Bilancio era esterrefatto. — Accetterebbe?

Il Ministro del Tesoro tossicchiò. — In effetti, gli ho chiesto di venire, adesso. — Era una vera palla nella pancia del Bilancio.

— Ouf! — disse il Ministro. — Bastardo. Steiner sarebbe perfetto. Fa funzionare la Standards come un orologio. — Deviò insidiosamente la palla al Ministro delle Materie Prime, che la prese tranquillamente e la rilanciò.

— Eccolo che arriva — disse il Ministro delle Materie Prime. — Steiner! Vieni a smaltire un po' di grasso!

Steiner, un uomo tarchiato sulla cinquantina, si avvicinò senza fretta e disse: — Non mi dispiacerebbe. Dov'è Willy?

Il Segretario di Stato disse: — Il Presidente ha scoperto che era un traditore. Probabilmente è già stato giustiziato.

Steiner s'incupì, e s'incupì ancora di più quando il Ministro del Tesoro disse: — Vogliamo proporti alla Difesa.

— Io sto bene alla Standards. E anche al sicuro. Il padre del Capo aveva degli interessi scientifici, ma il Capo non si fa mai vedere. Tutto scorre tranquillo. Perché non lo chiedete a Winch, della Commissione Nazionale per le Arti? Per lui non sarebbe un peggioramento.

— Non ha cervello — disse seccamente il Ministro delle Materie Prime. — Attenti!

Steiner raccolse la palla e rilanciò a sua volta. — A che serve il cervello? — chiese quietamente.

— Serriamo i ranghi, signori — disse il Segretario di Stato. — Questi tiri lunghi sono troppo faticosi per me.

I ranghi si serrarono e i Ministri spiegarono a Steiner a cosa serviva il cervello. Lui finì per accettare.

La Luna è tutta della Repubblica. Marte dei Sovietici. Titano della Repubblica. Ganimende dei Sovietici. Ma Io e Callisto, in seguito al Trattato di Greenwich, sono metà della Repubblica e metà dei Sovietici.

Lungo la strada principale del più importante insediamento di Io corre su una frontiera invisibile: da un lato l'insediamento è conosciuto come New Pittsburgh, dall'altra parte come Nizhni-Magnitogorsk.

Nella casa di un minatore a New Pittsburgh, un giorno entrò barcollando un bambino di otto anni di nome Grayson, con la testa sanguinante e gli occhi gonfi, quasi chiusi.

Suo padre balzò in piedi, facendo cadere una bottiglia. La guardò stupidamente, la rimise in piedi troppo tardi per salvarne il contenuto, poi fissò il bambino. — Hai visto cosa mi hai fatto combinare, piccolo bastardo? — grugni mollandogli uno schiaffo sulla testa sanguinante, che lo mandò a sbattere contro la parete della baracca. Il bambino si alzò lentamente (sembrava che ci fosse qualcosa che non andava nel suo braccio sinistro) e fissò cupamente il padre.

Non disse nulla.

— Hai litigato ancora — disse l'uomo con una voce che avrebbe voluto essere severa. I suoi occhi si abbassarono sotto il fuoco che brillava nello sguardo del bambino.

Dalla cucina una donna entrò. Era alta e magra. Con voce piatta disse all'uomo. — Esci di qui. — L'uomo ebbe un singulto e disse: — Il tuo moccioso mi ha fatto rovesciare la bottiglia. Dammi un dollaro.

Con la stessa voce piatta lei disse: — Devo comprare da mangiare.

— *Ti ho detto di darmi un dollaro!* — L'uomo le allungò uno schiaffo in faccia e le strappò dal collo una piccola borsa appesa con un laccio.

Il bambino d'improvviso si trasformò in un demonio. Balzò addosso al padre e lo attaccò con i pugni e i denti. Durò solo un secondo o due: l'uomo gli rifilò un calcio che lo scaraventò in un angolo, dove il piccolo rimase immobile, fissandolo senza parole, con gli occhi asciutti. La madre non si era mossa. Il segno della mano di suo marito era ancora rosso sulla sua guancia, quando lui uscì, stringendo la borsa con i soldi.

La signora Grayson si accucciò nell'angolo, vicino al figlio. — Tommy — disse teneramente. — Mio piccolo Tommy! Hai di nuovo attraversato la linea?

Il bambino cominciò a singhiozzare istericamente fra le sue braccia, mentre lei lo accarezzava. Alla fine riuscì a dire: — Non ho attraversato la linea, mamma. Questa volta no. È stato a scuola. Hanno detto che il nostro nome vero era Krasinsky. Maledetto! Hanno detto che suo nonno si chiamava Krasinsky, e che ha attraversato la linea e ha cambiato il nome in Grayson. Maledetto! Farci una cosa simile!

— Caro, caro — ripeteva la madre accarezzandolo. — Caro. — Il tremito cominciò a calmarsi. Lei disse: — Prendiamo le bobine, Tommy. Non devi rimanere indietro con i compiti. Vero tesoro?

— Sì, mamma — disse il bambino. Le gettò al collo le braccia magre e la baciò. — Prendi le bobine. Gliela faremo vedere. A tutti.

Il Presidente Folsom XXIV giaceva sul letto di morte, senza provare dolore perché il suo medico personale l'aveva letteralmente riempito di morfina. Il dottor Barnes sedeva al capezzale tenendo l'angusto polso in paziente attesa. Di tanto in tanto il Presidente si assopiva, risvegliandosi con un'occhiata bellicosa alla stanza. Ai quattro giornalisti delle agenzie non interessava se Lui dormiva o no: stavano discutendo dell'indole e delle abitudini del primogenito del Presidente, che ben presto gli sarebbe succeduto nella più alta carica della Repubblica.

— È una testa calda, mi dicono — osservò quello dell'A.P. con aria infelice.

— Che sia una testa calda non mi importa — disse il giornalista dell'U.P. — Può mandare tutte le note di fuoco che vuole, basta che non sia un patito dello sport. Non sono più giovane come una volta. Voi non vi ricordate del vecchio Presidente Folsom XXII: aveva la mania della corsa a ostacoli. Adorava il vecchio F.D.R.

L'uomo della I.N.S. disse, abbassando la voce: — Allora adorava il Roosevelt sbagliato. Era Teddy l'atleta.

Il dottor Barnes ebbe un sobbalzo, lasciò andare il polso presidenziale e accostò per un momento uno specchio alle presidenziali labbra. — Signori — disse — il Presidente è morto.

— Okay — fece l'uomo dell'A.P. — Forza ragazzi. Io mando il flash. U.P., tu vai al Collegio degli Elettori. I.N.S. si occupa del Presidente

Designato. Trib, raccogli qualche intervista...

La porta si spalancò di colpo: apparve un colonnello di fanteria il respiro affannoso, un fucile automatico pronto a far fuoco. — È morto? — chiese.

— Sì — disse il giornalista dell'A.P. — Se mi fate passare...

— Nessuno lasci la stanza — abbaiò l'ufficiale. — Rappresento il generale Slocum, Presidente ad interim della Repubblica. Il Collegio degli Elettori sta ratificando...

Una raffica partì alle sue spalle e il colonnello girò su se stesso e cadde con un solo grido rauco. La Casa Bianca riecheggiava di altri spari. Un uomo del Servizio Segreto infilò la testa dalla porta. — Il Presidente è morto? Voi non vi muovete. Sistemeremo la faccenda entro un'ora... — E sparì.

Il dottore farfugliò qualcosa, allarmato, e i giornalisti lo ignorarono con sufficienza professionale. Quello dell'A.P. chiese: — Chi è questo Slocum? Un comandante della Difesa?

I.N.S. disse: — Me lo ricordo. Tre stelle. Era a capo della Forza Tattica Aviotrasportata, nel Kansas, 45 anni fa. Pensavo che fosse in pensione, ormai.

Una granata fracassò la finestra ed esplose in un globo di fiamma gialla grande come una palla da basket; ne scaturirono dense nubi di fosforo pentossido, e il sistema antincendio si mise in azione, inondando la stanza.

— Venite! — gridò tossendo l'uomo dell'A.P., e i quattro giornalisti uscirono a carponi, chiudendosi la porta alle spalle. La giacca del dottore bruciava in due o tre punti, e lui stava vomitando debolmente, sul pavimento del corridoio. Gli tolsero la giacca e la buttarono nella stanza.

II giornalista dell'U.P., imprecando orribilmente, si cavò un pezzetto sfrigolante di fosforo dal dorso della mano con un temperino, poi cadde a sedere in un bagno di sudore. Quello dell'I.N.S gli passò una fiaschetta e l'incidentato si trangugiò un buon quarto di litro di liquore. — Chi l'ha buttata? — chiese debolmente.

— Nessuno — disse il collega dell'A.P. — È questo il peggio. Non sta succedendo niente. Proprio come non c'è mai stato Taft il Pretendente nel '3, né l'ammutinamento del Pentagono nel '67.

— '68 — corresse debolmente quello dell'U.P. — È stato nel '68, non nel '67.

Il giornalista dell'A.P. si batté un pugno sul palmo e imprecò — Dannazione — disse. — Un giorno o l'altro mi piacerebbe... — Si interruppe

e s'immerse in un amaro silenzio.

Il giornalista dell'U.P doveva essere un po' scosso, e anche un po' ubriaco, per parlare in quella maniera. — Anche a me — disse.

— Mi piacerebbe raccontarla, questa storia. Forse è stato nel '67, e non nel '68. Non ne sono sicuro, adesso. Non posso scriverlo, e così i particolari si perdono, e dopo un po' è come se non fosse successo niente. Le rivoluzioni sono una bella cosa. Ma ci vuole della gente, per fare le rivoluzioni. Gente con occhi e orecchie. E ricordi. Noi facciamo non-succedere le cose e facciamo non-vedere e non-sentire la gente... — Si lasciò andare contro la parete del corridoio, stringendosi la mano ustionata. Gli altri lo guardavano, molto impauriti.

Poi il giornalista dell'A.P. scorse il Ministro della Difesa che si avvicinava nel corridoio, affiancato da agenti dei Servizi Segreti. — Signor Steiner! — chiamò. — Può darci un quadro della situazione?

Steiner si fermò, respirando pesantemente, e disse: — Slocum si è barricato nella Sala Ovale. Niente irruzioni: è praticamente l'unico rimasto. Erano solo in una cinquantina. Il Presidente designato si è installato nella Sala. Volete venire con me?

Lo seguirono, portandosi dietro anche l'uomo dell'U.P.

Il Presidente Designato, che avrebbe assunto il nome di Folsom XXV non appena il Collegio Elettorale avesse votato, aveva la stessa faccia del padre, labbro petulante e mascella molle, su un corpo giovane e muscoloso. Aveva anche un fucile automatico in mano, pronto a sparare. Erano presenti quasi tutti i ministri. Quando arrivò Steiner, Folsom si rivolse a lui. — Steiner — disse minaccioso — potete spiegare perché c'è una ribellione contro la Repubblica nel vostro Dipartimento?

— Signor Presidente — rispose Steiner — Slocum è stato giubilato due anni fa dietro mia raccomandazione. Credo che la mia responsabilità a questo punto finisca, e che il resto spetti ai Servizi di Sicurezza.

Il dito del Presidente Designato lasciò il grilletto del fucile, e le sue labbra si contrassero leggermente. — Vero — disse seccamente, poi si voltò verso la porta.

— Slocum! — gridò. Vieni fuori di lì. Possiamo usare i gas, se vogliamo.

La porta si aprì inaspettatamente, e sulla soglia apparve, a mani vuote, un uomo dall'aria stanca, con tre stellette su ciascuna spalla. — Va bene — disse tristemente. — Sono stato così sciocco da pensare che si potesse fare qualche

cosa contro il regime. Ma questa stirpe di imbecilli andrà avanti...

Il crepitare del fucile automatico lo mise a tacere. Le nocche del Presidente Designato erano bianche attorno al calcio dell'arma, e il torrente di proiettili continuò a martoriare il corpo del generale fino a quando il caricatore non fu esaurito. — Bruciatelo — disse seccamente il Presidente Designato voltando le spalle al cadavere.

— Dottor Barnes, venite qui. Voglio sapere come è morto mio padre.

Il medico, rauco e con la faccia ancora arrossata dai vapori del fosforo, si affrettò a obbedire. Il giornalista dell'U.P. si era accasciato su una sedia, ubriaco, ma gli altri videro che il dottor Barnes guardava verso di loro, mentre parlava in un mormorio confidenziale.

— Grazie dottore — disse alla fine il Presidente Designato, in tono impersonale. Fece un cenno a un uomo dei Servizi Segreti. — Portate via questi traditori. — I giornalisti uscirono come intontiti.

Il Segretario di Stato tossicchiò.

— Signor Presidente — disse — colgo l'occasione per presentare le dimissioni mie e degli altri membri del Gabinetto, secondo il costume.

— Va bene — disse il Presidente Designato. — Potete anche restare in carica, tanto intendo comandare io. — Soppesò il fucile.

— Voi — disse al Ministro della Pubblica Opinione — dovete occuparvi di alcune cose. Cancellate il più in fretta possibile il ricordo della passione... artistica di mio padre. Voglio che la mia Repubblica assuma una connotazione guerresca... Sì, cosa c'è?

Un valletto si era affacciato nella stanza per dire, con un tremito nella voce: — Signor Presidente, ho l'onore di informarvi che il Collegio degli Elettori vi ha eletto Presidente della Repubblica... all'unanimità.

Il Cadetto di Quarta Classe Thomas Grayson era steso sulla sua brandina, singhiozzando nel dolore della solitudine. La lettera di sua madre era accartocciata nella sua mano. «...quanto sono orgogliosa che tu sia stato ammesso all'Accademia. Tesoro, conoscevo appena mio nonno, ma so che difenderai con egual merito l'onore della Repubblica. Devi essere forte e coraggioso per amor mio...»

Avrebbe dato tutto ciò che aveva, o che sperava di poter mai avere, per tornare da lei, lontano dagli altri cadetti, prepotenti e sempre pronti a canzonarlo. Baciò la lettera... e l'infilò rapidamente sotto il materasso, sentendo un rumor di passi.

Balzò sull'attenti, ma era solo il suo compagno di stanza, Ferguson. Ferguson veniva dalla Terra, e si trovava bene nella bassa gravità lunare, che era invece una tortura per i muscoli di Grayson abituati a quella di Io.

— Calma, calma — disse Ferguson con un sorriso.

— Credevo che fosse l'ispezione.

— Arriva da un momento all'altro. Sono nel corridoio. Ti aiuto a sistemare la branda, altrimenti sono guai... — Mentre lo aiutava trovò la lettera, e disse sogghignando: — *Ah-hah!* Chi è lei? — E l'aprì.

Quando gli ufficiali raggiunsero la stanza, trovarono Ferguson sul pavimento, il volto paonazzo, sul punto di essere strangolato dal piccolo e fragile Grayson. Ci vollero tre uomini per staccarlo. Ferguson finì in infermeria, e Grayson nell'ufficio del comandante.

Il comandante fissò il cadetto dal più spettacolare paio di sopracciglia di tutto il Servizio. — Cadetto Grayson — disse — spiegate cosa è successo.

— Signore, il Cadetto Ferguson ha cominciato a leggere una lettera di mia madre senza il mio permesso.

— Nel Corpo questa non è considerata una giustificazione per aggredire un camerata. Avete altro da aggiungere?

— Signore, ho perso il controllo. Tutto quello che sono riuscito a pensare era che si trattava di un atto irrispettoso verso mia madre, e in qualche maniera anche verso il Corpo e la Repubblica... che il Cadetto Ferguson stava disonorando il Corpo.

"Fesserie", pensò il comandante. "Un sacco di balle, e anche male raccontate." Studiò la giovane recluta. Non aveva mai visto una simile posizione di attenti in un cadetto di quarta classe nato su Io. Doveva essere una tortura per i suoi muscoli non ancora allenati alla gravità lunare. Altri cinque minuti e avrebbe dovuto cedere; e gli sarebbe stata bene.

Lesse la scheda di Grayson. Era troppo presto per dare un giudizio, ma il ragazzo era un vero sgobbone... o un vero sciocco. Aveva chiesto di iscriversi almeno a una mezza dozzina di squadre sportive, e di entrare a far parte degli impegnativi Club di Matematica e di Scrittura. Il comandante alzò lo sguardo. Grayson era ancora irrigidito sull'attenti. D'improvviso, ebbe la strana idea che Grayson avrebbe potuto rimanere sull'attenti fino a che non fosse morto.

— Cento ore di esercitazione con lo zaino — abbaiò. — Da completare entro il trimestre. Cadetto Grayson, se riuscite ad arrivare fino in fondo, ricordatevi di una cosa: esiste una tradizione di cameratismo nel Corpo, e ci si

aspetta che i suoi membri la rispettino. Potete andare.

Dopo che Grayson fu uscito, con il saluto formale, il comandante esaminò meglio la sua scheda. Sembrava che ci fosse qualcosa che non andava nel suo braccio sinistro, la commissione esaminatrice di Io l'aveva dichiarato idoneo. Strano. Molto strano. Ma ormai non c'era più niente da fare.

Il Presidente, con il corpo ancora più flaccido che nel giorno della sua elezione ma infinitamente più cauto, disse secco: — Va bene creare un incidente. Ma i soldi da dove vengono? E che ce ne facciamo del resto di Io, comunque? E cosa succederà se ci sarà una guerra?

Il Ministro del Tesoro disse: — I soldi ce li forniranno gli incettatori, signor Presidente. Con un sistema di percentuali per chi denuncerà gli incettatori di valuta, e l'acquisto obbligato di buoni del tesoro.

Il Ministro per le Materie Prime disse: — Abbiamo bisogno di quel ferro, signor Presidente. Ne abbiamo un bisogno disperato.

Il Segretario di Stato disse: — Tutte le stime dicono che soltanto un'invasione armata entro i confini continentali potrebbe spingere il Premier sovietico a una guerra totale. Il partito dei consumatori, in Unione Sovietica, ha acquistato moltissima influenza negli ultimi cinque anni, e naturalmente i loro armamenti ne hanno sofferto. La vostra illuminata direttiva di dare alla Repubblica un indirizzo militare ha dato i suoi frutti, signor Presidente...

Il Presidente Folsom XXV lo scrutò attentamente. Ai suoi occhi, un incidente di frontiera che culminasse nell'acquisizione forzata della parte sovietica di Io non sembrava poi così urgente. Ma, dopo tutto, erano loro gli specialisti. E non c'era alcuna possibilità che ne potessero approfittare personalmente. L'unica conclusione logica era che gli stessero fornendo un consiglio professionale, e perciò gli conveniva seguirlo. Eppure, c'era qualcosa che lo tormentava...

Sciocchezze, decise. I dossier del Servizio Segreto sui suoi ministri non indicavano niente di insolito. Uno era stato ricattato da un'attrice, dopo un'avventura, ma lui l'aveva spedita senza tanti complimenti lontano dalla Terra. Un altro aveva l'abitudine di prendere bustarelle per aiutare la carriera di qualcuno nell'esercito o nell'amministrazione civile. E così via. La Repubblica non poteva averne un vero danno, la Repubblica e la dinastia erano inattaccabili. Bastava spiare tutti, comprese le spie, ordinare delle esecuzioni sommarie abbastanza spesso da far vedere che faceva sul serio, e tenere la gente nell'ignoranza: sordi, ciechi e muti. Il sistema spionistico era

semplicissimo: bastava lasciare che le cose diventassero talmente intricate e confuse che nessuno potesse più capirci qualcosa. Le esecuzioni non erano un problema, perché innocenti o colpevoli non faceva differenza. E il controllo delle menti, quando c'erano quattro giornali, sei riviste e tre stazioni radio-televisive, era una faccenda che potevano sbrigare pochi impiegati.

No. Il Gabinetto non poteva fare niente. Il sistema era imbattibile.

Il Presidente Folsom XXV disse: — Benissimo. Procedete.

La signora Grayson, vedova di New Pittsburgh, Io, una notte sparì. La notizia apparve su tutti i giornali, e in tutte le trasmissioni. Qualche tempo dopo, venne trovata mentre si trascinava oltre la linea che separava Nizhni-Magnitogorsk da New Pittsburgh, in brutte condizioni. Il suo racconto di quello che aveva dovuto soffrire nelle mani dei Nizhni-Magnitogorskiani era terribile. Una nota diplomatica della Repubblica al Soviet ebbe come risposta un'altra nota, a cui fece seguito l'invio della Prima Flotta della Repubblica verso Io e a cui i Sovietici risposero con l'invio della Quinta Flotta verso Io.

La Prima Flotta della Repubblica fece saltare la solita carcassa bersaglio, annientò una squadra di sabotatori e mosse i cacciatorpedinieri. La battaglia ebbe inizio.

Il guardiamarina Thomas Grayson prese il comando del suo cacciatorpediniere quando il capitano rimase ucciso sul ponte. Una ciurma elettrizzata vide quel giovane cupo e solitario compiere prodigi di abilità e di coraggio, e reagì con entusiasmo. In una settimana di azioni discontinue il cacciatorpediniere uscì malconcio ma vittorioso dagli scontri con sette cacciatorpedinieri e un incrociatore sovietici.

Non appena la notizia arrivò alla nave ammiraglia, Grayson venne decorato e nominato comandante di una flottiglia. Il suo magnetismo catturò ogni ufficiale e marinaio a bordo delle sette navi. Colpivano come fantasmi incrociatori e corazzate in azioni imprevedibili e poco ortodosse che non potevano avere successo e invece l'avevano, ogni volta. Grayson venne gravemente ferito due volte, ma la sua inesauribile energia nervosa gli impedì di crollare.

Venne decorato una seconda volta e gli venne affidato il comando di una corazzata in sostituzione di un ufficiale a quattro strisce, ammalato.

Senza aspettare ordini atterrò sul lato sovietico di Io alla testa di una squadra di marines, attaccò due reggimenti di fanteria sovietica e tornò alla sua corazzata con dei prigionieri di lusso: i capi civili e militari della Io

sovietica.

Sulla nave ammiraglia cominciarono discussioni nervose.

— Ha qualcosa di mistico, Ammiraglio. I suoi uomini lo seguirebbero in una fornace atomica. E... magari riuscirebbe anche a riportarli indietro sani e salvi, se volesse. — La risata che seguì era quasi isterica.

— Non sembra gran che. Ma quando ci si mette... attenzione!

— È... è un *vincitore.* Anche se non so bene neanch'io cosa voglia dire.

— Io lo so cosa vuol dire. Ogni tanto fanno la loro comparsa. Gente che non può essere fermata. Gente che ha tutto. Come Napoleone. Alessandro. Stalin. Dal nulla.

— Solimano. Hitler. Folsom I. Gengis Khan.

— Be', vediamo di finirla.

Si sistemarono le giacche con i galloni d'oro e fecero segno alla guardia di onore.

Grayson venne fatto salire a bordo, ricevette un'altra decorazione e ascoltò un altro discorso. Ma quella volta fece un discorso anche lui.

Il Presidente Folsom XXV, non sapendo cos'altro fare, aveva convocato il Gabinetto. — Bene? — chiese bruscamente al Ministro della Difesa.

Con un'alzatina di spalle Steiner disse: — Signor Presidente, non c'è niente da fare. Ha la flotta, ha le centrali radio, ha il sostegno del popolo.

— Il popolo! — ringhiò il Presidente. Il suo dito colpì un bottone e i pannelli lungo le pareti si abbassarono, mostrando gli agenti del Servizio Segreto nelle loro nicchie. Il dito puntò tremando contro Steiner. — Uccidete quel traditore! — sbraitò. Il capo della squadra disse a disagio: — Signor Presidente, abbiamo ascoltato Grayson prima di prendere servizio. Dice che ora è lui il vero Presidente...

— Uccidetelo! Uccidetelo!

Il capo continuò ostinato: — ...E ci è piaciuto quello che ha detto sulla Repubblica. Ha detto che i cittadini della Repubblica non dovrebbero prendere ordini da voi, e che vi avrebbe sostituito...

Il Presidente indietreggiò.

Grayson entrò. Indossava la semplice unifórme di guardiamarina, e aveva un pallido sorriso sulle labbra. Lo fiancheggiavano ammiragli e alti ufficiali.

Il capo degli agenti disse: — Signor Grayson! Siete venuto ad assumere il potere?

Il nuovo arrivato in uniforme da guardiamarina disse gravemente: — Sì.

E chiamatemi semplicemente Grayson, per favore. I titoli vengono dopo. Potete andare.

Il capo degli agenti fece un sorriso felice, e portò via i suoi uomini. Il giovane esile, con un lieve difetto al braccio sinistro, aveva in pugno la situazione. Completamente.

Disse: — Signor Folsom, da questo momento non siete più Presidente. Capitano, portatelo via e... — Fece una strana alzata di spalle. — Un ufficiale a quattro strisce prese l'ormai deposto Presidente per un braccio. Come un drogato, Folsom si lasciò condurre fuori.

Grayson si guardò intorno. — Voi chi siete, signori?

Tutti avvertirono il suo magnetismo, come il ronzio vicino a una centrale elettrica.

Steiner fece da portavoce. — Grayson — disse — noi eravamo i ministri di Folsom. Ma abbiamo qualcosa da dirvi. In privato, se permettete.

— Benissimo, signori. — Ammiragli e capitani uscirono, con aria preoccupata.

Steiner disse: — Grayson, questa è una storia iniziata molti anni fa. Il mio predecessore, William Malvern, decise di rovesciare il regime ritenendolo un'offesa allo spirito umano. C'erano stati molti tentativi del genere, ma tutti erano naufragati contro gli scogli dello spionaggio, del terrorismo e del controllo dell'informazione: le tre armi che il potere tiene strettamente in mano.

"Malvern cercò una soluzione diversa dallo spionaggio contro lo spionaggio, dal terrorismo contro il terrorismo, dal controllo dell'informazione contro il controllo dell'informazione. Decise di sfruttare il dato basilare che ci sono uomini capaci di *fare* la storia, uomini nati per infrangere le gabbie del passato: Filippo di Macedonia, Napoleone, Stalin, Hitler, Solimano... gli avventurieri. Di tanto in tanto passano, come meteore, facendo crollare antichi imperi, trasformando normali soldati semplici in invincibili demoni di guerra, sovvertendo le culture, soffiando nuova vita in popoli moribondi.

"Tutti gli avventurieri presentano dei denominatori comuni. L'intelligenza, naturalmente, ma anche altre cose, più misteriose, che però ci sono sempre. Di solito sono stranieri: Napoleone il corso, Hitler l'austriaco, Stalin il georgiano, Filippo il macedone. Hanno quasi sempre un complesso edipico più o meno marcato. E sempre una deficienza fisica. La bassa statura

di Napoleone, il braccio rattrappito di Stalin... e il vostro. Sempre c'è una piccola disabilità, reale o immaginaria. E Malvern?

"Sarà uno shock per voi, ma dovete accettarlo, Grayson: *Siete stato fabbricato.*

"Malvern, dopo aver tirato le conclusioni adeguate, riempì il Gabinetto con i più astuti doppiogiochisti che riuscì a trovare, e tutti insieme si misero al lavoro. In tutta la Repubblica, in ambienti familiari fittizi collocarono 86 bambini. Quella che avete sempre ritenuto vostra madre era in realtà una delle migliori attrici sulla faccia della terra debitamente sparita al momento opportuno. La vostra intelligenza genetica era così buona che non potevamo perdervi solo per la mancanza di una deficienza fisica, così vi abbiamo danneggiato il braccio con radiazioni gamma. Spero che ci perdonerete. Non c'era altra soluzione. "Degli 86 candidati, voi siete l'eletto. In qualche maniera la combinazione delle vostre caratteristiche era evidentemente diversa da quella degli altri, da un punto di vista genetico o ambientale, e ha funzionato. Era quello che volevamo. La gabbia è infranta, e adesso voi sapete chi e cosa siete. Succeda quel che deve succedere; la mano morta del passato non grava più..."

Grayson andò alla porta e fece un cenno; due capitani apparvero sulla soglia. Steiner interruppe il suo discorso, mentre Grayson diceva: — Questi uomini negano la mia divinità. Portateli via e... — Fece una strana alzata di spalle.

— Sì, Vostra Divinità — dissero i capitani, senza alcuna ironia nella voce.

Titolo originale: *The Adventurer*

LE PAROLE DI GURU

Ieri, mentre stavo andando a trovare Guru nel bosco, un uomo mi ha fermato e mi ha detto: — Bambino, cosa fai in giro all'una del mattino? Tua madre lo sa dove sei? Quanti anni hai per essere fuori di casa così tardi?

Io l'ho guardato e ho visto che aveva i capelli bianchi, perciò ho riso. I vecchi non vedono mai; anzi: gli uomini quasi non vedono niente. Qualche volta le giovani donne vedono qualcosa, ma gli uomini quasi mai niente. — Devo compiere dodici anni — ho detto io. E poi, dato che tanto non l'avrei lasciato in vita per raccontarlo alla gente, ho detto: — E sono fuori a quest'ora per vedere Guru.

— Guru? — ha chiesto lui. — Chi è Guru? Uno straniero, forse? Non bisogna andare con gli stranieri, giovane amico. Chi è Guru?

Allora gli ho detto chi era Guru, e quando lui ha cominciato a parlare di favole e di riviste da quattro soldi, ho detto una delle parole che Guru mi aveva insegnato e lui ha smesso di parlare. Poiché era un vecchio, e le sue giunture erano rigide, non si è piegato, ma è caduto in un solo pezzo, colpendo la pietra con la testa. Poi sono andato avanti.

Anche se avrò solo dodici anni al prossimo compleanno, conosco molte cose che i vecchi non conoscono. E ricordo cose che altri ragazzi non ricordano. Mi ricordo di essere nato dall'oscurità, e ricordo i rumori che faceva la gente intorno a me. Quando ho avuto due mesi ho cominciato a capire che i rumori indicavano delle cose come le cose che c'erano nella mia testa. Ho scoperto che anch'io potevo fare i rumori, e tutti furono molto sorpresi. — Parla! — continuavano a dire. — Così piccolo! Clara, cosa ne pensi? — Clara era mia madre.

E Clara diceva: — Io proprio non lo so. Non c'è mai stato nessun genio

nella mia famiglia, e sono sicura che non ce ne sono stati neanche in quella di Joe. — Joe era mio padre.

Una volta Clara mi fece vedere a un uomo che non avevo mai visto prima, e mi disse che era un giornalista... uno che scriveva sui giornali. Il giornalista provò a parlarmi come se fossi un bambino normale. Io non gli risposi neppure; mi limitai a fissarlo fino a quando non distolse gli occhi e se ne andò. Dopo, Clara mi rimproverò e mi lesse un articoletto sul giornale, che voleva essere divertente, in cui si diceva che il giornalista mi aveva fatto domande molto complicate, e che io avevo risposto farfugliando come un bambino piccolo. Non era vero, naturalmente. Non avevo detto una parola al giornalista, e lui non mi aveva rivolto nessuna di quelle domande.

Mentre lei leggeva l'articolo, io guardavo la lumaca senza guscio che si arrampicava sul muro. Quando Clara ebbe finito le chiesi: — Cos'è quella cosa grigia?

Lei guardò dove le indicavo, ma non vide niente. — Quale cosa grigia, Peter? — mi chiese. Volevo che mi chiamasse con il mio nome intero, Peter, e non con diminutivi sciocchi come Petey. — Quale cosa grigia?

— È grande come la tua mano, Clara, ma molle. Non credo che abbia le ossa. Sta strisciando verso l'alto, ma non vedo nessuna testa. E non ha gambe.

Penso che lei fosse preoccupata, ma cercò di assecondarmi appoggiando la mano alla parete e cercando di trovare dov'era. Io le dicevo se era a sinistra o a destra della cosa. Alla fine appoggiò la mano proprio sulla lumaca. E a questo punto mi resi conto che lei davvero non poteva vederla, e non credeva che ci fosse. Allora smisi di parlare, e qualche giorno dopo le chiesi: — Clara, come si chiama una cosa che una persona può vedere e un'altra no?

— Un'allucinazione, Peter — disse lei. — Se è questo che vuoi dire. — Io non dissi nulla, e lasciai che mi mettesse a letto come al solito, ma quando lei spense la luce e se ne andò, aspettai un po' e chiamai a bassa voce: — Allucinazione! Allucinazione!

Immediatamente Guru arrivò, per la prima volta. Si inchinò, come ha poi sempre fatto in seguito, e disse: — Stavo aspettando.

— Non sapevo che quello era il modo per chiamarti — dissi io.

— Tutte le volte che mi vorrai io sarò pronto. Ti insegnerò, Peter... se vorrai imparare. Lo sai cosa ti insegnerò?

— Se mi dirai della cosa grigia sul muro — dissi — ti ascolterò. E se mi dirai della differenza fra le cose vere e le cose non vere, ti ascolterò.

— Queste cose — disse lui pensierosamente — pochissimi vogliono impararle. E ci sono delle cose che nessuno ha mai voluto imparare. E ci sono certe cose che io non insegnerò.

Allora io dissi: — Le cose che nessuno ha mai voluto imparare io le imparerò. E imparerò anche le cose che tu non vuoi insegnare.

Lui fece un sorriso di scherno.

— È arrivato un maestro — disse.

— Un maestro di Guru.

Fu così che appresi il suo nome.

— E quella notte mi insegnò una parola che poteva fare alcune piccole cose, come mandare a male il cibo.

Da quel giorno, fino a quando l'ho visto ieri notte, non è cambiato per nulla, anche se adesso io sono alto come lui. La sua pelle è secca e lucida come sempre, e la sua faccia è ancora ossuta, sormontata da capelli molto ispidi e neri.

Quando avevo dieci anni, una sera andai a letto il tempo sufficiente per far credere a Clara e a Joe che fossi addormentato. Al mio posto lasciai una cosa che compare quando si dice una delle parole di Guru, e scesi lungo il tubo della grondaia fuori dalla mia finestra. Mi è sempre stato facile scendere e salire da lì, fin da quando ho avuto otto anni.

Incontrai Guru a Inwood Hill Park. — Sei in ritardo — disse.

— Non troppo — risposi io. —

So che non è mai troppo tardi per queste cose.

— Come fai a saperlo? — chiese lui bruscamente. — È la prima volta per te.

— E forse l'ultima — risposi io. — Non mi piace l'idea. Se non ci sarà niente più da imparare non verrò una seconda volta.

— Tu non sai — disse lui. — Non sai come sia... le voci, e i corpi viscidi di unguento, le fiamme danzanti; un rituale che riempie la mente! Non puoi averne alcuna idea fin a quando non vi avrai preso parte.

— Vedremo — dissi io. — Possiamo andarci da qui?

— Sì — disse lui. Poi mi insegnò la parola che dovevo sapere, e la dicemmo insieme.

Il luogo in cui ci trovammo subito era illuminato da luci rosse, e credo che le pareti fossero di pietra. Anche se naturalmente non si *vedeva* veramente lì, e perciò le luci sembravano solo rosse, e non era pietra vera.

Mentre andavamo verso il fuoco, una donna ci fermò. — Chi è con te? — chiese, chiamando Guru con un altro nome. Io non sapevo che fosse lui la persona che portava quel nome, poiché era un nome molto potente.

Lui mi gettò un'occhiata rapida, di sbieco, e disse: — Questo è Peter, di cui vi ho spesso parlato.

Lei mi guardò e sorrise, allungando le braccia unticce. — Ah — disse a bassa voce, come i gatti quando mi parlano di notte. — Ah. Questo è Peter. Verrai da me quando ti chiamerò, Peter? E tu mi chiamerai qualche volta, nel buio, quando sarai solo?

— Non farlo! — disse Guru irritato, passandole accanto. — È molto giovane... potresti rovinarlo.

Lei strillò alle nostre spalle: — Guru e il suo allievo... una bella coppia! Ragazzo, lui non è più vero di quanto lo sia io... tu sei la sola cosa vera qui!

— Non ascoltarla — disse Guru. — È pazza e farnetica. Sono sempre sovraeccitate quando viene questo momento.

Giungemmo vicino ai fuochi e ci sedemmo sulle rocce. Stavano uccidendo animali e uccelli e facevano delle cose con i loro corpi. Il sangue veniva raccolto in una coppa di pietra, che veniva fatta passare fra la folla. Quella alla mia sinistra me la porse. — Bevi — disse sorridendo e mostrandomi i denti bianchi e regolari. Inghiottii due sorsi e la passai a Guru.

Quando la coppa ebbe fatto il giro completo, ci togliemmo i vestiti. Alcuni, come Guru, non li indossavano, ma molti sì. Quella alla mia sinistra mi si fece più vicina, respirandomi pesantemente sulla faccia. Io mi scostai. — Dille di smetterla, Guru — dissi. — Questo non fa parte del rito, lo so.

Guru le parlò duramente, nella loro lingua, e lei cambiò posto, con una smorfia irosa.

Poi cominciammo tutti una cantilena, battendo le mani sulle cosce. Una si alzò lentamente e girò attorno ai fuochi a passo lento, roteando selvaggiamente gli occhi. Mosse le mascelle e agitò le braccia con tanta forza che potei sentire lo schiocco dei gomiti. Sempre muovendo i piedi sul pavimento di pietra, chinò all'indietro il corpo fino a terra. I muscoli della pancia erano dei fasci che quasi le uscivano dalla pelle, e l'olio le scorreva lungo il corpo e le gambe. Quando con le palme delle mani toccò terra, crollò contorcendosi convulsamente e cominciò ad emettere un lamento sottile, sopra la cantilena e il battito che si levava dal resto di noi. Un'altra fece come la prima, e noi cantammo più forte per lei, e ancora più forte per la terza. Poi,

mentre ancora ci battevamo le mani e le cosce, una delle due sollevò la terza, l'adagiò sull'altare e la colpì con un pugnale di pietra. La luce dei fuochi brillò sulla lama di ossidiana scheggiata. Mentre il suo sangue colava lungo i solchi scavati nella roccia dell'altare, interrompemmo il nostro canto e i fuochi vennero spenti.

Ma potevamo vedere ancora quello che succedeva, poiché queste cose naturalmente non stavano succedendo affatto: sembrava solo che succedessero, proprio come tutta la gente e le cose lì sembrava solo che fossero ciò che erano. Solo io ero reale. Doveva essere per questo che mi desideravano tanto.

Mentre l'ultimo fuoco si spegneva, Guru sussurrò eccitato: — La Presenza! — Era profondamente commosso.

Dalla pozza di sangue della terza danzatrice si levò la Presenza. Era il più alto fra tutti, e quando parlò la sua voce era la più profonda di tutte, e quando comandava i suoi comandi venivano obbediti.

— Sangue! — comandò, e noi ci ferimmo con schegge di pietra. Lui sorrise, mostrando denti più grandi, più aguzzi e più bianchi di tutti.

— Acqua! — comandò, e noi ci sputammo addosso. Mosse le ali e roteò gli occhi, che erano più grandi e più rossi di tutti.

— Fuoco! — comandò, e noi soffiammo fuoco e fiamme sulle nostre membra. Lui batté a terra i piedi, e ruggì dalla bocca fiamme blu, ed erano più grandi e più terribili di tutte le altre.

Poi tornò alla pozza di sangue e noi riaccendemmo i fuochi. Guru fissava dritto davanti a sé; gli toccai un braccio. Lui si inchinò come se ci fossimo incontrati per la prima volta, quella notte.

— A cosa stai pensando? — chiesi. — Andiamo, ora?

— Sì — disse con un sospiro. — Ora andiamo. — E dicemmo la parola che ci aveva portato lì.

Il primo uomo che uccisi fu Fratello Paul, alla scuola dove andavo per imparare le cose che Guru non mi insegnava.

È stato meno di un anno fa, ma mi sembra che sia passato tantissimo tempo. Ho ucciso tante volte, da allora.

— Sei un ragazzo molto intelligente, Peter — disse il Fratello.

— Grazie, Fratello.

— Ma ci sono delle cose di te che non capisco. Normalmente ne parlerai con i tuoi genitori, ma... ho la sensazione che neppure loro capiscano. Eri un

bambino prodigio, vero?

— Sì, Fratello.

— Non c'è niente di tanto insolito in questo... sono le ghiandole, dicono. Lo sai cosa sono le ghiandole?

Allora mi allarmai. Ne avevo sentito parlare, ma non ero sicuro se erano gli omini verdi e tozzi che indossavano solo metallo, o le cose con molte gambe con cui parlavo nei boschi.

— Come l'hai scoperto? — chiesi.

— Ma Peter! Perché hai un'aria così spaventata? Io non ne so niente di queste cose. È Padre Frederick l'esperto; ha dei libri interi sull'argomento, anche se certe volte non so bene se ci creda o no.

— Non sono buoni libri, Fratello — dissi. — Dovrebbero essere bruciati.

— Questo mi pare eccessivo, figliolo. Ma per tornare al tuo problema...

Non potevo permettergli di sapere tante cose su di me. Dissi una delle parole che Guru mi aveva insegnato, e lui all'inizio sembrò molto sorpreso, poi fu come se sentisse un forte dolore. Si accasciò sulla scrivania, e io gli tastai il polso per essere sicuro, perché non avevo mai usato quella parola prima. Era morto.

Si sentì un passo pesante fuori dalla porta, e io mi resi invisibile.

Entrò il massiccio Padre Frederick, e io quasi uccisi anche lui con la parola, ma sapevo che la cosa sarebbe apparsa strana. Decisi di aspettare, e passai attraverso la porta mentre Padre Frederick si chinava sul monaco morto. Credeva che fosse addormentato.

Percorsi il corridoio fino all'ufficio pieno di libri di Padre Frederick, e ammucchiai rapidamente i libri in mezzo alla stanza, poi li incendiai con il fiato. Quindi scesi nel cortile della scuola e tornai visibile mentre nessuno guardava. Era stato molto facile. Il giorno dopo ammazzai un uomo che incontrai lungo la strada.

C'era una ragazza che si chiamava Mary, che abitava vicino a noi. Aveva 14 anni allora, e io la desideravo come quelle nella Caverna fuori dello Spazio e del Tempo avevano desiderato me.

Così quando vidi Guru e lui si fu inchinato, glielo dissi e lui mi guardò molto sorpreso. — Stai diventando grande, Peter — disse.

— Sì, Guru. E verrà un tempo in cui le tue parole non saranno abbastanza potenti per me.

Lui rise. — Vieni Peter — disse. — Seguimi se vuoi. C'è qualcosa che

dev'essere fatto... — Si passò la lingua sulle labbra rosse e sottili, e disse: — Ti dirò come sarà.

— Verrò — dissi. — Insegnami la parola. — Così mi insegnò la parola, e la pronunciammo insieme.

Il luogo in cui ci trovammo subito dopo non assomigliava a nessuno degli altri posti in cui ero stato prima con Guru. Era un nonposto. Sempre, in precedenza, c'era stato l'apparente passaggio del tempo e della materia, ma qui non c'era neppure questo. Qui Guru e gli altri si liberavano delle loro forme ed erano ciò che erano, e il non-posto era l'unico posto in cui potessero farlo.

Non era come la Caverna, perché la Caverna era stata fuori dello Spazio e del Tempo, e questo posto non era abbastanza un posto neppure per questo. Era un non-posto.

Quello che accadde non posso riferirlo, ma fui presentato a certuni che non si allontanavano mai di là. Tutti venivano a loro mentre esistevano. Non avevano colore né apparenza di colore, o apparenza di forma.

Appresi che alla fine mi sarei unito a loro; che ero stato scelto come unico del mio pianeta destinato a dimorare per sempre senza esistenza in quel non-posto.

Guru ed io ce ne andammo, dopo aver detto la parola.

— Bene? — chiese Guru, fissandomi negli occhi.

— Ci sto — dissi. — Ma insegnami una parola adesso...

— Ah — disse lui sorridendo. — La ragazza?

— Sì — dissi. — La parola che vorrà dire molto per lei.

Sempre sorridendo, mi insegnò la parola.

Mary, che aveva quattordici anni, adesso ne ha quindici, ed è ciò che si chiama una pazza incurabile.

Ieri notte ho visto ancora Guru per l'ultima volta. Si è inchinato mentre mi avvicinavo. — Peter — ha detto con calore.

— Insegnami la parola — ho detto io.

— Non è troppo tardi.

— Insegnami la parola.

— Puoi ritirarti... con quello che conosci puoi essere il padrone di questo mondo. Oro senza limiti; sardonica e gemme, Peter! Morbidi velluti... stoffe damascate e fruscianti!

— Insegnami la parola.

— Pensa, Peter, alla casa che potresti avere. Potrebbe essere di marmo bianco, e in mezzo ad ogni lastra un rubino scintillante, con porte di oro cesellato, dentro e fuori. La potresti costruire attorno ad una sottile torre di avorio intagliato, che si leva per miglia e miglia nel cielo turchese. Potresti vedere le nuvole sospese sotto di te.

— Insegnami la parola.

— La tua lingua potrebbe succhiare chicchi saporiti come argento fuso. Potresti sentire sempre il canto dell'usignolo e dell'allodola, che risuona come la stella del mattino fatta musica. Nardo fiorito per mille e mille anni potrebbe riempire sempre con il suo profumo le tue narici. Le tue mani potrebbero toccare le piume del cigno purpureo dell'Himalaya, più morbide di una nuvola al tramonto.

— Insegnami la parola.

— Potresti avere donne la cui pelle andrebbe dal nero dell'ebano al bianco della neve. Potresti avere donne dure come pietra o morbide come una nuvola al tramonto.

— Insegnami la parola. Guru sorrise e disse la parola. Adesso non so se dirò la parola, che è l'ultima che Guru mi ha insegnato, oggi, o domani o fra un anno.

È una parola che farà esplodere questo mondo come un candelotto di dinamite in una mela marcia.

Titolo originale: *The Words of Guru*

NAVE SQUALO

Era primavera, e le acque brulicavano di plancton; ogni uomo, ogni donna e la maggior parte dei bambini a bordo della Flotta di Grenville aveva un lavoro da fare. Mentre i settantacinque giganteschi velieri seguivano la loro rotta nell'Atlantico del sud, in una fascia di due gradi, l'acqua che spumeggiava sotto le loro prue pullulava di vita. In quelle poche settimane, nei pochi metri d'acqua in cui i raggi del sole penetravano con forza sufficiente per innescare il processo di fotosintesi, microscopiche spore si trasformavano in microscopiche piante, erano divorate da piccolissimi animali che venivano poi inghiottiti dalle mascelle di mostri marini appena visibili lunghi solo due millimetri dalla testa alla coda, che a loro volta venivano furiosamente inseguiti e divorati a banchi dal piccolo e feroce sgombro, dalla minuscola sardina e dal magico gamberetto, capace di trasformare davanti ai vostri occhi cento miglia quadrate di verdi acque in argento fuso.

Attraverso l'oceano argenteo del plancton, la Flotta correva veloce e bordeggiava in ampie virate, mietendo il mare con le instancabili reti color bronzo che ogni nave si trascinava dietro.

Il Commodoro della *Grenville* non dormiva in questo periodo; lui e i suoi ufficiali mandavano lance a sorvegliare i banchi di plancton, attendevano con trepidazione le parole dei meteorologi, verificavano i rapporti che giungevano ininterrottamente dai battelli esploratori e lavoravano fino a notte fonda per preparare i segnali del mattino successivo. Le bandiere issate sull'albero maestro potevano dire ai capitani: «Rotta della Flotta cinque gradi a destra», oppure: «Due gradi a sinistra», o soltanto: «Mantenere la rotta.» Da questi segnali del mattino dipendeva la vita, per i sei mesi successivi, del milione e

250 mila persone della Flotta. Era già accaduto, anche se non molto spesso, che un susseguirsi di errori avesse ridotto il raccolto di una Flotta al di sotto del minimo vitale.

Talvolta venivano avvistati e recuperati dei relitti: ci volevano uomini e donne dallo stomaco robusto per salire a bordo di quelle navi e ripulirle dai resti umani. La fame poteva spingere al cannibalismo: una cosa oscena, che dava gli incubi.

I 75 capitani avevano i loro grattacapi specifici, durante il raccolto, per risolvere l'equazione vele-rete. Era loro compito equilibrare la spinta del vento sulle vele in maniera che superasse la resistenza delle reti, nella misura necessaria a mantenere la nave in rotta e in assetto, tenendo conto di ogni possibile variante: forza e direzione del vento, temperatura dell'acqua, consistenza dei banchi di pesci, la scivolosità degli scafi, e via dicendo. Una volta salato il pesce, era uso che i capitani si raccogliessero tutti sulla *Grenville,* per una festa liberatoria.

Il rango aveva i suoi privilegi. Per gli ufficiali addetti alle reti e i loro sottoposti addetti alle manovre e alla manutenzione, non c'erano feste, e neppure per gli ufficiali del vettovagliamento, alle cui dipendenze lavoravano gli addetti alla preparazione e alla conservazione del cibo. Lavoravano ventiquattro ore al giorno, tenendo le reti ben gonfie mediante corde fissate agli alberi e a pennoni sporgenti, arrotolandole sul grande cilindro in mezzo al ponte, sorvegliando le lame che dovevano eliminare i pesciolini dalle reti senza danneggiarle, aggiustandole quando si rompevano; e senza interrompere il raccolto, cuocere i pesci che dovevano essere cotti subito, far seccare quelli da seccare, spremere l'olio, immagazzinare quello che era stato cotto, seccato e spremuto in un posto dove non si rovinasse, non compromettesse l'assetto della nave, non venisse saccheggiato dai bambini. Questi lavori si protraevano per settimane dopo che l'argento si era assottigliato e diradato sul verde delle onde, e dopo che era svanito.

Per altri, la stagione della proliferazione non apportava cambiamenti alla routine quotidiana. I fabbri, i velai, i carpentieri, gli acquaioli, e in una certa misura i magazzinieri, continuavano come prima ad occuparsi delle strutture della nave, rinnovando, sostituendo, riparando. Le navi erano fatte di rame, bronzo e acciaio inossidabile. Fili di bronzo al fosforo erano intrecciati per formare reti, corde, cavi. Tutto il sartiame, gli alberi, lo scafo, erano in metallo; e venivano ispezionati giornalmente dal Primo Ufficiale e dai suoi

uomini e donne, alla ricerca della più piccola traccia di corrosione. Anche una macchiolina infinitesimale poteva espandersi, poteva mandare a fondo una nave prima ancora che avesse finito di allargarsi, come ricordavano sempre i cappellani ai fedeli riuniti per le funzioni domenicali. Per impedire che il rosso infernale della ruggine del ferro, e il più sinistro azzurro della ruggine del rame, invadessero le navi, squadre di oliatori erano sempre in movimento con il loro olio di pesce distillato. Soltanto le vele ed i vestiti non potevano essere conservati indefinitamente: si logoravano. Per questa ragione le macchine feltratrici, nelle stive, trituravano tessuti e vele consumate trasformandoli in nuove fibre, le attorcigliavano con alghe e colla di pesce e ne ricavavano nuovo feltro per vele e vestiti.

Fino a quando il plancton si riproduceva, due volte all'anno, la Flotta di Grenville poteva navigare lungo la rotta del Sud Atlantico, lungo una fascia di venti miglia. Nessuna delle navi aveva un'ancora.

La Festa dei Capitani, che seguiva la Stagione 283, si stava lentamente avviando. McBee, la cui nave era la 19ª della Squadra di Babordo disse a Salter, della 30ª della Squadra di Tribordo: — Ad essere sincero, sono tanto stanco che non mi importa niente di nessuna festa, ma non volevo deludere il Vecchio.

Il Commodoro, abbronzato e in uniforme impeccabile, non dimostrava i suoi 80 anni. In piedi dalla parte opposta della grande cabina accoglieva i nuovi arrivati.

Salter disse: — Ti sentirai meglio dopo una buona dormita. È stato un grande raccolto, vero? E il mare abbastanza agitato da renderlo pericoloso e interessante. Ti ricordi del 276? Quello sì che mi aveva distrutto! Una cosa massacrante, in piena regola. Questa volta, il quindicesimo giorno, verso mezzogiorno, il parrocchetto stava per andarsene, ma ne avevo bisogno per tenere l'assetto verso sud. Cosa fare? Ho alzato uno spinnaker... aspetta un momento, prima di saltarmi addosso... e ho vuotato il serbatoio anteriore di assetto. Tutto liscio; il parrocchetto è stato cambiato in quindici minuti.

McBee era atterrito. — Avresti potuto perdere la rete!

— Il mio meteorologo aveva assolutamente escluso piovaschi improvvisi.

— Sì, il meteorologo! Avresti potuto perdere la rete!

Salter lo fissò. — Dirlo una volta è stato scortese, McBee. Dirlo due volte è un insulto. Credi che avrei rischiato la vita di ventimila persone?

McBee si passò una mano sulla faccia stanca. — Mi dispiace — disse. —

Te l'ho detto che sono esausto. Naturalmente, in circostanze particolari, può essere una manovra saggia. — Si avvicinò a un oblò per guardare la sua nave, la diciannovesima nella lunga schiera dietro la *Grenville.* Salter guardò anche lui. «Perdere la rete» era una frase che ricorreva in parecchi proverbi: significava un'abissale follia. In realtà, una nave che perdesse la sua rete di bronzo al fosforo era condannata, e in fretta. Si poteva cercare di improvvisarne una con le vele o con il sartiame, ma non poteva bastare per nutrire 20 mila persone, e non meno di tante erano necessarie per la manutenzione della nave. La Flotta di Grenville aveva incontrato un relitto che aveva perso la rete, prima del 240; i bambini ancora raccontavano orribili storie su quella nave e sulla guerra che si era scatenata fra i corpi di guardia di babordo e di tribordo, tutti quanti impazziti: una guerra di incursioni notturne con coltelli e bastoni.

Salter andò al bar e prese dallo steward del Commodoro il primo drink della serata: un liquido incolore, distillato dalle alghe fermentate dei Sargassi, servito in un bicchiere d'acciaio. Aveva quaranta gradi, e un piacevole sapore di ioduro.

Alzò gli occhi dal bicchiere, e li spalancò. C'era un uomo, in uniforme da capitano, che stava parlando con il Commodoro, e lui non lo conosceva. Ma non c'era stata nessuna promozione negli ultimi tempi!

Il Commodoro colse il suo sguardo e gli fece cenno di avvicinarsi. Salter salutò e strinse la mano al vecchio. — Il Capitano Salter — lo presentò il Commodoro — il mio più giovane, più avventato e più bravo comandante. Salter, questo è il capitano Degerand, della Flotta Bianca.

Salter non potè fare a meno di spalancare la bocca. Sapeva perfettamente che la Flotta di Grenville non era l'unica a navigare gli oceani. Durante i turni di guardia, di tanto in tanto, aveva scorto vele lontane. Sapeva che lungo la striscia di due gradi, a nord, c'era un'altra flotta, e una terza nella fascia sud; e che sul pianeta era sparsa una popolazione costante di navigatori che ammontava a un miliardo e ottanta milioni. Ma non si era mai aspettato di incontrarne uno faccia a faccia, a parte il milione e 250 mila che navigavano sotto la bandiera di Grenville.

Degerand era più giovane di lui, pelle abbronzatissima e denti bianchi, appuntiti. La sua uniforme era assolutamente normale e insieme molto strana. Interpretò lo sguardo perplesso di Salter. — È tessuto — disse. — La Flotta Bianca è nata parecchi decenni dopo quella di Grenville. Intanto hanno

inventato delle macchine per ricostituire fibre adatte ad essere filate, e noi le abbiamo. Ci sono i vantaggi e gli svantaggi. Le nostre vele forse durano di più delle vostre, ma i telai richiedono del personale molto specializzato, quando si rompono.

Il Commodoro li aveva lasciati.

— Siamo molto diversi da voi? — chiese Salter.

Degerand disse: — Le nostre differenze sono nulla. Di fronte ai terricoli siamo fratelli... fratelli di sangue.

Il termine «terricoli» era imbarazzante; la contrapposizione con «sangue» ancora di più. Apparentemente si riferiva a coloro che vivevano sui continenti e sulle isole, chiunque fossero... una violazione sconcertante delle buone maniere, dell'onore, della fede. Le parole della Carta gli tornarono alla mente: «... tornate al mare e alla sua abbondanza... rinunciate e abiurate la terra da cui...» Salter aveva raggiunto i dieci anni prima di sapere che esistevano continenti ed isole. Era sbigottito.

— Ci hanno condannato — disse il capitano straniero. — Non possiamo più riadattarci. Ci hanno mandato via, ognuno sui nostri due gradi di oceano, su flotte grandi o piccole a seconda della quantità di pesce, e ci hanno tagliato fuori. Per ognuno di noi giungerà la tempesta catastrofica, il cattivo raccolto, la perdita della rete, e la morte.

L'impressione di Salter fu che Degerand avesse ripetuto le stesse parole molte volte, di solito di fronte a un vasto pubblico.

Si sentì la voce tonante del portavoce del Commodoro: — Udite udite! — La sua voce riempiva senza difficoltà la grande cabina; il suo compito normale era quello di parlare al megafono attraverso una lega di oceano, supplendo bandierine e segnali luminosi. — Udite udite! — tuonò. — C'è un tonno in tavola... un grande pesce per grandi marinai!

Un cameriere sorridente sollevò un panno, e in nome del Cielo, eccolo! Un grande pesce cotto al forno, lungo come una gamba, fumante, con contorno di alghe! Grida affamate lo accolsero; i capitani presero i piatti e cominciarono a sfilare davanti al cameriere, indaffarato a tagliare e servire.

Salter disse meravigliato a Degerand: — Non credevo che ne fossero rimasti di così grandi. Pensa alle tonnellate di pesciolini che deve avere ingoiato questo!

Lo straniero disse cupamente:

— Abbiamo massacrato le balene, gli squali, i persici, i merluzzi, le

aringhe... tutti quelli che usavano il mare, tranne noi. Si nutrivano di pesciolini, si mangiavano fra di loro, e fornivano carne soda e saporita come questa; ma noi eravamo gelosi dell'energia sprecata nella lunga catena alimentare; abbiamo deciso che la catena dovesse interrompersi all'anello pesciolini-uomo.

Salter si era riempito il piatto.

— I pesci piccoli sono meno pericolosi — disse. — Una Flotta non può rischiare la vita dei pescatori.

— Ingoiò felice un boccone fumante.

— La sicurezza non è tutto — ribatté Degerand. Cominciò a mangiare, più lentamente di Salter. — Il tuo Commodoro ha detto che sei un marinaio avventato.

— Se lo credesse davvero, mi toglierebbe il comando.

Il Commodoro si avvicinò ai due, pulendosi la bocca con un fazzoletto e sorridendo. — Sorpreso eh? — chiese. — La vedetta di Glasgow l'ha avvistato ieri, a mezzo chilometro di distanza. Lui me l'ha comunicato, e io gli ho detto di calare una scialuppa e di catturarlo. L'equipaggio della barca gli si è avvicinato mentre pascolava e l'ha arpionato in pieno. Un atto di bontà da parte nostra. Uccidendolo risparmiamo i pesciolini e forniamo un ricevimento come si deve ai nostri capitani. Mangiate, mangiate! Potrebbe essere T'ultimo che vedrete.

Degerand lo contraddisse rudemente. — Non possono essere sterminati. Il mare è profondo. Il suo potenziale genetico non può essere distrutto. Noi ci limitiamo ad operare delle alterazioni temporanee nell'equilibrio generale.

— Avete visto qualche capodoglio di recente? — chiese il Commodoro, inarcando le bianche sopracciglia. — Andate a prenderne ancora una porzione, capitano, prima che sia finito. — Era un congedo. Lo straniero si inchinò e andò al buffet.

Il Commodoro chiese: — Cosa ne pensate di quello?

— Ha delle idee piuttosto radicali — disse Salter.

— La Flotta Bianca sembra stia finendo male — disse il vecchio.

— Quel tipo è comparso su un cutter, la settimana scorsa, nel bel mezzo del raccolto, chiedendo la mia personale attenzione. Fa parte dello staff del Commodoro della Flotta Bianca. A quanto ho capito, sono tutti come lui. Si sono rammolliti; forse la ruggine è più veloce di loro, forse hanno problemi di sovraffollamento. Una nave ha perso la rete, e loro non l'hanno lasciata

indietro. Hanno preso a prestito sartiame dall'intera flotta per rifarla.

— Ma...

— Ma, ma, ma. Naturalmente è stato un errore, e adesso tutti ne pagano le conseguenze. Non hanno il coraggio di tirare a sorte per ridurre la popolazione. — Abbassò la voce. — Parlano di fare una specie di incursione nel Continente Occidentale, l'America cioè, alla ricerca di bronzo e acciaio e qualunque cosa asportabile. È un'idiozia, concepita da alcuni intelligentoni dello staff. Gli equipaggi non accetteranno mai. Degerand è stato inviato qui per invitarci a partecipare!

Salter non disse nulla. Poi: — Spero proprio che non vorremo averci niente a che fare.

— Ho intenzione di rimandarlo indietro all'alba, con i miei complimenti e una risposta negativa, e un sincero consiglio al Commodoro perché lasci perdere tutta la faccenda, prima che la sua ciurma ne senta parlare e lo butti a mare. — Il Commodoro fece un sorriso gelido. — Una risposta come questa è facile da dare dopo un eccellente raccolto, naturalmente. Sarebbe più difficile dire di no se avessimo un paio di navi senza rete e pesce sufficiente per nutrire solo il sessanta per cento degli equipaggi. Credete che riuscireste a congedarlo così duramente, in quel caso?

— Credo di sì, signore.

Il Commodoro si allontanò, con un'espressione enigmatica. Salter pensò di aver capito cosa stava succedendo. Gli era stato dato un piccolo assaggio del comando supremo. Forse lo stavano addestrando per diventare Commodoro... non il successore del vecchio, certamente, ma il successore del successore.

McBee si avvicinò, pieno di tonno e di liquore. — Ho detto una sciocchezza — disse con voce malferma. — Beviamo e dimentichiamo, eh?

Stammer non si fece pregare.

— Un diavolo di marinaio, il nostro Salter! — gridava McBee dopo un altro paio di bicchierini. — Il miglior capitano della Flotta! Non un vecchio fifone come McBee, che si spaventa ad ogni soffio di vento!

Così Salter dovette confortare McBee, finché la festa non finì. McBee si addormentò, e lui lo portò sulla sua lancia, prima di salire sulla propria e di cominciare la lunga remata fino alle luci ondeggianti della sua nave.

La 30ª della Squadra di Tribordo riposava per la notte. Erano accese soltanto le lampade ad olio delle donne, nella loro lenta e incessante ricerca

della ruggine. I pesci pescati ammontavano, seccati, a circa settemila tonnellate. Era un margine confortevolmente al di sopra della 5.670 tonnellate necessarie ad assicurare razioni normali per sei mesi, prima della proliferazione autunnale e del nuovo raccolto. I serbatoi di assetto, lungo la chiglia, erano occupati dal carico attuale della nave, i cubi di pesce, cotti essiccati e salati, erano stati sistemati nei magazzini dalle pareti di vetro; il gigantesco vascello si muoveva sicuro sul mare a forza uno, spinto da una brezza occidentale.

Salter era esausto. Pensò per un momento di dire al timoniere di fischiare per farsi calare un ponticello, ma respinse a malincuore l'idea. Il rango ha i suoi privilegi, ma anche i suoi obblighi. Si alzò, afferrò la scaletta e cominciò ad arrampicarsi lungo i 50 metri della fiancata. Mentre passava accanto agli oblò delle cabine, tenne gli occhi fissi sulle piastre di bronzo dello scafo, a pochi centimetri dal suo naso. Molte coppie, nell'intimità delle loro cabine, stavano probabilmente celebrando la fine delle lunghe e stressanti fatiche. In una nave l'intimità era sacra; i 18 metri cubi della cabina e l'oblò, assumevano un significato quasi religioso, in particolare dopo le settimane di lavoro in comune per il raccolto.

Stando attento a non ansimare, terminò la scalata e saltò sul ponte. Non c'erano spettatori. Sentendosi un po' ridicolo e trascurato, si diresse verso poppa, nel buio, accompagnato solo dal rumore del vento e dal cigolio delle sartie. I cinque grandi alberi si tendevano silenziosi sotto le vele gonfie; Salter si fermò un momento all'albero di mezzana, grosso come una sequoia, e ci appoggiò la mano per sentire la forza che vibrava nel traliccio di acciaio.

Sei donne gli passarono accanto, con le lampade che oscillavano, lui balzò da parte, ma loro neppure se ne accorsero. Si trovavano in una specie di trance: durante il loro turno di sorveglianza le normali cortesie erano sospese; il loro lavoro era la base della sopravvivenza di tutti. Mille donne, il cinque per cento della popolazione della nave, la ispezionavano notte e giorno alla ricerca della minima traccia di corrosione. L'acqua marina è un ossidante terribile, e la nave doveva viverci dentro; l'unica soluzione era il fanatismo.

La sua cabina, sopra il timone, lo attendeva; il boccaporto a una trentina di metri di distanza era illuminato da un'inutile lanterna. Dopo il raccolto, con i serbatoi dell'olio stracolmi, c'era gente che si comportava come se quell'abbondanza potesse durare per sempre. Il capitano scavalcò e aggirò una dozzina di sartie, raggiunse il boccaporto e spense la lampada. Prima di

scendere, diede automaticamente un'occhiata sul ponte; tutto era in ordine...

Eccetto per una macchia più chiara vicino alla balconata.

— Non finirà mai questo giorno? — chiese alla lanterna spenta, e si diresse alla murata. La macchia era una bambina in camicia da notte, che vagava per il ponte con un dito in bocca. Doveva avere due anni, ed era mezza addormentata. Poteva volare fuori dal parapetto come niente: in un gemito, un tonfo lieve...

La prese in braccio. Era leggera come una piuma. — Chi è il tuo papà, principessa? — le chiese.

— Non so — disse lei sorridendo. E come se lo sapeva! Era troppo buio per leggere il nome sulla catenina di identificazione, e lui era troppo stanco per accendere la lanterna. Si trascinò fino alla squadra di ispettrici. Alla caposquadra disse: — Una di voi riporti questa bimba dai suoi genitori — e tese le braccia con la piccola.

La capo-squadra era indignata. — Signore, siamo di guardia!

— Fate rapporto al Commodoro, se volete. Ma adesso prendete questa bambina.

Una delle donne la prese in braccio, coccolandola, mentre la capo-squadra la guardava torva.

— Ciao principessa — disse il capitano. — Dovresti essere sculacciata, ma per questa volta ti perdono.

— Ciao — disse la bambina, salutandolo con la mano, e Salter si infilò nel boccaporto.

La sua cabina era lussuosa, per i canoni austeri della nave. Era grande sei volte le normali cabine da tre metri per tre, o due volte quelle matrimoniali. Queste, tuttavia, avevano qualcosa che lui non aveva. Gli ufficiali di grado superiore a quello di tenente erano celibi. L'esperienza aveva dimostrato che questo era l'unico modo per evitare il nepotismo, e il nepotismo era un lusso che la flotta non poteva permettersi. Avrebbe significato, prima o poi, un comando inefficiente. E un comando inefficiente significava prima o poi la morte.

Poiché pensava di non riuscire a dormire, non dormì.

Matrimonio. Paternità. Che cosa strana doveva essere! Dividere il letto con una moglie, una cabina con due figli, dietro il loro schermo per sedici anni... Di cosa parlava una coppia a letto? La sua ultima amante non parlava quasi mai, se non con gli occhi. Quando questi gli avevano detto che lei si

stava innamorando, Dio sapeva perché, aveva troncato la relazione il più quietamente possibile, e da quel momento aveva respinto con irritazione l'idea di trovarne un'altra. Questo era successo due anni prima, quando lui ne aveva 38, e già cominciava a sentirsi un vecchio inutile, adatto solo per essere buttato fuori bordo. Un satiro, un vizioso, uno che *usava* le donne. Naturalmente lei parlava poco; cosa avevano in comune, di cui parlare? Con una moglie al suo fianco, con dei bambini da dividere, sarebbe stato diverso. Quella ragazza alta, pallida, silenziosa, meritava più di quanto lui potesse darle. Sperava che fosse sposata; adesso, in una doppia cabina, magari già incinta del primo di due figli.

Un fischio risuonò sopra la sua testa. Qualcuno aveva soffiato in uno dei tubi portavoce che terminavano sulla paratia. Poi un filo di acciaio fece aprire il coperchio del Tubo Sette. Salter prese il tubo flessibile per le risposte, e disse: — Qui il capitano. Parlate.

- La *Grenville* segnala una burrasca forza tre in avvicinamento da poppa, signore.

— Burrasca forza tre da poppa. Svegliate il personale di prua-dritta. Fategli avvolgere le vele, in condizione C.

— Personale di prua-dritta, vele condizione C, ricevuto.

— Eseguire.

— Ricevuto. — Il coperchio del tubo numero sette si richiuse. Immediatamente sentì il segnale acuto del fischietto, la leggera vibrazione nelle paratie mentre un sesto degli uomini addetti alle manovre cominciavano ad alzarsi nelle loro cabine, mettevano i piedi a terra, e con occhi ancora addormentati si incamminavano lungo i corridoi e su per le scalette, fino al ponte. Si alzò anche lui e si vestì, sbadigliando. Modificare la velatura dalla condizione F a quella C non era una cosa difficile, neppure di notte, e l'ufficiale di guardia, Walters, era un ottimo elemento. Ma era meglio se dava un'occhiata.

Essendo a ponte libero, la nave non aveva neppure il ponte di comando, perciò il capitano la governava dalla prima gabbia del quinto albero, il più arretrato, a quindici metri di altezza sul traliccio; questo gli permetteva di vedere con una sola occhiata tutti gli alberi e i pennoni.

Si arrampicò fino al suo posto di comando, troppo esausto per sentire la stanchezza. C'era la luna piena. Bene: così non c'era il rischio che qualche marinaio inesperto mettesse il piede su un'ombra scambiandola per una

grisella e precipitasse sul ponte da 70 metri. La manovra sarebbe stata quindi un po' più veloce, e tutto quanto sarebbe finito in fretta.

D'improvviso, fu certo che si sarebbe addormentato, se fosse tornato a letto.

Gettò un'occhiata alla massa bronzea della rete, arrotolata lungo la murata, illuminata dalla luna. Entro una settimana sarebbe stata pulita e oliata, poi immagazzinata nella stiva dei cavi, al sicuro dal vento e dall'acqua.

Il reggimento del personale di prua-dritta sciamò su cinque alberi e sui pennoni, mentre il fischietto del nostromo segnava i tempi...

La bufera arrivò.

Il vento lo colpì come una frusta e il capitano si aggrappò a un sostegno. La pioggia cominciò a martellargli sulla testa e la nave eseguì una specie di ampio, lento inchino, da babordo a dritta. Alle sue spalle sentì un suono metallico, mentre la rete di bronzo si spostava indietro di qualche centimetro, scivolando di lato.

Nubi improvvise avevano oscurato la luna; non riusciva più a vedere gli uomini che si arrampicavano lungo i pennoni, ma con improvvisa e terribile chiarezza sentì attraverso la pianta dei piedi quello che stavano facendo. Lottavano con le unghie e con i denti per arrotolare le vele, accecati e assordati dalla pioggia e dal vento. Ormai avevano perso la coordinazione; non cercavano più di accorciare in egual misura le vele su ciascun albero, cercavano solo di finire e di scendere. Il vento gli urlò in faccia mentre si voltava e si aggrappava ad un appiglio. Sul primo e secondo albero erano avanti, mentre sul quarto e sul quinto erano indietro.

Perciò la nave stava per inclinarsi di prua. Il vento l'avrebbe presa in maniera ineguale, e si sarebbe inginocchiata come per pregare, il tagliamare si sarebbe inabissato con una maestosa riverenza verso il fondo dell'oceano, la poppa si sarebbe alzata lentamente, nell'aria, fino a quando il perno più alto del timone avrebbe riversato una cascata di trenta metri nella scia ribollente.

Erano a metà del tuffo. Accadde, e il capitano lanciò un urlo. Al di sopra del sibilo del vento sentì che tutto ciò che non era fissato sul ponte rumoreggiava come una valanga. Sentì un colpo secco a poppa e si morse il labbro, finché il sangue non sgorgò e venne lavato via dalla pioggia fredda.

L'inclinazione della nave raggiunse il massimo, e cominciò la seconda metà, dopo interminabili momenti in cui la nave sembrò bloccata per sempre in un angolo di cinque gradi. Il tagliamare si alzò, si alzò, si alzò, il

bompresso coprì le stelle all'orizzonte, e gli attrezzi non fissati si spostarono verso poppa, in un'ondata inarrestabile: balle, manovelle di verricelli, barilotti per l'acqua, serpentine di distillazione, specchi d'acciaio per le segnalazioni, sartiame di bronzo...

Tutto quanto finì contro la rete, piegata e fissata alle due grandi bitte che giungevano fino alla chiglia, centoventi metri più sotto. La forza dell'inclinazione gonfiò una grottesca pancia nella rete, scagliandola in mare. Le bitte tennero per un momento.

Il primo cavo si spezzò con un rumore secco, come la schiena di un uomo, poi il secondo. Il rumore delle maglie metalliche che strisciavano oltre il parapetto fu come un tuono che scosse la nave.

La burrasca finì così com'era cominciata; le nuvole si dispersero veloci e la luna riapparve, risplendendo sul ponte spazzato. La rete era andata perduta.

Il capitano Salter guardò verso il ponte, 15 metri più in basso, e pensò: dovrei saltare giù. Così finirebbe prima.

Ma non lo fece. Cominciò a scendere lentamente la scaletta, verso il ponte nudo.

Non avendo equipaggiamento elettrico, la nave era necessariamente una repubblica rappresentativa, piuttosto che una democrazia. 20 mila persone possono discutere e decidere soltanto con l'aiuto di microfoni, altoparlanti e calcolatori. Con i polmoni come solo mezzo di comunicazione, e un abaco nelle mani di un ragioniere come unico strumento di calcolo, certamente non più di cinquanta persone possono parlare insieme in maniera sensata, e ci sono dei pessimisti che dicono che il numero giusto è più vicino ai cinque che ai cinquanta. Il Concilio della nave, che si riunì all'alba sulla balconata, contava 50 membri.

Era un'alba bellissima; dava gioia al cuore vedere il cielo color salmone, il mare iridescente, le bianche vele della Flotta disposte' in una grande linea obliqua lungo sessanta miglia di azzurro oceano.

Era il genere di alba per cui valeva la pena di vivere: le stive piene di pesce salato, i barili colmi d'acqua, con gli evaporatori che facevano gocciolare dai loro mille tubi 35 litri ciascuno, dall'alba al tramonto, vento sufficiente per manovrare con facilità e gonfiare le vele. Questa era la ricompensa per il duro lavoro. 141 anni prima la Flotta di Grenville era stata varata a Newport News, Virginia, per ottenere quella ricompensa.

Oh, l'emozione del varo! Gli uomini e le donne che erano saliti a bordo si

consideravano eroi, conquistatori della natura, che si sacrificavano per la gioia di NEMET! Ma NEMET voleva dire solo Northeastern Metropolitan Area, un formicaio umano che andava da Boston a Newport, esteso sia in altezza che in profondità, che si allungava ad ovest fino a ingoiare Pittsburgh e si diradava solo dopo Cincinnati.

La prima generazione di navigatori rimase attaccata alla cultura di NEMET, rimpiangendola e consolandosi con l'idea del sacrificio patriottico;' qualsiasi rimedio era meglio di niente, e la Flotta di Grenville aveva assorbito un milione e 250 mila abitanti del formicaio. Erano emigranti del mare; come tutti gli emigranti, rimpiangevano la loro vecchia patria. Poi era arrivata la seconda generazione. Come tutte le seconde generazioni, non avevano molta pazienza con i vecchi e i loro racconti. *Questo* era vero: il mare, il temporale, le corde! Poi la terza generazione. Come tutte le terze generazioni, provò un improvviso e disperato senso di vuoto, una mancanza di identità. Cosa era vero? Chi siamo noi? Cos'è NEMET, che abbiamo perso? Ma ormai i nonni e le nonne potevano solo farfugliare cose vaghe; l'eredità culturale era svanita, sperperata lungo il tempo, persa per sempre. Come sempre, alla quarta generazione non importava nulla.

E coloro che sedevano in concilio sulla balconata erano membri della quinta e sesta generazione. Conoscevano tutto quello che c'era da conoscere sulla vita. La vita era lo scafo e gli alberi, le vele e il sartiame, la rete e gli evaporatori. Niente di più. E niente di meno. Senza alberi non c'era vita. E neppure senza rete.

Il Concilio della Nave non comandava; il comando era riservato al capitano e ai suoi ufficiali. Il Concilio governava e qualche volta giudicava in caso di processi capitali. Durante il terribile Inverno Senza Raccolto, ottant'anni prima, aveva decretato l'eutanasia per tutti coloro che superavano i sessantatré anni, e per uno su venti degli altri adulti a bordo. Aveva decretato la pena di morte per i capi dell'Ammutinamento di Peale. Erano stati gettati in mare, e Peale stesso era stato appeso al bompresso, l'equivalente marittimo della crocefissione. Da allora, nessun megalomane aveva deciso di rendere interessante la vita dei suoi compagni di navigazione, la lunga agonia di Peale era servita al suo scopo.

In cinquanta rappresentavano ogni settore della nave, ed ogni fascia di età. Se c'era della saggezza a bordo, era concentrata lì sulla balconata. Ma c'era poco da dire.

Presiedeva il più anziano, il velaio in pensione Hodgins. Con una venerabile barba, la voce ancora forte, disse:

— Compagni, la nostra ora è suonata. Siamo uomini morti. La decenza ci impone di non prolungare inutilmente la lotta, lasciandoci andare a... cibi illegittimi. La ragione ci dice che non possiamo sopravvivere. Quello che propongo è una morte volontaria e onorevole, e che l'eredità della nave venga divisa fra il resto della Flotta, a discrezione del Commodoro.

Aveva poca speranza che la sua opinione di vecchio prevalesse. L'Ispettrice Capo si alzò immediatamente. Disse solo quattro parole: — Non i miei figli.

Le teste delle donne annuirono decise, quelle degli uomini rassegnate. La decenza, il dovere, il buon senso, erano tutte cose molto belle fino a quando uno non andava a sbattere contro quella paratia di acciaio. *Non i miei figli.*

Un cappellano, giovane e brillante, chiese: — Non è mai stato indagato se una colletta fra tutte le navi della Flotta possa fornire cordame sufficiente per improvvisare una rete?

Il capitano Salter avrebbe potuto rispondere a quella domanda, ma come assassino delle 20 mila anime in sua custodia, non riuscì a parlare. Fece un gesto secco all'ufficiale addetto ai segnali.

Il tenente Zwingli temporeggiò, prendendo la lavagna dei segnali e facendo finta di rinfrescarsi la memoria. Disse: — Alle 00.35 di oggi è stato lanciato un segnale luminoso alla *Grenville,* comunicando che avevamo perso la rete. La *Grenville* ha risposto come segue: «Da questo momento la vostra nave non fa più parte della Flotta. Non abbiamo consigli da darvi. Simpatia e comprensione. Firmato, il Commodoro.»

Il capitano Salter trovò la voce. — Ho mandato un paio di altri messaggi alla *Grenville* e ai vascelli più vicini. Non hanno risposto. È quanto dovevamo aspettarci. Non siamo più parte della Flotta. A causa di ciò che abbiamo comunicato, per la Flotta siamo diventati un peso. Non possiamo rivolgerci a loro per aiuto. Non ho parole di condanna per nessuno.

A questo punto intervenne un membro del Concilio che il capitano Salter conosceva in un altro ruolo. Era Jewel Flyte, la ragazza alta e pallida che era stata la sua amante due anni prima. Doveva essere lì in sostituzione di qualcuno, pensò guardandola con nuovi occhi. Non sapeva neppure che avesse quella carica; l'aveva evitata, da allora. E non era sposata. Non portava anello, ma neppure teneva i capelli pettinati all'indietro, nello stile semi-

ufficiale del celibato volontario, scelto dai super-patrioti o semplicemente da quelli che avevano paura del sesso, o non sopportavano i bambini. Era semplicemente una ragazza in uniforme da... cosa? Dovette pensarci un po' prima di riconoscere il distintivo che portava sul petto: una chiave e una penna incrociate. Era archivista, un'oscura scribacchina che lavorava tra scaffali polverosi, al di sotto, molto al di sotto, del Furiere Capo. Doveva essere stata eletta rappresentante dei Furieri, come gratificazione per la sua carriera.

— Il mio compito — cominciò con voce calma e sicura — consiste principalmente nel ricercare precedenti nel Giornale di Bordo quando si verificano eventi insoliti, e nessuno si ricorda la forma nella quale devono essere registrati. Si tratta di uno di quei lavori irritanti che devono pur essere fatti da qualcuno ma che non impegnano tutto il tempo di una persona. Perciò ho avuto molte ore libere. Inoltre non mi sono sposata, e non ho inclinazione per gli sport e i giochi. Vi racconto questo perché possiate credermi quando vi dico che negli ultimi due anni ho letto da cima a fondo il Giornale di Bordo della nave.

Ci fu un mormorio. Senza dubbio era una cosa assurda, e inutile! Venti e nuvole, temporale e bonacce, messaggi e riunioni e censimenti, crimini, processi e condanne di 141 anni: che noia!

— Una cosa che ho letto — proseguì lei — potrebbe avere interesse nell'attuale situazione. — Prese una lavagna dalla tasca e lesse: — Estratto dal Giornale, 30 giugno, anno 72 della Flotta. «La squadra Shakespeare-Joyce-Melville è tornata dopo il tramonto con la scialuppa. Non hanno portato a termine alcuna parte della loro missione. Sei erano morti per ferite; tutti i corpi recuperati. I rimanenti sei erano mentalmente scossi ma hanno reagito ai calmanti. Hanno riferito di una nuova religione e delle sue conseguenze sulla popolazione a terra. Sono convinto che noi navigatori non possiamo più avere nulla a che fare con i continentali. I viaggi clandestini a terra cesseranno.» La nota è firmata: Capitano Scolley.

Un uomo di nome Scolley sorrise per un momento, con orgoglio. Un suo antenato! Poi, come gli altri, cercò di capire che senso avesse quella notazione. Come gli altri, non ci riuscì.

Il capitano Salter voleva parlare, e si chiese come dovesse rivolgersi a lei. Lei era stata «Jewel», e tutti lo sapevano; poteva chiamarla «Furiere Flyte» senza sembrare, senza essere, uno sciocco? Be', se uno era abbastanza

sciocco da perdere la rete, lo era anche abbastanza per rivolgersi in maniera formale all'ex-amante. — Furiere Flyte — disse — che utilità ha questa nota per noi?

Con la sua voce calma, lei lo spiegò. — Interpretando alcune parole oscure, il senso sembra essere questo: che fino all'anno 72 la Carta veniva regolarmente violata con la connivenza dei capitani. Potremmo violarla anche noi, per sopravvivere.

La Carta. Era la pietra angolare della loro morale. Veniva appresa fin da bambini, le si rendeva omaggio ogni domenica durante le funzioni. Era incisa su lastre di bronzo al fosforo sull'albero di trinchetto di ogni nave, e le parole erano sempre le stesse.

IN CAMBIO DEL MARE E DELLA SUA ABBONDANZA RINUNCIAMO ED ABIURIAMO PER NOI E PER I NOSTRI DISCENDENTI ALLA TERRA CHE CI HA GENERATO: PER IL BENE COMUNE DELL'UMANITÀ NAVIGHIAMO IN ETERNO

La metà di loro mormorò inconsapevolmente quelle parole.

Il presidente Hodgins si alzò tremante. — Bestemmie! — gridò. — Quella donna dovrebbe essere appesa al bompresso!

Il cappellano disse pensierosamente: — Credo di sapere un po' meglio del velaio Hodgins cosa sia la bestemmia, e vi assicuro che si sbaglia. È un errore superstizioso pensare che la Carta contenga sanzioni di ordine religioso. Non è una legge divina, ma un contratto fra uomini.

— È una Rivelazione! — urlò Hodgins. — Una Rivelazione. È l'ultimo Testamento! È la parola di Dio che ci indica la vita pulita e dura del mare, lontana dalla sporcizia e dal sudiciume, dalla sovrappopolazione e dalla malattia!

Questa era l'opinione comune.

— *Che ne sarà dei miei figli?* — chiese l'Ispettrice Capo. — Dio vuole forse che muoiano di fame o che... che siano... — Non riuscì a finire la frase, ma l'ultima parola non detta risuonò in tutte le loro menti.

Mangiati.

A bordo di navi in cui ci fosse una preponderanza di anziani, a bordo di altre navi dove qualche potente personalità avesse innalzato generazioni prima la Carta a culto divino, forse sarebbe stato votato il suicidio. A bordo di altre navi dove non fosse accaduto niente di straordinario in sei generazioni, dove le cose erano sempre filate bene e la tradizione delle dure

decisioni era andata persa, avrebbe potuto esserci confusione e inazione, e un'inevitabile degenerazione nella barbarie. A bordo della nave di Salter il Concilio votò di mandare a terra una squadra, per investigare. Usarono ogni immaginabile eufemismo per descrivere l'azione, ci misero sei ore per decidere, e alla fine, sulla balconata, tutti avevano l'aria impaurita di chi si aspetta di essere colpito da un fulmine.

La squadra sarebbe stata formata da Salter, capitano; Flyte, archivista; Pemberton, cappellano; Graves, Ispettrice Capo.

Salter salì al suo posto di comando, sul quinto albero, consultò una carta tratta dagli archivi e diede l'ordine ai timonieri attraverso il tubo: — Cambiare rotta quattro gradi nord.

L'ordine venne ripetuto con voce incredula.

— Eseguire — disse Salter. La nave scricchiolò, mentre 80 uomini spingevano la barra del timone; impercettibilmente, all'inizio, la scia alle loro spalle si curvò.

La Nave 30 di Tribordo si allontanò dalla sua eterna posizione.

Ad un miglio di distanza si sentì il fischietto del nostromo, mentre la 31 alzava le vele per occupare lo spazio vuoto.

— Avrebbero anche potuto farci un saluto — pensò Salter, lasciando cadere infine il binocolo sul petto. Ma l'albero maestro della 31 non mostrava altra bandiera che quella del convoglio.

Chiamò con il fischietto l'ufficiale addetto alle segnalazioni e indicò la loro bandiera. — Tiratela giù — disse con voce rauca, e scese nella sua cabina.

La nuova rotta li avrebbe portati al largo di un posto che la mappa designava come New York City.

Salter diede al tenente Zwingli quelli che probabilmente sarebbero stati i suoi ultimi ordini; la baleniera attendeva appesa alla gru; gli altri tre erano già a bordo.

— Mantenete questa posizione meglio che potete — disse. — Se saremo vivi, torneremo fra un paio di mesi. Se non dovessimo tornare, questo sarebbe un motivo più che buono per non approdare con la nave e tentare di vivere sul continente. Ma a questo punto sarà un problema vostro, non mio.

Si scambiarono i saluti. Salter balzò sulla baleniera, fece un segno ai marinai pronti ai verricelli, e la lunga cigolante discesa iniziò.

Salter, capitano; età 40; celibe *ex officio;* genitori: Clayton Salter, ' capo

della manutenzione strumenti, ed Eva Romano, capo dietologa; selezionato alla scuola elementare per addestramento di Indirizzo A; diploma di marinaio a 16 anni, di navigazione a 20; uscito dalla Accademia Ufficiali a 24 anni, nominato guardiamarina alla stessa età; tenente a 30, capitano di fregata a 32; promosso capitano, e salito al comando della Nave 30 di Tribordo lo stesso anno.

Flyte, archivista, età 25; nubile; genitori Joseph Flyte, attore, e Jessie Waggoner, attrice; terminata la scuola inferiore a 14 anni, insegnamento Indirizzo B, diplomata alla scuola di Fureria a 16 anni, diploma di Furiere Superiore anni 18; grado di efficienza 3,5.

Pemberton, cappellano, anni 30; sposato con Riva Shields, infermiera; nessun figlio per scelta; genitori Will Pemberton, capo distillatore, e Agnes Hunt, assistente feltratrice; terminata scuola inferiore anni 12, addestramento Indirizzo B; diplomato alla Scuola di Teologia a 20 anni; curato del settore metà-tribordo; in seguito cappellano del settore prua-tribordo.

Graves, ispettrice capo, età 34; sposata con George Omany, fabbro di terza classe; due figli; scuola inferiore terminata a 15 anni; diploma della Scuola Ispettrice a 16 anni; ispettrice di terza classe, seconda classe, prima classe, capo ispettrice generale. Grado di efficienza: 4,0; tre encomi.

Direzione: continente nordamericano.

Remarono tutti per un'ora; poi si alzò una brezza che spirava in direzione della terra, e Salter issò l'albero. — Remi in barca — ordinò, poi avrebbe voluto rimangiarsi l'ordine. Adesso avrebbero avuto tempo per pensare a quello che stavano per fare.

L'acqua stessa su cui navigavano aveva un colore diverso da quella profonda che conoscevano, e anche le onde si muovevano in maniera diversa. La vita in esse...

— Buon Dio! — esclamò la signora Graves, indicando a poppa.

Era un grande pesce, grande quanto metà della loro barca. Salì pigramente in superficie e scivolò sott'acqua, con un solo movimento ad arco. Videro una pelle grigio acciaio, senza scaglie, e una grande bocca a fessura.

Salter disse con voce scossa: — Incredibile. Si vede che nelle acque non pescate, vicino a terra, sopravvivono alcune delle forme più grandi. E quelle intermedie per nutrirle... E pesci di trenta centimetri per nutrire quelle, e...

Era solo una presunzione arrogante quella secondo cui l'Uomo aveva cambiato la vita del mare?

Il sole del pomeriggio si abbassò, la punta dell'albero di trinchetto sparì sotto la curva dell'orizzonte, a poppa; la brezza che riempiva la vela li spingeva verso una foschia che avvolgeva delle forme vaghe, che loro avevano paura ad osservare troppo: una figura scura, alta come un albero di nave, con una sorta di braccio alzato, e dietro file e file di solidi blocchi.

— Questa è la fine del mare — disse il capitano.

La signora Graves disse quello che avrebbe detto se un'ispettrice sciocca le avesse riferito di aver trovato ruggine azzurra sull'acciaio: — Sciocchezze! — Poi, balbettando: — Vi chiedo scusa, capitano. Avete ragione. . — Ma sembrava strano a dirlo — osservò il cappellano. — Mi chiedo dove siano tutti quanti.

Jewel Flyte disse, con la consueta calma: — Ormai dovremmo aver superato gli scarichi delle fognature. Una volta i rifiuti venivano pompati in tubature subacquee, che sfociavano a varie miglia dalla costa. Coloravano l'acqua e puzzavano. Durante i primi viaggi, i capitani sapevano che era tempo di allontanarsi dalla costa dal colore e dall'odore dell'acqua.

— Avranno migliorato il sistema di smaltimento, ormai — disse Salter. — Sono passati secoli.

La sua ultima parola rimase sospesa nell'aria.

Il cappellano studiò la foschia, dalla prua. Era impossibile negarlo: la grande figura era un Idolo. Si alzava dalla baia di una grande città, un Idolo, e per di più femminile: il genere peggiore! — Credevo che li avessero solo nei Templi — mormorò, scoraggiato.

Jewel Flyte aveva capito. — Credo che non abbia alcun significato religioso — disse. — È una specie di... grande decorazione.

La signora Graves, osservando l'immensa statua, pensò alle arti glittiche praticate sulla nave: alghe pressate, lucidate e intagliate in piccole scatole per i ricordi di famiglia, ritratti in miniatura, busti di bambini. Decise che la Furiera Flyte aveva una fantasia pericolosamente sbrigliata. Una decorazione! Alta come un albero!

Si dovrebbero vedere segni di attività, pensò il capitano. Imbarcazioni in movimento. Il luogo davanti a loro era chiaramente un'isola, e chiaramente era abitata; gente e merci dovevano anda,re avanti e indietro. Scialuppe, lance, baleniere, avrebbero dovuto affollare la baia e quei due fiumi; nel punto più stretto avrebbero dovuto stare in fila, aspettando impazienti il loro turno, bordeggiando, oppure essere ancorate con le vele ammainate. Invece si

vedevano solo pochi uccelli che lanciavano grida in direzione della loro barca solitaria.

Dalla foschia stavano emergendo i blocchi squadrati. Erano cubi di mattoni rossi, punteggiati da fori neri, regolari, come occhi; erano immensi, l'uno a fianco dell'altro, ciascuno grande come una nave, ciascuno quindi in grado di contenere 20 mila persone.

Dov'erano tutti?

La brezza e la marea li spingevano veloci attraverso lo stretto dove avrebbero dovuto esserci centinaia di imbarcazioni in attesa. — Ammainate la vela — disse Salter. — Fuori i remi.

Senza alcun rumore a parte lo scricchiolio degli scalmi, le grida degli uccelli bianchi e lo sciabordare delle onde, remarono sotto l'ombra di un grande cubo rosso, uno dei cento denti che sporgevano dal bordo dell'isola.

— Adagio con i remi di tribordo — disse Salter — forte con quelli di babordo. Sollevate i remi; Cappellano, il gancio. — Aveva fatto accostare a una scaletta di ferro; la signora Graves spalancò la bocca, vedendo lo spesso strato di ruggine che la copriva. Salter legò la fune di ormeggio a un anello di rame corroso. — Seguitemi — disse, e cominciò a salire.

Quando i quattro furono in piedi sul molo rivestito di ferro, Pemberton naturalmente pregò. La signora Graves seguì la preghiera con metà della sua attenzione, o anche meno; non riusciva a staccare gli occhi dalla sconvolgente trascuratezza di ciò che vedeva: ruggine, polvere, sporcizia, abbandono. La faccia calma di Jewel Flyte non tradiva i suoi pensieri. E il capitano scrutava le finestre nere, cento metri entrobordo (no! entroterra), aspettando perplesso.

Alla fine, si misero in cammino verso gli edifici, con Salter in testa. La sensazione della terraferma era strana, come di una cosa morta, e camminare sembrava più faticoso.

I grandi edifici rossi non erano così follemente vicini come era sembrato in distanza. Erano cubi di 300 metri di lato, in mattoni, lo stesso materiale che rivestiva i forni. Sorgevano su dei quadrati lastricati con un materiale verdastro, crepato, che Jewel Flyte chiamò "cemento", trovando il nome in qualche oscuro angolo della sua erudizione.

Sull'ingresso era scritto: ALLA MEMORIA DI HERBERT BROWNELL JR.

Alla vista di una piastra di bronzo ebbero un brivido di colpa, pensando al Patto. Ma le parole incise erano diverse, e del tutto prosaiche.

avviso a tutti gli inquilini

Un Appartamento governativo è un Privilegio, non un Diritto. L'Ispezione Giornaliera è la Pietra Angolare del condominio. La Partecipazione, almeno una Volta alla Settimana, alle Funzioni nella Chiesa o Sinagoga di vostra Scelta è Richiesta alle Famiglie che desiderano conservare una Buona Reputazione; il Certificato di Partecipazione dovrà essere esibito a Richiesta. Il Possesso di Tabacco o Alcool verrà considerato Prova Flagrante di Indesiderabilità. L'Uso Eccessivo di Acqua, l'Uso Eccessivo di Energia e lo Spreco di Cibo costituiranno Elementi per la Revisione della Desiderabilità. Parlare Lingue diverse dall'Americano per persone di Età superiore ai Sei Anni verrà considerata Prova Flagrante di Non-Assimilabilità, anche se questo non equivale alla Proibizione di praticare Riti Religiosi in Lingue diverse dall'Americano

Sotto c'era un'altra placca, in bronzo più chiaro, una specie di post-scriptum:

Nessuna delle precedenti Affermazioni può costituire Scusante per la Pratica della Depravazione sotto guisa di Religione, sotto qualsiasi Denominazione, e tutti gli Inquilini sono avvertiti che la mancata Denuncia della Pratica della Depravazione avrà come Conseguenza l'immediato Sfratto e la conseguente Denuncia.

Attorno a quest'ultima placca, qualcuno con un pennello aveva disegnato rozzamente una sorta di cornice anatomica, che i quattro guardarono perplessi.

Alla fine Pemberton disse: — Erano molto religiosi. — Nessuno notò il tempo passato: sembrava perfettamente normale.

— Molto giusto — disse la signora Graves. — Gente sensata.

Il capitano Slater, fra sé, non era d'accordo. Una nave governata con mezzi coercitivi così aspri sarebbe andata a picco in un mese; possibile che la gente di terra fosse così diversa?

Jewel Flyte non disse nulla, ma aveva gli occhi umidi. Forse pensava a piccoli topi umani, terrorizzati, che cercavano di uscire da un inumano labirinto di grandi paure e di piccole ricompense.

— Dopo tutto — disse la signora Graves — è come un Ponte Cabine. Noi abbiamo cabine, e loro pure. Capitano, possiamo dare un'occhiata?

— La nostra è una missione esplorativa — disse Salter con un'alzata di spalle. Entrarono in un atrio pieno di rifiuti e riconobbero subito un ascensore

che da tempo aveva cessato di funzionare. Sulla nave avevano molti montacarichi azionati a mano.

Un colpo di vento gettò un foglio di carta stampata contro la caviglia del capitano. Lui si chinò a raccoglierla, quasi scandalizzato: lasciare della carta in giro, magari per farla soffiare fuori bordo, perdendola per sempre! Poi arrossì. — Ci sono tante cose da disimparare — disse, e spiegò il foglio, guardandolo. Un momento dopo l'appallottolò, gettandolo più lontano che potè, con forza, e si strofinò le mani sulla giacca, con disgusto. La sua faccia appariva stravolta.

Gli altri lo guardarono. Fu la signora Graves che andò a raccogliere il foglio.

— Non guardatelo — disse il cappellano.

— Forse è meglio che lo guardi — disse Salter.

La donna lo spiegò, lo studiò e disse: — Stupidaggini, capitano. Voi cosa ne pensate?

Era una pagina strappata da un libro in grande formato, e c'era una figura a colori, e alcuni versi infantili. Slater represse una risata nervosa. Il disegno rappresentava un bambino e una bambina con dei vestiti strani, che si picchiavano usando i denti e le unghie. Il testo diceva:

Giovanni e Lina
vanno in collina
a cercare il maiale.
Lei con la zappa
gli rompe la zucca.
Che bel funerale!

Jewel Flyte le prese il foglio dalla mano. Dopo una lunga pausa, disse solo: — Immagino che volessero cominciare dall'infanzia. — Lasciò cadere la pagina, e si pulì anche lei le mani.

— Andiamo — disse il capitano. — Vediamo di sopra.

Sulle scale polverose c'erano escrementi di topi, ragnatele e due scheletri umani. Dalle ossa delle due mani destre pendevano ancora dei tirapugni dall'aria micidiale. Salter si fece forza e ne raccolse uno, ma non ebbe il coraggio di metterselo. Jewel Flyte disse come per scusarlo: — Fate attenzione, capitano. Potrebbero essere avvelenati. Era gente capace di farlo.

Salter si bloccò. La ragazza aveva ragione! Tenendola con la punta delle dita, sollevò l'arma irta di punte. Sì, c'erano delle macchie, naturalmente, e

forse anche veleno. La lasciò cadere nella cassa toracica di uno dei due scheletri e disse: — Andiamo. — Salirono, verso una luce sporca che veniva dall'alto. Era una porta che dava in un corridoio, con molte altre porte. C'erano tracce di fuoco e di violenza. Una barricata di poltrone e divani dalla forma strana e tozza era stata innalzata per bloccare il corridoio, ed era stata abbattuta. Dietro, c'erano altri tre mucchi di ossa.

— Non hanno testa — disse il cappellano raucamente. — Capitano Salter, questo non è un luogo per esseri umani. Dobbiamo tornare sulla nave, anche se questo significherà una morte onorevole. — Questo non è un posto per esseri umani.

— Grazie, cappellano — disse Salter. — Avete espresso il vostro parere. Qualcuno è d'accordo?

— Uccidete i vostri figli, cappellano — disse la signora Graves. — Non i miei.

Jewel Flyte rivolse al cappellano una comprensiva alzata di spalle e disse: — No.

C'era una porta spalancata, la serratura spezzata dai colpi di un'ascia da pompiere. Salter disse: — Proviamo qui. — Entrarono nella casa di una normale famiglia della classe media, adoratrice della morte, che aveva abitato lì un secolo prima, nell'anno 131 di Mardeka l'Eletto.

Mardeka l'Eletto, il Grande Alieno, l'Eterno Straniero, non se lo sarebbe mai immaginato. Aveva cominciato vendendo per posta foto di attrici del cinema e della televisione, formato 20x25. Non si facevano tanti soldi; bisognava tenere un campionario immenso per accontentare tutti, dal senile ammiratore di Mae Bush, alla ragazzina che andava matta per Rip Torn. Ma non voleva avere niente a che fare con le foto di nudi. «Immagini sporche!» ringhiava quando arrivavano delle lettere che facevano intendere la cosa. «Porci! Uomini e donne che si baciano, si guardano lascivamente, che si toccano! Orge! Ah!» Mardeka aveva un cane castrato, una gatta sterilizzata e una domestica raggrinzita e docile, che tecnicamente era sua moglie. Era povero; era molto povero. Tuttavia non trascurava mai le offerte: ogni anno versava qualcosa alla Federazione per la Pianificazione Familiare e alla Clinica di Isterectomia.

Era conosciuto nei bar della Terza Avenue, dove ogni sera discuteva e litigava con gli Irlandesi, e qualche volta lo invitavano anche fuori per suonargliele. Lui lasciava che gliele suonassero, e li scherniva dal

marciapiede. Erano questi i loro argomenti? Lui sì che aveva degli argomenti! Sputava a getto continuo fatti, numeri, frasi fatte, in una profusione che non lasciava spazio alle risposte. I Russi avranno una base missilistica sulla Luna fra due anni, e fra due anni l'Esercito e l'Aeronautica staranno ancora discutendo fra di loro. Aspettate un momento, lasciate che vi dica una cosa: tutte queste dannate medicine ci stanno trasformando in idioti: conoscete qualche bambino nato negli ultimi due anni che sia sano? Oppure: influenza un accidente: è una delle nostre armi batteriologiche di Camp Crowder, giusto a due passi da Baltimora, che è sfuggita al controllo, ed è successo l'ultima settimana del 24. O anche: l'animale umano è superato; l'hanno dimostrato al M.I.T., Steinwitz e Kohlmann hanno *dimostrato* che l'animale umano non può sopravvivere all'attuale livello di radiazioni. E ancora: goditi il tuo cancro ai polmoni, amico; per ogni automobile, con i suoi fumi di scarico, ci saranno 2.703 casi di cancro ai polmoni, ma noi dobbiamo avere le nostre automobili, vero? Oppure: delinquenza dei miei stivali; sono malati di mente, e siamo arrivati al punto che l'economia non può più sopportare la follia di massa; devono essere castrati: è l'unico sistema. Altro ancora: dovrebbero dissotterrare il cadavere di Metchnikoff e gettarlo ai cani; è quel degenerato che ha inventato la profilassi venerea, e da allora il vizio senza castigo ha imperversato nel mondo; quello di cui avremmo bisogno sarebbero un po' di quei vecchi casi di atassia locomotoria che zoppicano e sbavano per le strade, così i bambini vedono dove porta il vizio.

Mardeka non sapeva da dove veniva. A New York, il modo più gentile di chiedere la sua origine era: «Mardeka? E che razza di nome è?» A questo, lui rispondeva che non era un inglese bugiardo, né un irlandese fanfarone, né un francese pervertito, né un ebreo imbroglione, né un barbaro russo, né un tedesco leccapiedi, né uno scandinavo testone, e se al suo ascoltatore non piaceva, cosa gliene importava?

Veniva da un orfanotrofio, e la storia che si raccontava all'orfanotrofio era che fosse stato trovato, a due ore dalla nascita, da un poliziotto, in un bidone della spazzatura, in coincidenza con la morte per emorragia su un tram di una giovane luetica, il cui nome sembrava essere Mardeka e che senza dubbio aveva appena avuto un figlio. Non esisteva altro, di certo, ma per generazioni di trovatelli costituì una grande consolazione sapere che fra di loro c'era qualcuno che indiscutibilmente era partito peggio di loro.

LB svolta della sua carriera si verificò quando si accorse che, per la

settima volta quell'anno, doveva ordinare foto dal film di Howard Hughes *Il mio corpo ti scalderà.* E non erano, sorprendentemente, quelle in cui compariva la scollatura della signorina Jane Russel, ma le scene di gruppo, in cui la medesima signorina Russel, sospesa per i polsi, stava per essere frustata. Mardeka osservò la scena e grugnì: — Dategliele a quella cagna! — e raddoppiò le ordinazioni. Le esaurì tutte. Fece passare il suo archivio alla ricerca di altre foto di fustigazione e tortura, da film sul genere di *Canto del deserto,* ne fece delle raccolte speciali e le vendette nel giro di una settimana. Allora capì.

L'uomo e l'occasione si erano incontrati, forse per la cinquantesima volta nella storia. Assoldò una modella, e fece le sue prime foto in posa: lei che si rannicchiava sotto i colpi di uno staffile, legata a una sedia con corda da bucato, lei stessa con una frusta in mano.

In due mesi, Mardeka aveva messo insieme 6 mila dollari netti, e reinvestì ogni centesimo in nuove fotografie e in pubblicità per posta. In un anno il suo giro d'affari era tale da attirare l'attenzione dell'Ufficio Oscenità delle poste. Andò a Washington e gridò in faccia ai funzionari: — Le mie foto non sono oscene, e se mi infastidite vi farò causa, schifosi burocrati! Fatemi vedere un solo seno, un solo sedere, un solo essere umano che ne tocca un altro, nelle mie fotografie! Non potete, e lo sapete benissimo! Io non credo nel sesso e non vendo sesso, perciò lasciatemi in pace! La vita è dolore e sofferenza e paura, per questo alla gente piace guardare le mie fotografie: parlano di loro, poveri babbei spaventati! Siete solo una massa di maledetti pervertiti, se credete che ci sia qualcosa di sporco nelle mie foto!

Li aveva incastrati; le ragazze di Mardeka indossavano sempre, come minimo, mutandoni, reggiseno e calze; li aveva incastrati. Quelli dell'Ufficio Oscenità delle poste erano convinti che ci fosse qualcosa che non andava in fotografie di belle donne legate e sul punto di essere frustate e bruciate con ferri caldi; ma cosa?

L'anno successivo cercarono di intrappolarlo con la dichiarazione dei redditi; quelle deduzioni per versamenti alla Federazione per la Pianificazione Familiare e alla Clinica di Isterectomia erano eccessive, ma lui le dimostrò mediante le matrici degli assegni, fino all'ultimo centesimo. — In effetti — disse indignato — passo molto tempo alla Clinica, e qualche volta mi fanno anche assistere alle operazioni. Hanno una grande stima di me, alla Clinica.

L'anno successivo iniziò la pubblicazione di *MORTE: Settimanale fotografico,* con l'aiuto di una mezza dozzina di giovani e brillanti laureati della nuova Accademia della Comunicazione di Harvard. In qualità di Comunicatore Capo di MORTE (solo il giorno prima si sarebbe chiamato «Editore», e 50 anni prima «Direttore») se ne stava rintanato biliosamente in un ufficio rivestito in pelle di cinghiale a scrutare sospettosamente lo schermo di un televisore a circuito chiuso collegato con un centinaio di telecamere sparse per gli uffici di MORTE, e qualche volta tuonava nel microfono: — Voi! Come vi chiamate? Boland? Siete licenziato, Boland. Andate a ritirare la paga dal ragioniere. — Per una ragione qualsiasi; per nessuna ragione. Era una leggenda vivente, con il suo abito di flanella grigio scuro dai risvolti stretti, e le cravatte a stringa; i giovani e brillanti laureati, in redingote stile revival vittoriano e cravatte fermate con spille di perla, si meravigliavano della sua... no, non «testardaggine»; non quando poteva esserci un microfono perfino nel bar all'angolo; meglio la sua «dedizione al lavoro.»

I giovani brillanti diventarono meno giovani, e la rivista che era stata concepita come veicolo pubblicitario alla vendita per corrispondenza divenne un successo commerciale di per sé. Sulla copertina di ogni numero di MORTE c'era la foto dell'Esecuzione della Settimana, e nessun prezzo era troppo alto per ottenere l'esclusiva. Una donazione di 50 mila dollari a una moschea aveva consentito di fotografare di nascosto l'Ordalia del Pane, con l'esecuzione di uno yemenita sospettato di aver spillato petrolio da un oleodotto. Un altro dei pezzi forti della rivista era un'interminabile Storia della Flagellazione, illustrata, e un immenso successo aveva la Sezione Medica (a colori). Come pure il Rapporto Settimanale sugli incidenti automobilistici.

Quando l'ultima delle Flotte fu varata, nel Pacifico, MORTE riportò la notizia a causa dei molti incidenti mortali che avevano accompagnato il varo; per il resto, Mardeka ignorò le navi. Stranamente, benché avesse opinioni non ortodosse su tutto, non ne aveva alcuna sulle navi del Patto e sui loro equipaggi. Forse questo era dovuto al fatto che sapeva di essere, in realtà, il più grande massacratore di tutti i tempi, e non se la sentiva di provocare l'estinzione totale della specie, compreso il «lievito del mare.» Non ne faceva invece mistero il più esplicito Sokei-an, che in nome del Buddismo Rinzei Zen stava a quell'epoca spopolando l'area dominata dalla Cina: «Perfino Io nel mio Odio posso errare; che i vascelli celesti vengano lasciati navigare.»

L'opinione del dottor Spàt, il membro europeo del trio, sono andate perse per sempre, a causa del suo programma monogenerazionale.

Con l'età, le idee di Mardeka si precisarono. Arrivò il momento in cui ebbe bisogno di una teoria, e fu obbligato a schiacciare il pulsante dell'intercono e chiamare il suo giovane-vecchio Vice-Comunicatore, per abbaiargli: — Datemi una teoria! — E il V.C. gli spiattellò su due piedi: — L'interazione strutturale di *MORTE: Settimanale fotografico* con la cultura occidentale non è un evento occasionale, ma una linea di tendenza mondiale. Atteggiamenti precedenti, come il dogma di Hollywood. «Niente seni, ma sangue!» e lo sfruttamento della violenza da parte dei giornali scandalistici, erano esitanti ed empirici. È stato Mardeka a fare la sommatoria dei tratti convergenti del nostro tempo, e li ha portati a congruenza asintoticamente sotto forma di pubblicazione. La lotta libera e il roller derby come sport sanguinosi, la normalizzazione dell'omicidio femminile nei romanzi gialli, la standardizzazione a un milione per anno dei morti per incidenti stradali, l'interesse generalizzato della nostra gioventù per le risse fra gang, tutto converge nell'indicare un'Età dell'Odio e della Morte. L'etica dell'Amore e della Vita è obsoleta, e chi può dire che ciò sia un male per l'uomo? Vita e Morte sono in competizione sul mercato delle idee per il controllo della Mente dell'Uomo...

Mardeka grugnì qualche cosa e spense l'apparecchio. Si appoggiò allo schienale. Due milioni di copie vendute quella settimana, e la pubblicità delle auto andava forte. L'anno prima solo un accenno a una borsa della spesa lasciata cadere, mentre una Dynajetic 16 rombava attraverso la pagina. Quest'anno una mano, abbandonata sull'asfalto. L'anno prossimo: sangue. In febbraio la catena dei Saloni di Bellezza Sylphella avevano iniziato una campagna pubblicitaria offrendo «un corso di judo gratuito per signore e signorine: imparerete come si uccide un uomo con le vostre belle mani nude, con o senza spargimento di sangue.» Le iscrizioni erano aumentate del 28 per cento. Per Dio, questa sì che era un'interazione strutturale!

Ma andava a rilento, ancora troppo a rilento. Prese un telefono a linea diretta e urlò: — Troppo adagio! Per che cosa vi pago? Il mondo sta affondando nel sudiciume. I film sono più sporchi che mai! Gente che si bacia, che si tocca, che si guarda! Uomini e donne insieme... osceno! Bisogna ripulire le copertine delle riviste! Ripulire la pubblicità!

La persona all'altro capo del filo era il Segretario della Società per la

Purezza delle Comunicazioni; Mardeka non aveva alcun bisogno di annunciarsi, poiché Mardeka era il principale finanziatore dell'SPC. Il Segretario attaccò subito: — Questa settimana abbiamo la Marcia delle Madri su Washington, signore, e la prossima spediremo lettere pornografiche a tutte le bambine degli Stati del Medio Atlantico fra i sei e i dodici anni; credo che questo doppio colpo costringerà la Commissione Federale di Censura a muoversi...

Mardeka riappese. — Porci! — ringhiò. — Non fanno che accoppiarsi e procreare, come vermi in un bidone della spazzatura. Vanno in calore e si accoppiano. Ma faremo pulizia.

Non aveva bisogno di fare Teoria per sapere che non poteva portar via l'amore senza fornire qualcosa in cambio.

Quella sera, per la prima volta da molti anni, camminò lungo la Sesta Avenue. In quel bar aveva discusso. Lì fuori era stato preso a pugni. Bene, stava per aver ragione su tutta la linea. Una donna camminava con la figlia sul marciapiede, tenendo d'occhio le ombre. La madre era vestita in maniera tradizionale: un abito aderente che metteva in mostra il collo e le spalle, e le gambe dagli stinchi ai piedi. In certe parti della città le avrebbero sputato addosso, ma alla figlia no, era all'ultima moda: coperta dal collo alle caviglie da una tunica pantalone ampia, senza cintura. I capelli della madre erano sciolti; i suoi erano nascosti sotto un cappello a larghe tese. Malgrado ciò, entrambe vennero improvvisamente trascinate in uno di quei vicoletti oscuri che tanto temevano, perché non avevano prestato sufficiente attenzione alle trappole sul marciapiede bene illuminato.

Mentre Mardeka passava, dall'ombra arrivarono i rumori familiari di un Pestaggio. — Più forte, più forte! — ansimò fra i colpi una voce giovane ed estatica (di un ragazzo o di una ragazza, che importanza aveva?).

Quell'anno venne creata la Commissione Federale di Censura, e l'anno successivo i vecchi Campi di Internamento del sudovest vennero riempiti fino a scoppiare di gente che aveva violato le leggi di censura, e l'anno successivo venne fondata a Chicago la Prima Chiesa di Mardeka. Quanto a Mardeka, morì di aneurisma all'aorta cinque anni dopo, ma la sua anima continuò la marcia.

«La famiglia prega unita e uccide unita,» diceva il motto sul muro dell'appartamento, ma non c'era alcun indizio che l'ingiunzione implicita fosse stata osservata. La camera da letto dei genitori era chiusa con porte

d'acciaio e massicce serrature, ma il figlio li aveva raggiunti lo stesso; era riuscito a fondere la porta.

— Termite? — si chiese sotto voce Jewel Flyte, cercando di ricordare. Per primo aveva ucciso il padre che dormiva, rapidamente e silenziosamente, con un cappio di filo metallico in maniera da non allarmare la madre. Lei l'aveva fatta fuori con una mazza chiodata dandole tuttavia il tempo di prendere una pistola da sotto il cuscino. Le ossa da adolescente del figlio testimoniavano, con la loro disposizione, la potenza dei proiettili.

Increduli, esaminarono la biblioteca della famiglia: una serie di volumi a fumetti denominata "I classici di Mardeka". Jewel Flyte sfogliò adagio quello intitolato *Moby Dick,* e scoprì che conteneva un quasi-squartamento in una camera da letto, morti in mare descritte nei minimi particolari, e come finale la storia di un certo Ahab mangiato vivo da un mostro marino. — Doveva esserci dell'altro — mormorò Jewel.

Il cappellano Pemberton mise giù in fretta *l'Amleto,* e si appoggiò a un muro. Sentiva che stava perdendo la ragione, e che di lì a poco si sarebbe messo a farfugliare sconnessamente; da quel momento tenne gli occhi accuratamente lontano dai Classici.

La signora Graves sbuffò di fronte a tutto quello spreco, e al ritratto di un uomo brutto, con gli occhi sporgenti e il naso rotto, sotto cui era scritto: MARDEKA L'ELETTO, IL PURO, IL PURIFICATORE. C'erano due tavoli, che era un'assurdità. Che bisogno c'era di avere *due* tavoli? Poi guardò meglio, e vide che uno in effetti era una panca per fustigazioni macchiata di sangue, e si sentì quasi male. Una targhetta diceva: *Tavola di correzione n° 6. Età 10-14.* Anche a lei era capitato di sculacciare i suoi figli, e più di una volta quando deviavano dal suo standard di perfezione, ma nel vedere quelle macchie provò un moto di pietà per le ossa del parricida, nella stanza vicina.

Il capitano Salter disse: — Cerchiamo di organizzarci. Pensate che ce ne siano ancora in circolazione?

— Io credo di no — disse la signora Graves. — Gente come questa non può sopravvivere. Il mondo ormai dev'essere un deserto... si uccidevano l'un l'altro, ma non è questa la cosa più importante. Questa cabina sembra costruita per un figlio solo. Dovremmo guardare in qualche altra per vedere se le famiglie con un figlio sono... erano la norma. Se così fosse, possiamo dedurne che sono... scomparsi. O quasi. — Coniò una frase appropriata: — Mediante suicidio genetico.

— Matematicamente la cosa è plausibile — disse Salter. — Se non ci sono altri elementi, oltre a quello di un solo figlio, in un secolo di cinque generazioni una popolazione di due miliardi si riduce a 125 milioni. Ancora un secolo e sarà sotto i quattro milioni. In un altro 122 mila... Alla 32ª generazione l'ultima coppia discendente dai due miliardi originari darà alla luce un figlio, e questa è la fine. E ci sono altri fattori. A parte quelli che non procreano per loro scelta — evitò di guardare verso Jewel — ci sono le cose che abbiamo visto sulle scale; nel corridoio, in questi compartimenti.

— Ecco la soluzione, allora — disse la signora Graves. Batté un pugno sul tavolo insanguinato, dimenticandosi cosa fosse. — Approdiamo e facciamo sbarcare l'equipaggio. Diamo una ripulita, impariamo quello che ci serve per sopravvivere... — Si interruppe. Scosse la testa. — Scusate — disse cupamente. — Sto dicendo sciocchezze.

Il cappellano la capì, ma disse:

— La terra è soltanto una delle molte cose. Senza dubbio potremmo imparare!

— Non è politicamente fattibile — disse Salter. — Non nella forma attuale. — Si immaginò mentre presentava la proposta al Concilio, sotto l'ombra dell'albero su cui era inciso il Patto, e scosse la testa in un'involontaria negazione.

— C'è una formula possibile — disse Jewel Flyte.

Fu allora che i Brownell li assalirono, tutti e diciotto. Avevano seguito di nascosto la squadra fin dal suo approdo. Nove donne con vestiti a sacco e nove uomini in nero penitenziale, piombarono attraverso la porta aperta e circondarono la gente del mare con un anello di lance. Altri fattori avevano operato, ma quella non era ancora la 32ª generazione.

Il capo del gruppo dei Brownell, un maschio, disse con soddisfazione: — Proprio quando ne avevamo bisogno... nuovo sangue. — Salter comprese che non parlava in senso astratto.

Le femmine, più loquaci, dissero con aria critica: — Sono peccatori, è evidente. Mostrano senza vergogna le membra, ostentando sfrontatamente le colonne marce del tempio del piacere. Vengono dal mare, dimora dell'infamia, per allontanarci dalle nostre vite caste e pure.

— Sappiamo cosa fare delle donne — disse il capo. Gli altri capirono l'antifona e passarono a un'accurata progettazione.

— Le buttiamo a terra.

— Le giriamo sulla schiena.
— Prendiamo un braccio e lo leghiamo bene.
— Prendiamo l'altro braccio e lo leghiamo bene.
— Prendiamo una gamba e la leghiamo bene.
— Prendiamo l'altra gamba e la leghiamo bene.
— E poi...
— Le pestiamo a morte e Mardeka sorriderà.

Il cappellano Pemberton li fissava incredulo. — Dovete guardare nei vostri cuori — disse loro con voce ragionevole. — Dovete guardare più a fondo di quanto abbiate fatto, e scoprirete che siete stati ingannati. Non è così che agiscono gli esseri umani. Qualcuno ha ottenebrato le vostre menti. Lasciate che vi spieghi...

— Eresia — disse quella che guidava le donne, e con un abile movimento infilò la lancia negli intestini del cappellano. Lo shock della lama grande e fredda pulsò dentro di lui e lo fece cadere. Jewel Flyte gli si inginocchiò subito a fianco, controllando il cuore e il respiro. Era vivo.

— Alzati — disse il capo. — Mostrarti e offrirti a noi è inutile. Siamo puri di cuore.

Un bambino arrivò di corsa dalle scale. — I Wagner! — urlò. — Stanno arrivando venti Wagner dalle scale!

Suo padre sbraitò: — Stai dritto e parla con voce chiara! — E gli diede un colpo violento alle costole con il manico della lancia. Il bambino fece un ghigno, ma solo dopo che i 18 dal cuore puro furono corsi giù per le scale.

Allora si affacciò sul corridoio e lanciò un fischio, mentre i marinai dividevano la loro attenzione fra il ragazzino e il cappellano sanguinante. Sei porte si spalancarono al fischio, e ne sbucarono uomini e donne che lanciarono le loro lance nelle schiene dei Brownell, raggruppati in difesa delle scale. — Grazie papà! — continuava a urlare il bambino, mentre i Wagner dal cuore puro si buttavano sui resti dei Brownell dal cuore puro; alla fine le sue grida infastidirono uno dei Wagner, che l'infilzò con la lancia. Jewel Flyte disse: — Ne ho abbastanza. Capitano, per favore, prendete il cappellano e andiamocene.

— Ci uccideranno.

— Voi prendete il cappellano — disse la signora Graves. — Un momento. — Corse in camera e tornò con la mazza chiodata.

— Be', proviamo — disse Jewel. Cominciò a slacciarsi la lunga fila di

bottoni sul davanti della tuta. Se la tolse, poi si tolse anche la biancheria. Tenendo i vestiti sul braccio uscì in corridoio e si diresse verso le scale, seguita dal capitano e dall'ispettrice, stupefatti.

Agli occhi dei Mardekani dal cuore puro non era Venere nascente dalle acque, ma il Male incarnato. Urlarono e si misero a scappare all'impazzata, lasciando cadere le loro armi. Che un essere umano potesse fare una cosa simile era al di là della loro comprensione; solo Mardeka sapeva che razza di mostro fosse quello, che li attirava stranamente e orribilmente, contro ogni regola morale. Scapparono, come lei aveva sperato; l'altra possibilità sarebbe stata di essere trafitta ancor più brutalmente che se fosse stata vestita. Ma scapparono, impauriti e coprendosi gli occhi, rifugiandosi negli appartamenti e negli angoli del corridoio, voltando le spalle alla spaventosa apparizione.

La gente del mare scavalcò i cadaveri sulle scale, e senza incontrare altri ostacoli raggiunse il molo. Non fu facile per il capitano calare il cappellano alla signora Graves, nella barca, ma in capo a dieci minuti erano già lontano, e dopo aver remato un po' alzarono la vela per prendere la brezza di terra generata dalla differenza di temperatura dei mattoni e dell'acqua. Dopo aver aiutato ad alzare l'albero, Jewel Flyte si vestì.

— Non sarà sempre così facile — disse, allacciandosi l'ultimo bottone. La signora Graves aveva pensato la stessa cosa, ma era stata zitta per non dare l'impressione di invidiare lo splendido corpo della ragazza.

Salter cercò di curare il cappellano meglio che potè. — Penso che se la caverà — disse. — Un'operazione chirurgica e un lungo periodo di riposo. Non ha perso molto sangue. Avremo da raccontare una strana storia al Concilio della Nave.

La signora Graves disse: — Non abbiamo scelta. Abbiamo perso la vela, e la terra è qui che ci aspetta. Ci sono dei maniaci ad opporsi, cosa volete che siano?

Ancora una volta videro un grande pesce salire in superficie. Salter l'osservò pensieroso. Disse: — Proporranno di cercare del bronzo, di forgiarci un'altra rete e di continuare come se niente fosse. E potremmo anche farlo.

Jewel Flyte disse: — No. Non per sempre. Stavolta abbiamo perso la rete, e alla fine del raccolto. E se fossero tre alberi, a metà inverno, in mezzo all'Atlantico?

— Oppure — disse il capitano — il timone... in qualsiasi momento. Ma ve l'immaginate dire al Concilio che dovranno lasciare la nave, camminare

sulla terra, andare a vivere in quelle cabine di mattoni, cambiare *tutto!* E combattere contro dei maniaci e imparare a coltivare la terra?

— Deve esserci un modo — disse Jewel Flyte. — Proprio come Mardeka, chiunque fosse, è stato un modo. C'era troppa gente, e Mardeka è stato la risposta a questo. C'è sempre una risposta. L'uomo è un animale terrestre, malgrado le sue brevi escursioni nel mare. Noi siamo stati come sementi messe da parte in attesa che la terra si ripulisse. Proprio come questi pesci, vicino alla costa, aspettano pazientemente che noi la smettiamo di catturare tutto il plancton, per poter tornare nelle acque profonde e moltiplicarsi.

Salter pensò a lungo. — Potremmo — disse adagio — cominciare semplicemente ad avvicinarci alla costa, per pescare i pesci grossi. Poi ormeggiarci e costruire una specie di ponte fra la nave e la riva. Continueremmo a vivere sulla nave ma scenderemmo di giorno, provando a coltivare la terra.

— Mi sembra una buona idea.

— E man mano ingrandiremo il ponte, rendendolo sempre più solido, finché, senza che se ne accorgano, sarà diventato una cosa sola con la nave e con la riva. Ci vorranno... dieci anni?

— Il tempo sufficiente perché quelle teste dure cambino idea — grugnì inaspettatamente la signora Graves.

— Se rendiamo meno rigida la pianificazione demografica, e le coppie più giovani a un certo punto dovranno abbandonare la nave e andare a vivere a terra... — La sua espressione diventò d'improvviso triste. — E a questo punto la farsa ricomincerà da capo, immagino. Ho detto che ci vogliono 32 generazioni con un figlio per coppia, per ridurre la popolazione da due miliardi a zero. Be', dovrei aggiungere che ci vogliono 32 generazioni, con quattro figli a coppia, per passare da due individui a due miliardi. A che serve, Jewel? Lei rise. — C'è stata una risposta l'ultima volta — disse. — Ce ne sarà una anche la prossima.

— Non sarà la stessa di Mardeka — giurò lui. — Siamo cresciuti un po' sul mare. Questa volta potremo farcela con il cervello, non con gli incubi e la superstizione.

— Non lo so — disse Jewel. — La nostra nave sarà la prima, poi anche le altre avranno degli incidenti, e una per una verranno, attraccheranno, costruiranno i loro ponti, odiando la cosa ogni minuto per le prime due generazioni, poi non ci penseranno più... e chi sarà il più grande eroe della

storia?

Il capitano assunse un'espressione terrorizzata.

— Sì, tu! Salter, il Costruttore del Ponte. Tommy, lo sai qual era l'antica parola per «costruttore del ponte»? *Pontifex.*

— Oh, mio Dio! — disse Tommy Salter, disperato.

Il cappellano ferito tornò in sé per un istante; sentì le ultime parole, e fu contento che a bordo qualcuno pregasse.

Titolo originale: *Shark Ship*

IO E LA MIA OMBRA

di Larry Eisenberg

Stavo pranzando con Duckworth all'esclusivo Club della facoltà, quando arrivò Dominic Foglio, trascinando faticosamente i suoi bei tratti napoletani molto tesi. Si avvicinò con aria distrutta alla tavola calda e indicò le portate distrattamente.

— Dom è un grande scienziato — disse Duckworth, chinandosi verso di me con aria confidenziale. — Ed è anche uno dei principali maniaco-depressivi dell'università. Nella fase maniacale è capace di risolvere i più intricati problemi. Ma quando è depresso, riesce a far sembrare un disastro totale, anche la vincita del premio Nobel.

— Mi pare che stia venendo dalla nostra parte — dissi sottovoce.

Infatti così era.

— Signori, potete sopportare la compagnia di un vecchio fallito? — chiese Dominic, appoggiando il vassoio sul nostro tavolo, e calando cautamente il suo posteriore su una sedia.

Con una smorfia, si appoggiò al sedile.

— Allegro, Dom — disse Duckworth. —Il mondo non sta finendo — Non scommetterei il mio coccige su questa probabilità — disse Dominic. — Le mie emorroidi stanno giocando a palla con i recettori del dolore, e anche un inverno nucleare mi sembrerebbe un sollievo. Se ci aggiungete due anni di esperimenti falliti, potrete capire perché guardo le facce sorridenti con profondo disgusto.

Smorzai rapidamente il mio sorriso, cercando di assumere un'aria cupa.

Duckworth non fece alcun tentativo per sopprimere il suo, e continuò a mangiare con gusto il vitello alla parmigiana, nonostante il disastro che un

cuoco incompetente aveva combinato con quell'ottima carne.

— Se solo avessi qualche idea sulle ragioni per cui mi trovo in un vicolo cieco — disse Dominic. — Le mie cellule embrioniche sembrano in perfetto ordine, e l'amplificatore sensoriale funziona alla perfezione. Che sia il vetro degli elettrodi?

— Si sentono tante storie sugli elettrodi — dissi io.

— Bah, al diavolo — disse Dominic.

— Sono tutte chiacchiere, comunque. Certe volte penso che sarebbe meglio se fossi uno stregone, in qualche giungla dimenticata da Dio.

Più tardi, Duckworth mi spiegò qualcosa degli esperimenti di Dominic. — Sta esaminando i canali a conduttività selettiva delle cellule embrioniche, con l'idea di aggiungere in seguito alcuni antibiotici alla preparazione, per vedere cosa succede alla conduttività. Se scopre quello che cerca, potremmo capire finalmente come funzionano gli antibiotici a livello cellulare.

— Roba da premio Nobel?

— Possibilissimo — aggiunse Duckworth.

Dal momento che lui ne aveva vinti due, di premi Nobel, dedussi che sapeva di cosa stava parlando.

— Hai idea del perché non ci riesca?

— Forse — disse Duckworth. — Ha intelligenza e intuito. Ma qualche volta si impantana nell'interpretazione di un particolare dato, e perde di vista il problema generale.

— Vede gli alberi ma non la foresta? — azzardai.

— Un vecchio proverbio, ma adatto alle circostanze — disse Duckworth.

Valutai la situazione per qualche momento. Poi presi una decisione. — Credo di sapere qual è la soluzione per Dominic — dissi.

Il nostro nuovo rettore, successore dell'esuberante, dittatoriale, e ora involontariamente ritirato Hinkle, era lui stesso un vincitore del Nobel, e rispondeva al nome di Ishmael Weatherwax. Un ometto grassoccio con due favoriti lunghi fino al mento, che ci teneva a far sentire il suo non trascurabile peso.

Anche se si rifiutava di promuovere a cariche superiori il personale della facoltà, si dava da fare per portare nella nostra università premi Nobel da tutte le parti del mondo, in base all'assunto che è meglio l'uovo oggi che la gallina domani. Malgrado il rettore Weatherwax soffrisse presumibilmente di un ego maligno che, a detta di Duckworth, richiedeva una radicale egoectomia, era

riuscito a ottenere una cosa che godeva della mia totale approvazione.

L'Università di Merriweather doveva il possesso della sua nuova Intelligenza Artificiale a Ishmael Weatherwax. Nella mia veste di direttore del Laboratorio di Elettronica e Microcomputer, avevo avuto un ruolo importante nella progettazione dei sistemi elettronici necessari al Laboratorio dell'IA. Ma era una sottosezione di quel laboratorio che attirava soprattutto la mia attenzione: il Centro Simulazione.

Il dottor Emil Venner, direttore del Centro Simulazione, mi aveva tenuto una miniconferenza sull'argomento.

— È nato tutto dai modelli psicoanalitici che ho sviluppato. I miei amici mi chiamano neo-freudiano perché baso il mio lavoro sulle teorie dello sviluppo di Freud. E sono disposto ad ammettere che hanno ragione.

"Usando un questionario speciale, da me preparato, siamo in grado di elaborare un profilo reattivo completo di qualsiasi uomo o donna. Qualcuno lo chiama scherzosamente profilo della 'personalità'. Vieni a questo pannello e ti faccio vedere cosa voglio dire."

Il dottor Venner inserì un disco in un cassetto, e regolò i controlli su un grande pannello.

— Adesso inserisco il proiettore tridimensionale — disse. — Guarda giù.

Un appartamento bene ammobiliato si materializzò d'improvviso. Un uomo alto, con rughe profonde alle guance, parlava con una donna magra, piuttosto attraente. Lei era seduta su un divano, e si stava pettinando. I suoi tratti erano di una purezza quasi classica, anche se la pelle pallida mostrava i segni di una limitata esposizione alla luce del sole.

L'uomo camminava avanti e indietro, con un'aria di violenza repressa.

— Dunque sei intenzionata ad andare fino in fondo? — chiese duramente.

La donna annuì, senza dire nulla, e continuò a pettinarsi i capelli.

— Voglio quel figlio — disse lui ostinato.

La donna interruppe i regolari colpi di pettine, e lo guardò freddamente.

— Fattelo tu allora — disse. La sua voce era dura come l'acciaio.

— Accidenti — disse Venner. — Non è quello che gli ha detto la volta scorsa.

Premette un pulsante e la scena svanì.

— Cosa ho visto? — chiesi.

— Hai osservato le proiezioni di due persone reali. L'uomo è un mio paziente. Non ho mai incontrato la donna. È un'amica del mio paziente, e

come avrai capito, è al primo stadio di una gravidanza non voluta. Non voluta da lei, cioè. Ho costruito il suo modello reattivo in base a quello che lui mi ha detto.

— Il che rende questo modello una pura speculazione, no?

— Senz'altro — disse Venner. — Ma la cosa che mi interessa è come il mio paziente vede la donna, non la donna vera. Sappiamo come immagazzinare nella memoria del computer ogni dettaglio del profilo reattivo, o modello di personalità, di un paziente, compresi tutti gli attributi fisici.

— Compresi i toni di voce?

— I toni di voce sono molto importanti — disse Venner.

— E poi?

— Poi mettiamo i due individui in una situazione stimolante. In questo particolare caso, la situazione è data da una discussione sull'opportunità o meno di procedere ad un aborto.

— Ma — dissi io — in base alle percezioni del tuo paziente, questo bambino non nascerà mai. Che succede se la sua immagine della donna fosse sbagliata?

— Il bambino è nato, e adesso ha due anni — disse Venner sarcasticamente. — Evidentemente l'idea che ha il mio paziente su questa donna non si accorda con la realtà. Devo stabilire il perché di questa divergenza. È il mio paziente o il mio modello? Ho intenzione di alterare il profilo della donna per vedere se le sue azioni concorderanno meglio con la realtà.

— Avete mai avuto successo in qualche esperimento del genere? — chiesi.

— Parecchie volte — disse Venner. — Lentamente, ma sicuramente, stiamo arrivando a un modello topografico del sistema nervoso umano miracolosamente accurato. I comportamenti previsti sono talvolta perfino identici a quelli reali.

— Che genere di meccanismo proietta le figure?

— È una ricostruzione elaborata dal computer, che fornisce olograficamente una proiezione tridimensionale. Inoltre la nostra "gente" possiede anche un senso dello spazio. E possono "sentirsi" al tocco. Fa tutto parte del modello computerizzato.

— Perdona il commento di un profano — dissi — ma a me queste figure

sembrano terribilmente reali. E mi è venuta l'idea agghiacciante che anche noi potremmo essere delle figure olografiche proiettate e osservate da un'altra dimensione.

— Scemenze — disse il dottor Venner. — Hai letto troppa fantascienza.

Mi ero sentito adeguatamente rimproverato dal dottor Venner, ma questo non mi impedì di vedere un possibile uso della sua tecnica per risolvere l'impasse in cui si trovava il dottor Dominic Foglio. Ma era necessaria l'approvazione di Venner e, cosa probabilmente più difficile, di Dom Foglio.

Quando esposi la mia idea a Venner, ne fu subito affascinato.

— Ci permetterebbe di indagare sull'intero concetto della creatività scientifica — disse entusiasta. — Sarei felicissimo di provarlo con un ospite di rilievo come il dottor Foglio. Credi che potrebbe essere d'accordo?

— Non lo so — dissi. — Ma il 50 percento della battaglia è già vinta. Vediamo come reagisce il dottor Foglio all'idea.

Decisi di arrivare alla cosa per via indiretta. Duckworth si disse disposto ad aiutarmi.

— Dom — dissi un giorno, quando si unì a Duckworth e a me per il pranzo — cosa ne pensi del Centro Simulazioni del dottor Venner?

— Quelle balle psicoanalitiche? Per me sono appena un gradino sopra la numerologia.

— Non condivido — disse Duckworth. — Alcuni pensano che abbiano un grande valore scientifico.

— Lo pensi anche tu? — chiese Dom.

— Io no — disse Duckworth. — Ma non le paragonerei con la numerologia. Le vedo più sulla linea del voodoo.

— Non riesco a crederci! — esplosi io. — Nessuno di voi due è mai stato nel Centro Simulazioni, eppure parlate come se sapeste cosa succede lì. Io ci sono stato, e ho parlato molto con Venner. Ho visto le proiezioni e i sistemi di simulazione, e penso che possano avere un grosso valore scientifico.

— Bene, meglio per te — disse Duckworth.

— In tutta onestà — aggiunse Dom Foglio — non ne so molto sul Centro Simulazioni. E non posso dire che me ne importi gran che.

Mi sentii terribilmente frustrato: mi sembrava di essere andato a sbattere contro un muro.

— E va bene — dissi irritato. — Divertitevi tra voi. Prendo il mio vassoio e vado a mangiare da un'altra parte.

— Aspetta un momento — disse Dom. — Non c'è niente di personale. Abbiamo solo un naturale scetticismo per tutto quello che non sia scienza allo stato puro.

— Se proprio vuoi saperlo — dissi petulante — pensavo che il dottor Venner potesse aiutarti.

— Aiutarmi? E in che modo?

— Hai mai pensato a quanto ti sarebbe utile vederti al lavoro? Osservare il tuo metodo? Poter valutare oggettivamente il tuo modo di pensare, di preparare un esperimento?

— Potrei farlo con una cinepresa — disse Dom.

— Una cinepresa! — dissi deridendolo. — Il sistema di simulazione è in grado di ricreare un modello di te stesso, con la tua personalità, e di situarlo in un laboratorio identico al tuo. Alterando leggermente il modello della tua personalità, potresti vedere se le tue procedure sperimentali sono efficaci o no. Ci sono un milione di possibilità — gridai, riscaldandomi. — Perché non riesci ad avere un atteggiamento veramente aperto e scientifico su questo argomento? Perché non vai a trovare Venner, e ti fai fare un profilo personale? Sarebbe entusiasta dell'idea.

— Credo che farai meglio a dargli ascolto — disse Duckworth sarcasticamente. — Altrimenti la prenderà come un'offesa personale.

— Non saprei — disse Dom. — Non è che l'idea mi entusiasmi.

— Fallo — disse Duckworth quietamente. — Per noi.

Quando alla fine Dom acconsentì, riluttante, Duckworth mi strizzò l'occhio dietro la sedia di Dom.

Malgrado la sua riluttanza, Dom Foglio collaborò di buon grado alla stesura dei questionari di Venner. Osservai un bagliore nei suoi occhi, e repressi un sorriso. Ma tutto questo svanì la prima volta che si vide al lavoro, nel suo laboratorio. Avrei giurato che si facesse un furtivo segno con la croce, lui che era un ateo dichiarato, mentre la sua immagine inseriva una micro-pipetta nel preparato.

— Non posso crederci — disse. — Si vedono anche i picchi sull'oscilloscopio.

— Naturalmente — disse Venner. — Il nostro programmatore ha inserito ogni particolare dell'esperimento, come l'avete descritto voi.

Giorno dopo giorno, Foglio andò al Laboratorio di Simulazione, osservando i progressi di quella che lui chiamava la sua "ombra".

Successivamente, lui e il dottor Venner discutevano come modificare il modello per ottenere dei cambiamenti nella direzione indicata.

— Bene — disse un giorno Duckworth, mentre Dom si sedeva al tavolo. — Come va?

— Non male — disse Dom. — Credo di cominciare a capire cosa non funzionava nel mio *modus operandi.*

— Vuoi parlarne? — chiesi io.

— Non ancora — disse Dom. — Diciamo che sto cominciando a vedere la luce in fondo al tunnel.

Ma una settimana dopo, Dom era immerso nella più profonda tristezza.

— Cos'è successo?—gli chiesi, con la voce più soave che mi riuscì di tirar fuori.

Lui fece per rispondere, la voce gli si strozzò in gola, agitò le mani, e se ne andò.

In quel momento arrivò Duckworth. Guardò la figura che si allontanava e fece schioccare la lingua con commiserazione.

— Lo sai cosa gli è successo?—chiesi.

— Sì. È tutta colpa tua. Sei un impiccione nato. E questa volta ti sei impicciato una volta di troppo.

— Per l'amor di Dio! — gridai. — Cosa è successo?

Duckworth sospirò.

— L'Ombra di Dom ha risolto il problema che l'ha tormentato in tutti questi anni. Mentre Dom cercava di capire cosa non andava, il suo modello modificato è andato oltre e ha fatto quello che bisognava fare.

Cominciai a saltellare.

— Allora Dom ha già le mani sul premio Nobel, no? Dopo tutto la sua ombra è in effetti una versione di Dom Foglio.

— Questo lo dici tu. Dom la pensa diversamente. Guardalo, poveretto!

E infatti, Dom stava venendo verso di noi, trascinandosi penosamente.

— Vorrei scusarmi per il mio comportamento antisociale — disse Dom. — Ero troppo depresso per parlarvi. Riuscite a immaginarvi l'amarezza di una simile situazione? Un maledetto modello creato al computer, una proiezione olografica, priva di sostanza, riesce a risolvere un problema che un idiota in carne e ossa, ossia io, non è riuscito a risolvere in dieci anni! E pensare che mi credevo uno scienziato!

— Stai prendendo la cosa da un punto di vista completamente sbagliato

— disse Duckworth.

Ma nonostante tutti gli argomenti che gli mettemmo davanti, Dom fu irremovibile. Si rifiutò di mettere per iscritto i risultati a cui era pervenuta la sua ombra, e giurò che se insistevamo non ci avrebbe più rivolto la parola.

Malgrado ciò, due mesi dopo, il dottor Venner pubblicò i particolari del suo esperimento, in un brillante articolo che comprendeva una trascrizione completa dell'esperimento di Foglio, scritto dall'Ombra di Foglio.

Immagino che il comitato per il Nobel discutesse non poco del problema. L'anno seguente, l'articolo dentro l'articolo (come lo definì la stampa) procurò al dottor Dominic Foglio il premio Nobel per la Medicina. Dom si rifiutò di andare a Stoccolma, e perfino di scrivere il discorso di accettazione. Alla fine il discorso scritto dalla sua Ombra fu letto alla cerimonia di Stoccolma.

All'inizio, Dom non voleva incassare il cospicuo assegno che accompagnava il premio. Ma alla fine Duckworth lo convinse a devolverne la metà al Centro di Simulazione, e l'altra metà al Fondo Studi dell'Università.

E io? Io mi sono impicciato una volta di troppo.